Perché il voto a Democrazia Proletaria

Intervista a Piergiorgio Tiboni per il sindacato dei lavoratori

Intervista a Samir Amin
Il leninismo è ancora attuale

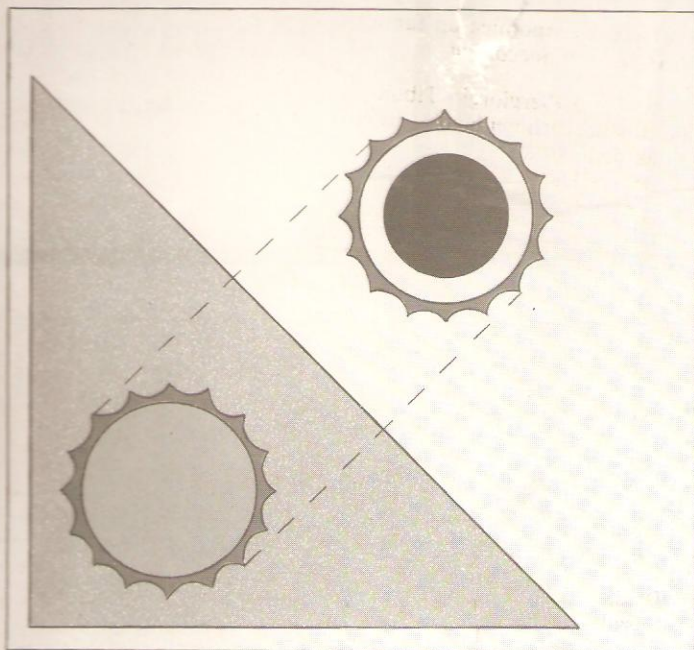
DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE di POLITICA e CULTURA

2

L. 2.500

L'ENERGIA POSSIBILE

il nodo energetico tra ecologia ed economia

Quaderni di "Veneto contro" | **1**
periodico di Democrazia Proletaria del Veneto

Nel corso della campagna di sostegno della proposta di legge di iniziativa popolare per obbligare la Regione Veneto ad indire un referendum consultivo nei Comuni «interessati» all'installazione di una centrale nucleare, dai gruppi ecologici e dai cittadini che hanno partecipato o hanno promosso le più diverse iniziative sono stati sollecitati materiali di informazione e di conoscenza sulla questione energetica: questo volume, curato dalla Commissione Ecologica di Democrazia Proletaria del Veneto, nasce, precisamente, da questa esigenza diffusa e soddisfa una necessità posta come ineludibile, e cioè che i materiali fossero sì di conoscenza e di informazione ma anche puntuali, lineari sul piano espositivo e naturalmente rigorosi nelle articolazioni concettuali e nel fornire dati e rimandi.
(dalla Premessa)

I temi affrontati vanno dalla riflessione politico-istituzionale, in relazione al perseguimento di una adeguata difesa e valorizzazione del territorio — Veneto, nello specifico — alla rivelazione quantitativa di consumi energetici e all'indicazione di alternative possibili; vanno dal complesso scenario energetico, alle politiche economiche, sociali, militari inerenti alla «scelta» nucleare; dalle politiche del diritto alla pace.
(dalla Introduzione)

alberto tomiolo-ernesto balducci-massimo scalia
adelino zanini-antonio negri
gioacchino lavanco-gianni tamino

società nucleare o società civile?

ATTI DEL CONVEGNO VENETO
PROMOSSO DA DEMOCRAZIA PROLETARIA
LEGNAGO, 29 GENNAIO 1983

ILA PALMA

2

GIUGNO

DEMOCRAZIA PROLETARIA

- mensile politico e culturale
- supplemento a Notiziario Dp n. 10 del 14-4-1983
- reg. Tribunale di Roma n. 373/82
- direttore responsabile: Carlo Catelani
- comitato di redazione: Claudio Annaratone, Sergio Casadei, Marino Ginanneschi, Luciano Pelagotti, Alfio Rizzo, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione: Patrizia Gallo
- sede della redazione e amministrazione: via Vetere 3, Milano, tel. 83.266.59

fotocomposizione: Intercompos, via Dugnani 1, 20144 Milano, tel. 48.78.48

stampa: Arti Grafiche Coloro srl, via Varese 12, 20121 Milano, tel. 65.993.38

- abbonamenti:
annuo lire 20.000
sostenitore lire 50.000

Il commento fotografico presente in questo numero è una ricerca sulla «classe politica italiana» nei suoi momenti più «buffoneschi». Le fotografie sono di Uliano Lucas. Dello stesso autore sono le foto che compaiono sia nel dossier «Casa» sia nell'intervista a Samir Amin. Per quanto riguarda le pagine culturali, invece, le immagini raffiguranti sculture sono state tratte dal catalogo «Genni» relativo alla mostra di Jenny Wiegmann Mucchi. Le opere grafiche sono tratte dal catalogo della mostra di Käthe Kollwitz. Le due mostre sono state curate dalla Ripartizione cultura e spettacolo del Comune di Milano. I cataologhi sono editi da Mazzotta, Milano.

PERCHÉ IL VOTO A DEMOCRAZIA PROLETARIA

Quando questo giornale sarà in mano ai lettori mancherà meno di un mese al 26 e 27 di giugno.

Queste elezioni sono importanti, per Dp, in primo luogo da un punto di vista «personale». È importante per noi, cioè, verificare cosa siamo presso la gente anche in un contesto così manipolato dalle grandi forze politiche e dai grandi mezzi di comunicazione, anche in un contesto ove è pressoché unanime il concorso a chiedere voti mobilitando pregiudizi confusi ed emotivi e richiami all'abitudine anziché facilitare l'espressione di scelte razionali. Le nostre attese sono che i «sondaggi», che ci sono positivi, si facciano realtà e su di noi si orienti il voto in misura sufficiente a consentirci la presenza in parlamento, di una parte della gente che non si rassegna alla ricucitura sulla sua pelle dei tradizionali meccanismi dello sfruttamento e dell'oppressione, che vuole difendersi con efficacia, e passare quanto prima possibile al contrattacco.

D'altra parte, non proporremo alla gente questo nostro obiettivo di partito se non fossimo convinti che il rafforzamento di Dp e la sua presenza politica anche a livello parlamentare rappresenteranno uno degli strumenti capaci di decidere che sta finendo una lunga fase di arretramento dei proletari e degli oppressi dinnanzi all'attacco che il nemico di classe ha portato e continua a portare al salario, alle pensioni, all'occupazione, ai servizi sociali, alla democrazia, alla pace, nella passività o anche nella complicità delle grandi forze della sinistra e dei sindacati.

La nuova sinistra è tradizionalmente ammalata di soggettivismo, tant'è che uno dei problemi con i quali abbiamo a che fare in queste elezioni è la tendenza, forte, all'«astensione di sinistra». È un modo, come tanti altri in tutti questi anni, di non voler mai arrivare a fare i conti con la fatica pesante e logorante di costruire gli strumenti necessari al conseguimento dei fini — pur unanimemente riconosciuti — della liberazione della società da ogni forma di sfruttamento e di oppressione. Quest'obiettivo di liberazione per raggiungerlo non richiede soltanto tensione morale e begli atti di testimonianza. Se tanto bastasse, il capitalismo, nonché i vari precedenti modi di produzione a sfruttamento, non sarebbero neppure mai sorti. Quest'obiettivo di liberazione sociale vuole capacità di analizzare la realtà in tutti i suoi aspetti e di cogliervi le contraddizioni del nemico, vuole strumenti organizzati e segnatamente un partito di classe, vuole l'individuazione di percorsi praticabili sia per il partito che per le forze sociali proletarie e popolari ai cui interessi di fondo esso si richiama. In una parola, l'obiettivo della liberazione sociale, per non restare un pio ed imbelle desiderio deve crescere al rango della politica.

E la politica ha i suoi ritmi e le sue necessità. In concreto, essi oggi impongono a Dp (per dare cioè sostanza ai nostri obiettivi di presenza e di impatto sociali moltiplicati, di ripresa della lotta di massa, di rifondazione politica e culturale classista della sinistra e dei sindacati, di abbattimento del regime democristiano, di alternative di sinistra nel governo del paese, di superamento dei rapporti sociali capitalistici in senso democratico-socialista) di passare per il collo di bottiglia stretto del cimento elettorale, e vi richiedono quel minimo di affermazione che è la presenza in parlamento.

Non proporsi di superare positivamente questo collo di bottiglia, o considerare «secondario» che ciò avvenga dunque significa, in concreto, eludere il problema cruciale del raggiungimento di una strumentazione adeguata ai grandi obiettivi della ripresa entro tempi vicini della lotta di classe dei proletari.

Un ragionamento concreto esemplificherà questo discorso. Se avessimo potuto disporre del grande «altoparlante» sociale costituito dalla presenza parlamentare, la battaglia per reinserire la contingenza nelle liquidazioni avrebbe potuto essere vinta, né sarebbe stato impossibile evitare l'accordo catastrofico fra sindacati, governo e padroni del 22 gennaio scorso. E altre battaglie avrebbero potuto essere date, e anche vinte, contro l'evasione tributaria borghese, per le pensioni, per i servizi sociali, per l'occupazione, per il disarmo contro i missili a Comiso, contro la «legislazione speciale» e l'involuzione autoritaria, contro il nucleare, per l'ambiente; dunque per la «ricomposizione» concreta del proletariato e di un ampio fronte sociale anticapitalistico.

Quindi noi di Dp, senza dare per scontato nessun «quorum» che sarebbe irresponsabile, lotteremo per conquistarci i nostri voti uno per uno.

Altresì il soggettivismo della nuova sinistra facilmente si è trasformato in questi anni nella peggiore delle Realpolitik, ossia nel trasformismo. Il Partito radicale in questo momento non sappiamo ancora se si presenterà o no alle elezioni, attanagliato, aldilà delle chiacchiere, dalla paura del dimezzamento dei voti presi nel '79, per colpa dei gravissimi errori della sua direzioni politica; e la suggestione di «cavalcare» l'astensione dal voto, con le sue motivazioni così eterogenee e spesso qualunquiste, costituisce un tipo di manovra che può recare ausilio al tentativo della destra di cogliere il motivato disgusto della gente verso l'attuale sistema politico, per operazioni di tipo autoritario. Il Pdup, in declino, confluisce nelle liste del Pci, in nome di una «comune battaglia» antidemocristiana i cui contenuti non si capiscono avendo Pdup e Pci posizioni diametralmente opposte circa l'accordo del 22 gennaio, il nucleare, le spese militari, e via dicendo per un bel po'. Tutto un gruppo di parlamentari già eletti nelle liste radicali ha raggiunto quelle del PSI; a «proseguire», è ovvio, la tradizionale battaglia libertaria ed antimilitarista... con il partito di Lagorio e delle più illiberali proposte di «riforma istituzionale» dal '46 ad oggi.

Il fatto è che la riflessione autocritica appare a molti auspicabile solo se riguarda gli altri. Dunque il fallimento della politica del Pdup (in ragione del rapporto cronicamente subalterno al Pci da parte del suo gruppo dirigente) così come il fallimento del Partito radicale (dovuto ad un far politica sempre pubblicitario, leaderistico, settario, senza articolazioni concrete, mai impostato nel senso di fare crescere le conoscenze, la coscienza, il protagonismo diretto della gente) vengono a portare acqua ad una seconda insidia, per quanto ci riguarda: alla campagna che vorrebbe dimostrare che quello che conta è solo il voto ai grandi partiti; che quello per le piccole forze è sprecato.

Sono invece i grandi partiti della sinistra a presentare un bilancio fallimentare, se se ne rapportano orientamenti e risultati alle aspettative della grande maggioranza proletaria della nostra società. Né essi sono neppure in grado di «arginare» l'offensiva neoliberista ed antisociale che viene da De Mita, puntando il Psi, subito dopo le elezioni, ad un nuovo mercato delle vacche con la Dc e non disponendo il Pci, il suo recente congresso ne fa fede, di uno straccio qualsivoglia di programma politico. Questi argini sono solo destinati a franare.

Certo, affermare che Dp basta a fermare il nemico di classe e a rilanciare l'azione di massa sarebbe ridicolo. Ma noi non diciamo questo. Diciamo invece che, tra le molteplici condizioni a cui lavorare per realizzare questi obiettivi, ed altri in successione, è che occorre rafforzare la nuova sinistra, e dunque Dp in particolare, che ha dato prove più che sufficienti, e nonostante le condizioni quasi disperate di «emarginazione» nelle quali è situato chi non sia nelle istituzioni rappresentative centrali dello stato, di saper agire con decisione ed intransigenza di classe in tutti i momenti dello scontro sociale e politico di questi anni difficili. Diciamo altresì che, se non si vuol continuare ad avere una sinistra fatta di argini bucati, ma la si vuole rinnovare in profondità, rifarne uno strumento efficace, occorre partire dal rafforzamento della nuova sinistra, e segnatamente di Dp.

Ancora una volta, la politica ha i suoi ritmi e le sue necessità.

UNA CRISI PER SPOSTARE PIÙ A DESTRA IL GOVERNO DEL PAESE

Luigi Vinci

Craxi stavolta ce l'ha fatta, si va alle elezioni politiche anticipate.

La manovra del Psi è stata senz'altro più accorta che nell'agosto scorso, quando, di fronte all'attacco concentrato di tutti gli altri partiti, in prima fila il Pci che andò a proporre, strizzando l'occhio alla Dc, un «governo diverso», dovette imbastire una penosa ritirata. Craxi infatti è andato, nel frattempo, ad ingraziarsi il congresso del Pci, e a promettere a Fanfani, in cambio della sua disponibilità a farsi da parte senza rumore, la futura presidenza della repubblica. Ma la manovra non basta a spiegare le cose, anzi rischia di mistificarne il significato.

Occorre in primis cogliere che le elezioni anticipate le ha volute anche la Confindustria. Le combattive dichiarazioni craxiane contro il vento di destra che soffia da «settori industriali» non sono dunque altro che fumo; ma lo stesso dicasi delle «resistenze» democristiane alle elezioni anticipate.

Il Psi ce l'ha fatta... grazie alla Confindustria

E perché la Confindustria ha voluto le lezioni anticipate? È molto semplice. Perché il contesto di accentuata instabilità politica dovuto anche alla vicinanza della scadenza elettorale e alla connessa rissa Psi-Dc per la spartizione del potere non consentiva quella nuova potente offensiva antioperaia, a cui l'accordo del 22 gennaio ha obiettivamente aperto la strada, articolata sulle seguenti direttrici: contratti caratterizzati dal blocco salariale e dalla totale ripresa di controllo padronale sulle retribuzioni (in vista di una loro redistribuzione «meritocratica»), sull'organizzazione del lavoro e sul collocamento; distruzione dello Statuto dei lavoratori; «riforma» autoritaria dello stato (rafforzamento del potere esecutivo, controllo da parte dell'esecutivo sulla magistratura, svuotamento delle autonomie locali); massacro dei servizi sociali e del sistema pensionistico, per finanziare la riconversione tecnologica capitalistica e i nuovi settori privati che vengono appropriandosi degli spazi che la sanità pubblica e l'Inps in crisi non riescono più a coprire; ricostituzione del «mercato libero» nel campo della casa, mandando speculazione e fitti alle stelle; politica dell'energia centrata sul nucleare. Né va dimenticato che i padrini Usa della Confindustria, della Dc e del Psi sono a imporre la base missilistica a Comiso e la crescita accelerata della spesa militare del nostro paese.

Questo è il quadro vero della crisi politica: aperta formalmente da sinistra ma sostanzialmente da destra. Ed anche questa «contraddizione», tutta apparente, ha un significato preciso — che entro breve commenteremo: la subordinazione stretta del Pci.

Una valutazione corrente è che in realtà il Psi non era in grado di reggere la politica neoliberista e antisociale di De Mita; al reaganismo all'italiana, che al taglio della «spesa pubblica» congiunge il rilancio delle tradizionali politiche clientelari ed assistenziali, sortendo dunque l'effetto di spostare reddito dalle tasche popolari a quelle borghesi ma non quello di fermare l'inflazione, Craxi opporrebbe una politica di distribuzione sociale «più equa» dei costi della crisi economica ed una politica economica meno deflattiva, che tenti l'«aggancio» dell'Italia alla «locomotiva» dell'incipiente ripresa Usa. Mah. È vero senz'altro che in vista delle elezioni il rapporto con la Dc di De Mita era suscettibile di recare solo danni al Psi, data la composizione prevalentemente popolare e democratico-riformista del suo elettorato. Ma di qui a vedere in Craxi novello S. Paolo colpito sulla via della presidenza del consiglio da saetta proletaria ne corre assai. Vero è invece — basti leggere i manifesti elettorali del Psi — che l'unico tema chiaro è quello della «riforma istituzionale», ossia, come opportunamente commenta il compagno Ferrajoli su questo stesso numero del nostro giornale, del tentativo di costruire il quadro più adatto, con lo svuotamento dell'autonomia dei magistrati e il rafforzamento del potere esecutivo, per le politiche antioperaie e antisociali volute dalla Confindustria e per la prosecuzione della rapina delle risorse dello stato e dell'economia e dei servizi pubblici da parte dei partiti di regime: Dc, Psi e associati minori.

A De Mita non va poi così male

La Dc di De Mita dunque non ha granché da temere, sul piano degli interessi politici di fondo del regime; né difatti appare turbata. Abilmente è riuscita, agitando le tematiche antisociali del reaganismo, a riacquisire i tradizionali legami con la Confindustria, andati per un periodo in crisi per la voracità con la quale il regime si appropriava delle risorse necessarie alla riconversione tecnologica capitalistica. Dette tematiche hanno altresì ridato alla Dc spazio presso aree rilevanti delle classi medie di vecchio o nuovo moderatismo. La Dc presumibilmente non subirà, dunque, una batosta elettorale.

Essa ha solo da temere, e non a torto, la famelicità del ceto politico Psi, indubbiamente da iscrivere nel Guinness dei primati. Dovrà così addivenire a concessioni non piccole, se vorrà rifare il centro-sinistra; se il Psi crescerà elettoralmente di qualche punto, De Mita dovrà probabilmente cedergli la presidenza del consiglio. D'altra parte, Craxi ha fatto scuola, in questi anni, quanto a sabotaggio strisciante dei governi a cui il Psi partecipava, e sarà ripagato di pari moneta.

Il punto di forza basiliare della Dc, che è ciò che le assicura di continuare a restare il perno basilare di qualsiasi soluzione di governo borghese in Italia, è di essere riuscita, dopo una crisi non breve e non lieve, a riaffermarsi presso il livello superiore della borghesia come l'unica forza politica capace di avviare una politica antioperaia e antisociale con una certa determinazione, e con ciò di essere riconosciuta come l'unica forza politica capace di ricompattare i ranghi eterogenei della borghesia e del regime, ed il loro ampio codazzo di clientele, che avevano mostrato negli anni scorsi incrinature d'una certa consistenza.

E il Pci «tallona» Craxi

Sul piano della pura astrazione, è certo iscrivibile tra le ipotesi sul dopo-elezioni un governo Pci-Psi-Psdi, con la Dc all'opposizione. Le condizioni elettorali da conseguire non sono molto probabili, ma neppure del tutto impossibili: il Psi che avanza assai, il Pci che «tiene»; la Dc che arretra assai. Non vediamo però le condizioni politiche.

Certo, il Pci non poco ha fatto, a cavallo del suo ultimo congresso nazionale e soprattutto di recente, per «tallonare» il Psi e ingraziarselo. Il Pci è per l'aumento delle spese militari, è per il nucleare, ha plaudito all'ignobile accordo sindacati-governo-Confindustria del 22 gennaio, ed infine è stato tra i promotori di quell'attacco pesantissimo alla democrazia, il più grave del dopoguerra assieme alla legge-truffa elettorale del '53, che è la commissione bicamerale per la «riforma istituzionale». Privo com'è di un programma qualsiasi, con l'obiettivo di un'«alternativa democratica» che ogni capocorrente interpreta col contenuto che vuole, più che disponibile ad arretrare su ogni cosa (Comiso, la «spesa pubblica», i contratti, lo Statuto dei lavoratori, ecc... basta ascoltare con attenzione Napolitano e Chiaromonte) pur di andare al governo, e più che disponibile ad andarci come forza di complemento, il Pci rappresenta per molti aspetti, agli occhi del Psi, l'interlocutore ideale. Un governo Pci-Psi-Psdi trasformerebbe rapidamente i rapporti di forza tra Pci e Psi nel senso che sono venuti assumendo in Francia e in Spagna. Una ghiotta tentazione, per Craxi.

D'altro canto — ammesso ma non concesso, naturalmente, che se ne verifichino le precondizioni elettorali — ne verrebbe fuori troppo scombinato, nonostante la li-

La riforma craxiana dello stato verso l'ancien régime

La vecchia idea del Psi di mettere le procure della Repubblica alle dipendenze di un commissario politico di nomina parlamentare di rango governativo è stata integrata da Bettino Craxi, in vista del programma di «riforma» della Costituzione sottoscritto recentemente dall'arco dei partiti «costituzionali», da una nuova e inedita proposta: quella dell'introduzione di una competenza speciale nell'iniziativa penale contro i delitti dei pubblici amministratori, la quale dovrebbe essere sotratta alle normali procure ed affidata a procuratori generali ad esse sopraordinate.

L'obiettivo comune delle due proposte è fin troppo evidente: esso è quello, perseguito da anni dal Psi, di immunizzare ulteriormente il ceto politico e amministrativo dai controlli di legalità, nel chiaro presupposto che l'illegalità e la corruzione dei pubblici poteri hanno ormai raggiunto nel nostro paese forme così strutturali e fisiologiche che il controllo sui controllori da parte dei controllati e in definitiva l'impunità di questi ultimi sono diventati condizioni di governabilità, nonchè di stabilità e sopravvivenza per il sistema politico e per il suo personale. Con buona pace della «questione morale».

Nella seconda proposta c'è però qualcosa di più: l'attentato al principio di uguaglianza dei cittadini davanti alla legge e la predisposizione di un foro speciale per i detentori del potere almeno per quanto riguarda l'accusa e l'istruttoria. Un istituto antico, a proposito del quale può essere opportuno offrire alla meditazione dei socialisti le pagine scritte, oltre un secolo fa, da Alexis de Tocqueville ne «L'Ancien Régime et la Révolution»:

...Invero, il governo dell'antica monarchia non era meno sollecito di quello d'oggi nel voler risparmiare ai suoi funzionari il dispiacere di doversi confessare ai magistrati, come i semplici cittadini. Il solo divario essenziale fra le due epoche è questo: prima della Rivoluzione, il governo non poteva coprire i suoi agenti se non col mezzo di provvedimenti parziali e arbitrari; in seguito, si ritrovò in grado di lasciarli legalmente violare le leggi.

Quando i tribunali dell'antico regime volevano perseguire un rappresentante qualsiasi del potere centrale, interveniva, di solito, un decreto del Consiglio, che sottraeva l'imputato ai suoi giudici e lo deferiva a commissari nominati dal Consiglio stesso; poiché — come scrive un consigliere di Stato di quei tempi — un amministratore così inquisito avrebbe trovato prevenzioni sfavorevoli nell'animo dei giudici ordinari, e l'autorità del Re ne sarebbe stata pregiudicata. Tal sorta di avocazioni non avvenivano soltanto di quando in quando, si davano tutti i giorni; non soltanto a favore di funzionari altolocati, ma anche di modestissimi. Bastava essere legati all'amministrazione dal vincolo più tenue, e non c'era più nulla da temere, se non da essa. Un assistente dei ponti e strade, incaricato di sorvegliare la corvée, è chiamato in giudizio, per maltrattamenti, da un contadino. Il Consiglio avoca il processo e l'ingegnere capo, scrivendo in via riservata all'intendente, così si esprime in proposito: «A dire il vero, l'assistente è pienamente colpevole, ma questa non è una ragione per lasciar che il processo segua il suo corso; di fatto, è della massima importanza per l'amministrazione dei ponti e strade, che i giudici ordinari non accolgono né diano corso alle querele dei soggetti alla corvée contro gli assistenti ai lavori. Se quest'esempio si diffondesse, i lavori sarebbero continuamente turbati dai processi che la generale animosità contro tali funzionari farebbe nascere».

In un altro caso, è addirittura l'intendente che scrive in questi termini al controllore generale, sul fatto di un appaltatore di lavori pubblici, che aveva preso nel campo del vicino i materiali occorrenti: «Non insisterò mai abbastanza nel farvi presente quanto sarebbe pregiudizievole agli interessi dell'amministrazione l'abbandonare i suoi appaltatori al giudizio dei tribunali ordinari, i cui princìpi non possono mai conciliarsi con quelli dell'amministrazione stessa».

Ora è un secolo esatto, che queste parole vennero scritte: il funzionario, che ne è l'autore, potrebbe essere scambiato per un nostro contemporaneo.

Sono passati 127 anni da quando Tocqueville scriveva queste pagine. E ancora oggi le parole di quel funzionario potrebbro essere scambiate per quelle di un nostro contemporaneo. Su *La Repubblica* del 21 aprile Giuliano Amato, noto costituzionalista e portavoce di Bettino Craxi, continua a chiedersi, come già ai tempi di quell'antico funzionario, se «non possono esserci» nell'azione incontrollata delle procure contro i pubblici amministratori «dei danni irreparabili». E aggiunge, accorato: «è davvero violare il principio di uguaglianza chiedere, in casi del genere, un'apposita ponderazione fra l'interesse alla persecuzione penale e gli interessi pubblici che solo qui (e non anche nei casi concernenti privati) sono in gioco? Chiedere cioè che le indagini avvengano in modi il più possibile compatibili con lo scopo di evitare quei danni?». Il problema insomma è sempre lo stesso: non già riformare il processo penale e ridurre il potere delle procure, che se è fonte di abusi verso i pubblici poteri non lo è di meno nei confronti dei privati cittadini; bensì mettere al riparo dall'ordinaria giustizia i pubblici ufficiali, quasi che questi fossero una nuova casta nobiliare.

Il Psi, come continua a dichiarare il suo nome, dovrebbe aspirare a una qualche forma di trasformazione o di riforma socialista del sistema liberale e capitalistico. Ma non si pretende tanto. È però lecito pretendere che esso non dia mano a smantellare il sistema liberale e a sollecitare controriforme di tipo premoderno. I fori speciali, le immunità e i privilegi giurisdizionali sono retaggi dell'*ancien régime*, e furono abbattuti due secoli fa con la rivoluzione dell'89. Dovremo rassegnarci a vederli riesumati domani, con ritorno all'antico patrocinio dal «riformismo socialista»?

Luigi Ferrajoli

nea di destra, perdonate il bisticcio, di tale governo «di sinistra», quell'insieme di forze sociali (grande industria e grande finanza, managers dell'economia di Stato e dell'amministrazione, notabilato e ladri di regime, rendite varie, evasori fiscali, ecc., ecc.) che domina il paese. È pressoché impossibile, allo stato attuale, che tale blocco di forze sociali riesca a mantenersi coeso senza la Dc nel governo. Il Psi è del tutto inadeguato. Il Psdi garantisce solo la P2 e la Cia.

Si aprirebbe così, in realtà, una nuova fase di instabilità politica e sociale assai aspra, perché la crisi del regime democristiano aprirebbe una crisi acuta dello stato. In questo varco tenderebbe ad entrare, rilanciando la propria azione, la classe operaia. È ben vero che inizialmente il governo «di sinistra» farebbe il pompiere; ma poi si lacererebbe. Le soluzioni politiche successive, di sinistra sul serio oppure di rivincita reazionaria, sarebbero comunque disastrose per le attuali forze politiche maggioritarie della sinistra.

Se Berlinguer queste cose non le sa, non può essere detta la stessa cosa di Craxi. Ecco perché, aldilà dei numeri elettorali, il centro-sinistra rappresenta la soluzione post-elettorale di gran lunga più probabile.

Un centro-sinistra che tenterà una politca di devastazione a ferro e fuoco contro la classe operaia, i poveri, la democrazia. Accompagnato dall'opposizione di sua maestà di un Pci che lamentosamente continuerà a chiedere a Craxi e ai settori «avanzati» (ahimé) del padronato un posto nel governo.

Ci sarà però anche l'opposizione di classe intransigente — e ciò varrà per qualsivoglia soluzione di governo esca da queste elezioni, sia chiaro —, non solo tra la gente ma stavolta anche in parlamento, da parte di Dp. Piccola forza con grandi ragioni, saremo il grimaldello che romperà quelle catene che l'insieme del sistema politico concorre, per collocazione di classe borghese o per insipienza che sia, ad attorciliare attorno al collo dei proletari.

Le 4 grandi «emergenze proletarie» che Dp propone

Al centro della propria azione politica e, in questa fase, della battaglia elettorale Dp pone **quattro «emergenze proletarie»**. Esse racchiudono l'essenziale dei problemi principali la cui soluzione decide l'alternativa tra il superamento o meno della crisi profonda in cui le classi dirigenti hanno gettato l'Italia. Le quattro emergenze sono: **la pace, la politica economica e sociale, l'ambiente, la democrazia.**

1) **La lotta per la pace.** È, con ogni evidenza, l'emergenza sovrana. Se la pace non viene conquistata dalle lotte dei popoli, il pericolo concreto che si profila ravvicinato all'orizzonte dell'uomo contemporaneo è la distruzione della specie in seguito ad un conflitto nucleare catastrofico. Come abbiamo dimostrato nel convegno su *L'umanità al bivio del 2000 - disarmo o sterminio?* il vero realismo è il **disarmo nucleare unilaterale**, mentre la vera utopia consiste nell'equilibrio del terrore. I veri irrealisti sono i fautori del disarmo bilanciato e progressivo. È questo il principio che guida i negoziati di Ginevra: e dopo molti anni di chiacchiere ciò che essi hanno provocato è unicamente un aumento, non una diminuzione dei missili. In questo contesto si situa anche l'obiettivo dell'**uscita dell'Italia della Nato.**

2) **La politica economica e sociale.** Siamo di fronte ad una offensiva padronale che determina una vera macellazione di forze produttive. Battersi per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro della gente vuol dire **battersi contro i costi del capitalismo**, per la **riduzione dell'orario di lavoro**, perché i robots liberino i lavoratori dalle mansioni nocive e pericolose e non invece eliminino i lavoratori. In questa direzione vanno le due campagne di massa che abbiamo lanciato, per la **eliminazione della cassa integrazione a zero ore**, da sostituirsi con la rotazione, e per la **perequazione fiscale**, di cui l'aspetto emergente è l'obiezione fiscale, la richiesta cioè di rimborso del 5% delle proprie tasse corrispondente all'incidenza del 5% delle spese militari sul bilancio generale dello stato. Accanto a questi obiettivi di difesa del salario e dell'occupazione si situano inoltre l'**aumento delle pensioni**, la **difesa dei servizi sociali**, una **politica popolare della casa.**

3) **L'ambiente, l'ecologia, l'energia.** È da tempo nel patrimonio della nostra lotta la battaglia, che abbiamo precisato nel convegno sulla *nuova ecologia*, **contro l'energia elettronucleare**, per lo **sviluppo intensivo delle fonti energetiche alternative e rinnovabili e per il risparmio energetico.** Ci battiamo per il principio secondo cui chi inquina, paghi. Ma non è sufficiente. Dietro e dentro i due diversi modelli di sviluppo energetico, ci stanno due radicalmente diversi modelli sociali, economici, politici: accentrato, autoritario, irrimediabilmente nocivo il primo; decentrato, sottoposto a controllo diffuso, non inquinante e tale da favorire l'occupazione il secondo.

4) **La democrazia.** Giustificato e crescente è il disgusto dei cittadini nei confronti di quell'esercito di roditori della repubblica che occupano le istituzioni e le usano come cosa privata. La lottizzazione selvaggia, la guerra per bande tra i partiti di maggioranza, il condizionamento pesante sui giudizi sono divenuti prassi quotidiana di governo sia a Roma che a livello locale. Con la ventilata riforma istituzionale (autentica controriforma) i partiti del vapore al potere cercano di rendere esterno il loro ruolo. È vitale battersi per un **allargamento degli spazi di libertà e di democrazia**, nel parlamento, nella società, nelle istituzioni, negli enti locali e per creare quindi la **massima diffusione di forme e di organismi di controllo dal basso.** È altresì indispensabile **difendere lo Statuto dei lavoratori** dall'attacco padronale e democristiano.

Sono queste le grandi ragioni di una «piccola» forza politica che sta crescendo e che si irrobustirà anche attraverso l'affermazione del 26 giugno.

Mario Capanna

LA RIPRESA ECONOMICA UN FANTASMA PROPAGANDISTICO

Giancarlo Saccoman

Dunque la ripresa è già cominciata.Chi sembra non aver dubbi in proposito è l'amministrazione Reagan, che ha già annunciato ufficialmente l'avvio di quella « locomotiva » americana che dovrebbe trainare anche i paesi europei.

Unico problema sembra essere quello di saltare sul treno in corsa senza venirne travolti. Occorre quindi una adeguata preparazione, per una partenza scattante. Diminuendo la pressione salariale, eliminando l'occupazione superflua, alzando il tono delle esportazioni col ricostituente della svalutazione. Proposte che trovano purtroppo larga parte della sinistra disarmata, rinchiusa in una concezione deterministica della crisi che la porta ad accettare i « sacrifici » imposti dalle « compatibilità » come un arretramento congiunturale, necessario ad una successiva ripresa, naturale dispensatrice di occupazione e benessere per i lavoratori.

Una redenzione terrena curiosamente analoga a quella attesa dai seguaci polinesiani della religione del « cargo », che sopportano i disagi presenti pregando per un nuovo sbarco americano che, inondandoli di scatolette come nell'ultima guerra, risolva così tutti i loro problemi.

In ambedue i casi occorre capire se le azioni presenti, sacrifici o preghiere che siano, costituiscano effettivamente lo strumento più idoneo per conseguire lo sperato benessere futuro. Dobbiamo perciò rispondere a molti interrogativi: se la crisi è oggi davvero ciclica, se la ripresa è possibile, quale ne sarà la durata e l'estensione geografica. E quali benefici ne deriveranno per l'occupazione e le condizioni di vita della gente da un'eventuale ripresa.

In effetti non sappiamo ancor bene se la locomotiva è davvero partita e se passerà per il nostro paese. I binari restano per ora desolatamente deserti. Ma una cosa è certa. Lo sforzo prolungato, di pretta scuola thatcheriana, cui ci ha sottoposto il nostro governo, per prepararci ad agganciare la ripresa, sta dando i suoi frutti. Che non sono quelli sperati. La spinta recessiva congiunta delle recenti stangate e dell'accordo sul costo del lavoro, affogando la domanda interna, ha portato ad uno spaventoso crollo dell'attività produttiva. Un anno da brivido. Un motivo più che valido per anticipare la consultazione elettorale, per aver mani libere poi. I dati sono eloquenti.

L'Italia è in testa, in occidente, nell'indice della miseria, cioè nella somma dei tassi di disoccupazione e di inflazione. Cala la produzione dell'8%, gli investimenti industriali netti del 14.2%, il Pil per il terzo anno consecutivo. I Brambilla non sono più cespugli verdi ma solo rami secchi in liquidazione. A parità di produzione la grande fabbrica distrugge posti di lavoro: oltre il 30% nei grandi gruppi, senza contare la Cig altrettanto cresciuta nell'ultimo anno. Merito della produttività.

In compenso aumentano i profitti bancari, dal 150 al 300%, i licenziamenti, del 50% in un anno, la disoccupazione (12.2% secondo la Cee), divenuta così alta da scomparire dalle statistiche: già molte migliaia di lavoratori hanno abbandonato ogni speranza di trovare un lavoro. L'inflazione ha già raggiunto, sotto la spinta dei prezzi amministrati, il 16.6% e si avvia trionfalmente verso il traguardo del 20% a fine anno. Del resto il tetto salariale la rende particolarmente conveniente per i padroni, sarebbero stupidi a non approfittarne. Gli ultimi colpi di coda del governo sono i più pericolosi: si parla di un taglio di 70.000 addetti nell'industria.

Se pensiamo poi all'alto costo del denaro, allo stato comatoso della domanda interna, al declino dei mercati petroliferi possiamo recitare il « de profundis » per la ripresa italiana.

Il che non chiude però il dibattito su quella internazionale. Il primo problema è la reversibilità della crisi attuale, la possibilità di un recupero non momentaneo del meccanismo dello sviluppo. Per cercare una risposta occorre ricordare i caratteri ciclici delle crisi tradizionali. Che derivavano da una erosione del salario disponibile. La crisi riequilibra domanda ed offerta attraverso il sottoutilizzo delle risorse, l'espansione di un risparmio finanziario improduttivo che significa spreco di capitale e lavoro, con aumento dei fallimenti e della disoccupazione. Nell'ambito di una complessiva riduzione del monte salari e quindi della domanda, si scatena la concorrenza, una guerra fra capitali dove il salto tecnologico consente un risparmio sui costi salariali ampiando la propria quota di mercato. La concentrazione delle risorse avvia così un nuovo ciclo di accumulazione.

Lo stato ha cercato di governare la crisi, per evitarne una evoluzione anarchica, pericolosa per il sistema capitalistico, sviluppando una raffinata strumentazione di politica economica per attenuare il conflitto, puntando di volta in volta su coercizione o consenso secondo l'ampiezza delle risorse in esso spendibili senza intaccare il livello di accumulazione. Si sviluppa così il corporativismo, come assetto non conflittuale dei rapporti sociali, fra grandi organizzazioni di interessi, che definiscono i loro rapporti reciproci con una redistribuzione politica delle risorse fondata sul controllo della spesa pubblica.

Opera così uno scambio politico fra moderazione salariale e tutela dell'occupazione dei lavoratori, attraverso investimenti pubblici a sostegno della domanda, finanziati da un deficit statale che brucia il risparmio finanziario. Ma ciò è possibile solo se la presenza di lavoratori immigrati sostiene il costo del consenso dei lavoratori locali. Altrimenti interviene la stangata monetarista, che punta con la recessione ad uno sfondamento occupazionale, un colpo secco ai lavoratori con alti tassi di interesse, che incentivano il risparmio finanziario. Cioè permette forti trasferimenti al profitto evitando conflitti ed inseguimenti salariali con effetti inflattivi. Una soluzione autoritaria che opera sulla base del « divide et impera », con la frammentazione so-

ciale ed economica, la mobilitazione ideologica evocando i fantasmi della guerra, del nazionalismo, del razzismo, del sessismo. È di nuovo il vecchio dilemma fra «welfare» e «warfare», fra «burro» e «cannoni» nella versione nostrana.

Il dato nuovo, su cui occorre oggi misurarsi, è la dimensione mondiale assunta dal mercato delle merci e dei capitali. È così giunto al limite quel processo di sottomissione capitalistica della periferia che aveva finora permesso di evitare una crisi mondiale fra domanda e offerta, con il conseguente blocco dello sviluppo.

La mancanza di strumenti pubblici internazionali, politici, economici e monetari, di moderazione del conflitto, fa assumere alla crisi una dimensione incontrollabile. Ed è venuta anche meno quella incontrastata egemonia americana, militare e monetaria, che aveva caratterizzato lo sviluppo postbellico, fondato su una estesa rapina del Terzo mondo con l'imposizione di inique ragioni di scambio.

Per recuperare la propria egemonia internazionale, gli Usa oggi utilizzano il dollaro come un'arma, capace di esporre, con una politica di alti tassi reali e la dilatazione del risparmio finanziario internazionale, una recessione generalizzata, a cui gli altri paesi hanno dovuto forzatamente adeguarsi, perché l'enorme mobilità dei capitali internazionali li ha privati di ogni sovranità monetaria e di politica economica.

Si riproducono così su scala più vasta gli stessi meccanismi di concorrenza, non più fra imprese, ma fra stati, impegnati a sostegno del proprio capitale monopolistico.

Ciò segna la fine dello scambio politico, la demolizione dello stato sociale, l'imposizione di un modello autoritario di relazioni civili e industriali, l'uso della recessione, del declino dell'occupazione e del reddito, come vantaggi competitivi. Ciò infatti consente un più ampio trasferimento di risorse senza conflitto, per finanziare una massiccia introduzione di tecnologia sostitutiva di forza-lavoro, per una più aggressiva penetrazione su mercati esteri in progressivo declino.

Il commercio internazionale funge da canale collettore e da moltiplicatore delle scelte recessive operate nei singoli paesi, provocando una stagnazione generalizzata ed una acuta guerra commerciale. Nell'82 si è avuta, per la prima volta dopo oltre trenta anni, una contrazione del commercio mondiale per volume e valore. Il peggioramento delle ragioni di scambio e il rincaro degli oneri finanziari determinano una consistente redistribuzione di risorse dai paesi poveri verso quelli ricchi e condannano alla distruzione fisica ed economica il Terzo mondo, strozzato dall'indebimento e dal disavanzo strutturale della bilancia dei pagamenti. Il calo dei prezzi petroliferi è un vero e propio sussidio all'Occidente, ma determina anche la chiusura di sbocchi commerciali ed un'ulteriore spinta alla crisi.

Possiamo ora rispondere alle domande che ci eravamo posti all'inizio. È possibile oggi la ripresa?

Non ne esistono le condizioni necessarie, non essendo prevedibile alcun mutamento a breve dei dati strutturali finora esposti. Ed è anche dubbio che, al di là dei discorsi propagandistici, essa sia davvero desiderabile per gli Usa, perché innescherebbe nuovamente quei meccanismi di ingovernabilità sopiti dalla recessione.

Certo una ripresina è possibile, o addirittura probabile, ma breve e con tassi esigui, incapace di consolidarsi in un ciclo stabile di espansione. Del resto la scorsa primavera ci fu una partenza sprint al tasso dell'8%, bruciata nel giro di pochi mesi. La ripresina sarà determinata dai consumi privati, a causa dell'esaurimento del ciclo scorte. Ma per avere una vera espansione occorre riattivare la domanda di beni strumentali. Cosa non facile. Occorrono il sostegno creditizio, la domanda finale, il recupero dell'utilizzo degli impianti. Per rimontare lo scarso utilizzo degli impianti e determinare nuovi investimenti fissi occorre infatti un tasso di sviluppo assai sostenuto. L'espansione della domanda interna esige un recupero del salario eroso, cosa improbabile, se si pensa che gli ultimi accordi sindacali negli Usa accettano una diminuzione del 17% del salario reale. Quanto alla domanda estera la situazione non potrebbe essere più disperata. Per la ripresa occorre disincentivare il risparmio finanziario con tassi reali negativi, ma ciò è impedito dalla «deregolazione» dei tassi, liberi a vista, e dalla dilatazione del deficit pubblico. Infatti al di là degli slogan, Reagan ha accentuato l'intervento pubblico in tutti i campi dell'economia, a sostegno del profitto, mentre, nonostante i tagli alla spesa pubblica, la disoccupazione ha fatto esplodere i costi assistenziali.

Neanche una eventuale ripresa migliorerebbe la situazione occupazionale. L'aumento della produttività tecnologica e l'introduzione di microelettronica e biotecnologie determinano un'economia con minor bisogno di lavoro. E un eventuale calo nelle rilevazioni statistiche indicherebbe solo l'aumento dei lavoratori scoraggiati.

Quali sono oggi le prospettive? Il programma di Reagan è chiaro: «Abbiamo bisogno di uno stato più autoritario. Occorre reindustrializzare l'economia americana usando le spese militari come propellente». Una strategia della tensione e del fanatismo ideologico. I frutti sono già evidenti. Aumenta la mortalità infantile, divenuta a Detroit una vera epidemia. Cresce la denutrizione ed aumenta la vendita di carne per cani... per l'alimentazione delle persone anziane.

La ripresa non sarebbe una panacea: salverebbe pochi paesi, scaricando i costi sugli altri, obbligati a politiche recessive per il crescente indebitamento. E fra questi l'Italia. Il protezionismo è impedito dalla riduzione della domanda interna e dalla mobilità internazionale dei capitali.

In sostanza il sistema capitalistico non è in grado di offrire alcuna speranza di vita, degna di essere vissuta alla grande maggioranza della popolazione mondiale. Anzi, propone un vero e proprio salto nel passato, fatto di indigenza, fame, malattie.

È allora chiaro come i «sacrifici» per una ripresa futura non facciano proprio i conti con la realtà della crisi, siano solo concessioni irragionevoli, che disarmano i lavoratori e facilitano l'attacco del capitale.

Occorre invece un progetto di alternativa, che leghi la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro del blocco sociale dei lavoratori, ad un progetto di superamento degli attuali rapporti di produzione, attraverso un percorso fondato su obiettivi di occupazione, sviluppo e nuova convivenza internazionale.

INTERVISTA A
PIER GIORGIO TIBONI

PER IL SINDACATO DEI LAVORATORI CONTRO IL SINDACATO ISTITUZIONE DELLO STATO

a cura di **Maria Teresa Rossi**

Precipitare della crisi di governo e elezioni anticipate, irrigidimento della Federmeccanica e dichiarazione di Agnelli che i cassintegrati non rientreranno alla Fiat, contratti che si chiudono male o che rischiano di non concludersi, leader sindacali che si affrettano il 1 maggio ad assumere le piazze su cui ogni anno si rinnova il ricordo dell'internazionalismo proletario come più o meno esplicite palestre per campagne elettorali. Ma che cosa pensano di tutto questo i settori del sindacato che ancora si oppongono, pure a fatica, al nuovo corso del sindacato, che hanno operato la loro critica all'accordo del 22 gennaio, che hanno tentato, perdendo la battaglia, la difesa della scala mobile e sostengono ancora che non è il costo del lavoro ad alimentare l'inflazione e che gli interessi dei lavoratori vanno difesi perché non deve essere addossato a loro il costo delle crisi?

Su questi argomenti abbiamo avuto una conversione con Giorgio Tiboni, segretario della Fim milanese.

A partire dall'accordo fra Flm e Intersind, firmato il 20 aprile, vorrei il tuo giudizio sull'andamento travagliato di questa stagione contrattuale e sulle conclusioni che ne dovrebbe trarre il sindacato.

R. La conclusione di questo contratto ricalca l'accordo triangolare del 22 gennaio di cui noi avevamo subito espresso un giudizio negativo: quell'accordo sancisce infatti una politica dei redditi a senso unico, limitando esclusivamente la dinamica dei redditi dei lavoratori dipendenti, introduce pesantissime limitazioni, cancella il ruolo del sindacato di categoria nella contrattazione, riduce il ruolo dei consigli di fabbrica attraverso la limitazione della contrattazione aziendale per 18 mesi, prevede norme gravi sui problemi del mercato del lavoro. Si sono cioè fissate una serie di norme che mettono sotto controllo le dinamiche delle retribuzioni e contemporaneamente aprono spazi per maggiore discrezionalità da parte delle imprese. Il contratto dei metalmeccanici porta i segni di questo accordo, il cosiddetto accordo Scotti, e non può avvenire diversamente per tutti gli altri.

Credi che pur nella fase difficile si sarebbero potute avere conclusioni diverse?

R. Questa conclusione dei contratti era almeno in parte inevitabile, data la strategia con cui il sindacato aveva scelto di affrontare la stagione rivendicativa. Una strategia che bene o male significava subire le parole d'ordine delle forze politiche moderate e del padronato, che puntavano sul costo del lavoro e tendevano ad addossare la responsabilità della crisi alle conquiste dei lavoratori. Purtroppo si è dimostrato ciò che da tempo denunciamo: l'inadeguatezza della proposta politica tuttora prevalente nel sindacato a tutelare in modo efficace gli interessi dei lavoratori.

Inadeguatezza o caduta programmata di questo ruolo essenziale del sindacato?

R. Le cose non capitano mai per niente. Dietro questa proposta c'è un'opzione politica precisa sul modo di regolare nel nostro paese i rapporti fra i lavortari e altri gruppi o classi, una scelta politica riguardo le relazioni industriali. È vero che in assenza d'iniziativa del sindacato l'offensiva padronale sarebbe anche andata oltre, come dimostra oggi l'atteggiamento della Federmeccanica. Ma l'azione del sindacato si è rivelata debole proprio perché non ha colto il segno dell'intensità dello scontro politico che veniva proposto dall'avversario di classe. Oggi la Fedelmeccanica porta avanti la linea della Fiat e fa dire a Mortillaro che ogni accordo è una concessione alla controparte e questo non è un periodo in cui si possano fare concessioni. È una conferma della volontà di non fare il contratto. Il tentativo da battere è quindi quello della confindustria di fare a livello nazionale l'operazione che a Romiti è riuscita alla Fiat a suo tempo, ossia creare le condizioni per la sconfitta verticale del sindacato. Da allora il sindacato alla Fiat non esiste più, non tratta, non discute. Sconfitto il sindacato l'associazione padronale ha mano libera in fabbrica e nel paese, è l'unico interlocutore che conta, mentre il sindacato conta ancor meno che adesso.

Quindi il sindacato cede sui contenuti della rivendicazione e sulla contrattazione periferica, accentra tutto al vertice, e il padronato risponde: niente più contrattazione neanche a livello nazionale.

R. Quando parlavo prima di «risposta inadeguata» indendevo riferirmi al fatto che il presupposto su cui si erano elaborate le piattaforme e si andava alle discussioni con padronato e governo era quello della moderazione delle richieste sindacali. E si era teorizzata una prassi: rinnovare i contratti in tempi brevi, difendere la scala mobile, ridurre l'inflazione, favorire la difesa dell'occupazione, evitare le elezioni anticipate. In realtà nessuna di queste previsioni ha retto. Se i contratti si faranno sarà dovuto alla volontà di lotta che i lavoratori hanno espresso e nonostante le difficoltà stanno ancora esprimendo. La scala mobile l'hanno ributtata all'aria, nonostante il rispetto di tutti i tetti voluti da Spadolini. E dopo l'accordo del 22 gennaio la confindustria s'inventa i decimali sulla scala mobile e altre menate sull'orario e sul salario; e comunque vuole andare al di là di quanto già il sindacato ha concesso. Comunque l'offensiva padronale ha prodotto da un lato lo scioglimento delle camere, dall'altro la difficoltà di rinnovare i contratti; l'inflazione continua a salire, i disoccupati e i cassintegrati raggiungono cifre record. Ripeto, come ho sempre detto, che tutto questo avviene perché lo scontro non è tanto su contenuti rivendicativi, ma è politico. E politica deve essere la risposta: allo scontro il sindacato doveva andare mettendo al centro le ragioni per cui la crisi non può essere fatta pagare ai lavoratori. Ma

per far questo ci voleva una linea diversa da quella che si è sviluppata, che mettesse sotto accusa i veri responsabili della crisi e non accettasse che venissero criminalizzate le conquiste operaie, come è stato fatto. Era quasi una questione di buon senso: chiunque ragioni, anche senza essere esperto di economia, capisce che la crisi non può essere causata da coloro che prendono 700 mila lire al mese, quando ci sono tre milioni di persone che guadagnano almeno cinquanta milioni all'anno. Tutti sanno che l'unica fascia che paga le tasse è quella dei lavoratori dipendenti, e dai dati riportati dagli stessi giornali borghesi risulta che secondo il fisco i lavoratori guadagnano più dei loro padroni. Invece la logica del costo del lavoro ha portato all'accordo del 22, che stabilisce limitazioni da applicare solo ai lavoratori dipendenti. I medici hanno ottenuto aumenti pari alla retribuzione di un metalmeccanico, e gli stessi lavoratori del parastato aumenti notevolmente superiori a quelli dei lavoratori dell'industria; e ovviamente ci sono in primo luogo i profitti e i redditi non da lavoro dipendente che nessuno pensa mai a controllare. Nonostante l'operazione di rinvio di un anno dei contratti e la moderazione delle richieste (quest'anno a maggio i metalmeccanici avranno un aumento di 23/24 mila lire!), noi assistiamo al fatto che con il contenimento dei salari non diminuisce l'inflazione. Ci voleva molto a capire che altre ne sono le cause?

C'è all'interno del sindacato la consapevolezza che le scelte fatte hanno determinato anche i grossi problemi di unità sindacale?

R. Ti dico la mia opinione. Un sindacato che ha fatto delle istituzioni, del governo, dei partiti, delle associazioni padronali i suoi interlocutori principali, in alternativa ai lavoratori, è destinato a subire tutti i contraccolpi di ciò che avviene a livello istituzionale: diventa il materasso su cui si scaricano tutti i problemi. L'unità sindacale, non più sorretta dall'unità dei lavoratori, sta scricchiolando in modo pauroso, perché sulle logiche prettamente sindacali prevalgono quelle esterne, legittime nei partiti, ma che non hanno niente a che fare con un comportamento sindacale, che dovrebbe basarsi sugli interessi e sui rapporti con i lavoratori. E oggi non è che si tenga gran conto dell'opinione che i lavoratori esprimono nelle consultazioni! Quanti pensano ad un sindacato moderato, che si muove nelle pieghe di questo sistema, accentuando le compatibilità e gestendo gli spazi che altri lasciano aperti, pensano a un sindacato che non ha bisogno dell'unità, perché le cose le mutua nei rapporti con le istituzioni e con i partiti. Ha invece bisogno dell'unità, della lotta, dei lavoratori un sindacato che ha come suo progetto di trasformare la società e di far pagare il prezzo della crisi a chi l'ha prodotta.

È possibile oggi una battaglia per ricostruire l'unità sindacale, oppure tutto è già sgretolato e distrutto? Quale ne è, se mai, la strada?

R. Quando si parla di crisi dell'unità si deve parlare anche di crisi della democrazia, perché sono due cose strettamente congiunte, due crisi connaturate al ruolo del sindacato che si è andato configurando. Dall'Eur all'accordo di gennaio si è sviluppata una linea che per stare in piedi ha bisogno del massimo di centralizzazione delle decisioni: che le scelte vengano fatte a Roma, lontano dai lavoratori e da ogni controllo, tagliando fuori i sindacati di categoria, le strutture periferiche, i consigli, i lavoratori. E allora la battaglia per la democrazia e l'unità è strettamente legata a quella sui contenuti e sulla linea politica. Né la crisi dell'unità né i problemi di democrazia sindacale sono destinati a risolversi in tempi brevi.

Eppure oggi si discute del problema e si fanno proposte.

R. Sono proposte coerenti con il modello di sindacato che si indica. Mentre è chiaro che il problema dovrebbe essere quello di togliere potere a chi ne ha troppo — i gruppi dirigenti centrali del sindacato — e redistribuirlo in modo diffuso, le proposte mirano a ridurre ulteriormente i poteri delle strutture periferiche e dei consigli. Il disegno è in realtà quello di sostituire i Cdf con lavoratori nominati dalle strutture sindacali, che rendano conto prioritariamente alla struttura esterna e non al loro gruppo omogeneo; e invece di usare il loro rapporto con i lavoratori per cogliere spinte e istanze destinate ad influire sulla linea sindacale, usino la linea sindacale per controllare e adeguare ad essa il comportamento dei lavoratori.

Ma è possibile avviare una qualche operazione di recupero o di controtendenza dal basso?

R. È possibile, sia pure lentamente. Per la prima volta oggi si discute sulla proposta sindacale non più in termini teorici, ma sulla base di una esperienza concreta. Tutti sono in grado di misurare gli effetti che questa linea produce, e i lavoratori hanno maggiori strumenti per valutare la situazione. La contraddizioni sono molto evidenti e alimentano la discussione. Molti lavoratori hanno accettato in buona fede l'ipotesi che chiedendo meno salario ci sarebbe stata più occupazione, che essendo ragionevoli sui contratti tutto sarebbe andato più liscio. Adesso toccano con mano che non è così. E questo restituisce spazio a proposte, nostre e di altri, che rilanciano la validità del sindacato di classe, fondato sui consigli, che trae la sua forza dalla contrattazione, dalla lotta, dal rapporto con i lavoratori. Ma occorre una riflessione: non è una cosa facile e ci vorranno degli anni perché le cose cambino, è una cosa tuttavia che si avvia sulla base di una verifica concreta. Hanno detto che non andava più bene il modello praticato dal '68 ai primi anni settanta; ma il modello che hanno proposto si è rivelato meno adeguato ancora a tutelare i lavoratori, ed è chiaro comunque che è peggiore del precedente. E allora la ricerca non può che partire da quella esperienza per adeguarla alla realtà di oggi, che pone maggiori problemi, ma per cui mi sembra rimanga valida l'ispirazione di fondo di allora.

Vedi dei percorsi praticabili? Ad esempio rilanciare vertenze aziendali al di là dei limiti posti dagli accordi?

R. Dal 1 maggio a Milano, come Flm, siamo entrati in una sede unitaria, e abbiamo stabilito delle regole di funzionamento, di democrazia, di salvaguardia dei Cdf: il modo di elezione dei Cdf viene confermato, ed è un pezzo della nostra battaglia per salvaguardare un patrimonio che ha consentito ai metalmeccanici milanesi di dare un contributo straordinario in questa fase di scontro con il padronato. Inoltre bisogna avviare una discussione di fondo su strumenti, strategia e ruolo del sindacato, coinvolgendo i Cdf, allo scopo di costruire i contenuti per la prossima stagione rivendicativa a livello di base, perché è chiaro che l'attacco padronale sarà sempre più pesante e tenterà di colpire con più forza le fabbriche che hanno ancora capacità di lottare. Bisogna evitare il rischio che singole fabbriche vadano allo sbaraglio e lavorare per preparare le condizioni perché la lotta articolata veda una serie di fabbriche marcare contemporaneamente un mutamento di linea. La questione centrale è vedere se da questa crisi traiamo conclusioni per uscirne in avanti, senza scorciatoie e semplificazioni. Qualcuno pensa che senza il sindacato le cose andrebbero meglio: io ritengo che andrebbero meglio solo per Agnelli, e che l'alternativa a un sindacato moderato non è l'eliminazione anche del livello minimo di difesa che esso garantisce ai lavoratori, ma la battaglia per un sindacato più avanzato.

Si situa in questo progetto la vostra proposta di uno sciopero generale anche in fase di campagna elettorale?

R. La nostra proposta, mia e di altri, è quella di uno sciopero generale con manifestazione a Torino, per dire chiaramente, nella città della Fiat, che quelli sono i padroni che non vogliono i contratti, mettendo in crisi anche i settori di alleanze che si stanno stringendo intorno alla Fiat, dalla Dc ad alcuni partiti laici. A Milano proponiamo incontri con i partiti, a cui chiederemo di pronunciarsi sulle posizioni della Federmeccanica e sulla esigenza che i contratti si concludano; e chiediamo riunioni pubbliche nei consigli comunali per discutere e prendere orientamenti sulle questioni delle lotte contrattuali. Nella battaglia elettorale non saremo spettatori passivi, ma chiederemo a tutti i partiti, in particolare quelli della sinistra, di pronunciarsi su queste lotte e di definire i loro impegni per il futuro riguardo ai problemi della crisi.

Quindi i lavoratori entreranno in prima persona nel dibattito elettorale proponendo al vivo i contenuti dello scontro di classe in questo momento.

R. Non proporremo per chi votare, ruolo che lasciamo a Benvenuto che ha qualche problema di legittimazione da parte di alcuni partiti. Ma proporremo questioni specifiche su cui i partiti sono chiamati a pronunciarsi. Così verificheremo se è vero ciò che dice De Mita, che cioè non c'è più né destra, né sinistra, né centro, o se invece questa distinzione c'è, riferita agli interessi che un partito pensa di difendere all'interno della società. Se Pandolfi viene a Milano a chiedere l'alleanza all'Assolombarda significa che la Dc non si appresta a difendere gli interessi dei lavoratori, e non è perciò intenzionata a mutare le sue scelte di sempre! Sulle cose concrete si misura la destra, il centro e la sinistra, e in base ad esse può a buon diritto indirizzarsi l'indicazione dei lavoratori.

L'EMERGENZA ECOLOGICA E AMBIENTALE

Edo Ronchi

Una delle quattro emergenze che Democrazia proletaria pone al centro dello scontro politico di questa fase riguarda proprio le tematiche ambientali ed ecologiche. E di vera emergenza si tratta. Il capitalismo industrialista, e le logiche del profitto unite a culture produttivistiche, hanno prodotto un modello di sviluppo che, da una parte, distrugge a ritmi crescenti risorse naturali limitate e non rinnovabili, e dall'altra produce una mole di prodotti, di rifiuti, di scorie, di inquinanti non assorbibili nella biosfera senza sconvolgimenti irreparabili degli equilibri fondamentali della vita e della natura.

Noi dobbiamo avere molto chiaro che la vita esiste sul pianeta Terra perché si sono realizzate determinate condizioni in processi che sono durati milioni di anni. L'uomo oggi può modificare queste condizioni e può quindi creare anche le premesse per la scomparsa della vita sulla Terra. Si calcola che nei prossimi venti anni l'uomo, con le sue attività, potrà far scomparire una specie vivente ogni quarto d'ora; nella natura tutto è legato, non si può modificare una parte senza incidere sul tutto.

Un'eccessiva semplificazione delle speci viventi potrebbe portare a sconvolgimenti che nemmeno riusciamo ora ad immaginare (per esempio diffusione di parassiti e di insetti nocivi, facile esposizione ad epidemie ecc.).

Il mondo ha sempre più fame e la terra fertile coltivata continua a diminuire per i processi di desertificazione che avanzano in diverse aree del mondo (per le agricolture di sopravvivenza e, soprattutto, per quelle di rapina), per lo spreco continuo del territorio invaso dall'asfalto e dal cemento, per l'abbandono delle colline e delle montagne che non si prestano ai metodi della coltivazione industriale capitalistica.

L'aumento della produttività, realizzato con l'impiego delle macchine agricole e dei fertilizzanti chimici, ha raggiunto un tetto. Il terreno è un sistema vivente; le sostanze chimiche che si immettono finiscono con l'eliminare i microorganismi più grossi come i lombrichi); il terreno si mineralizza e l'humus non subisce più il ricambio necessario. Così la produttività dei suoli diminuisce e richiede quote crescenti di concimi per non crollare.

Questo tipo di agricoltura spinge verso l'alto i costi dei prodotti alimentari (e verso il basso la loro qualità), eliminando così i produttori più deboli, producendo una tendenza alla riduzione della produzione, alzando i prezzi. In questo contesto si inseriscono anche le multinazionali, sia dei fertilizzanti che dei prodotti agricoli, che impongono politiche di prezzi e condizioni di mercato che aggravano ulteriormente la situazione.

Per non parlare del fatto che l'inquinamento del territorio, per l'eccessivo impiego di concimi chimici e di insetticidi, dilavato e trasportato dalle acque meteoriche e da quelle irrigue, filtra nel sottosuolo fino alle falde acquifere, passa nei fiumi, nei laghi e nei mari.

Se a ciò sommiamo gli scarichi industriali ed anche quelli urbani, abbiamo una situazione di gravissimo inquinamento delle acque del nostro paese, come risulta peraltro da una recente ricerca del Cnr. La quasi totalità dei laghi italiani ed estese zone delle coste sono investite da un processo di inquinamento, di eutrofizzazione, provocato dall'eccessiva immissione nelle acque di sostanze quali il fosforo e l'azoto. Gli interventi con i depuratori si sono rivelati costosi, sempre insufficienti ed anche poco efficaci. Il crescente inquinamento delle acque ha gravi conseguenze negative su tutti i possibili usi: su quelli potabili, su quelli agricoli e industriali, sul turismo e sulla pesca.

Per quanto riguarda l'inquinamento dell'aria siamo a livelli anche peggiori. La legislazione italiana si basa sul presupposto che l'atmosfera sia in grado di assorbire qualsiasi inquinante purché disperso ad adeguata altezza con gli appositi camini in modo che la ricaduta nella zona dell'impianto sia entro certi limiti.

In questo contesto non stupisce affatto che si stiano diffondendo, con caratteristi-

che di vere e proprie epidemie della nostra epoca, patologie a carattere cosiddette degenerative (tumori di vario tipo, malattie genetiche, malattie epatiche ecc.), riconducibili, in buona parte, a sostanze tossiche ed inquinanti che assorbiamo in diverso modo (respirando, mangiando, bevendo, per contatto...) e per tempi prolungati.

Valga per tutti l'esempio del piombo nella benzina: piombo che è una sostanza altamente tossica e sicuramente cancerogena. Come è noto il piombo si aggiunge alla benzina per aumentarne il suo potere antidetonante (cioè per non fare scoppiare la benzina in anticipo, quando viene compressa). La normativa europea della Cee fissa un limite massimo di concentrazione di piombo a 0,40 grammi per litro e un limite inferiore a 0,15 grammi per litro. Ciò ha due conseguenze: i produttori tendono ad assentarsi (in particolare in Italia) sul limite massimo; anche se ormai si potrebbe sostituire il piombo con altri additivi innocui o usare benzine senza additivi, questo non si può fare perché le benzine devono contenere almeno 0,15 grammi di piombo per litro, altrimenti non sono commerciabili legalmente. E ciò avviene nonostante sia ormai provato che circa il 98% del piombo, presente nell'aria, nell'acqua e negli alimenti, proviene proprio dai gas di scarico dei veicoli a benzina: una recente ricerca condotta a Torino ha provato che il 24-27% di piombo contenuto nel sangue degli abitanti proviene dagli antidetonanti contenuti nella benzina.

Questo esempio riguarda un fatto certo importante, ma limitato. Vi sono ben altre questioni di eccezionale gravità.

Il nucleare e le tendenze alla guerra

La catastrofe ecologica più probabile è quella che può derivare da un conflitto nucleare, che segnerebbe la fine della vita sul pianeta Terra.

Nessuna riflessione onesta può oggi prescindere da questo non lontano pericolo, possibile risultato di un processo che già è innescato.

La proliferazione degli armamenti nucleari, il livello accumulato di potenziale distruttivo, l'evoluzione tecnologica che abbrevia i tempi, che rende precisi i colpi a grande distanza, che rende poco costosa la costruzione (sempre in termini relativi s'intende!) di micidiali ordigni: tutto ciò rende sempre più probabile un conflitto nucleare, magari anche non previsto o non voluto, per l'errore di valutazione di un computer o di un alto grado delle gerarchie militari. Ciò viene reso ancora più probabile dall'acutizzarsi della crisi e dei contrasti internazionali che riflettono la corsa all'accaparramento di risorse sempre più limitate e scarse.

Così la paura di veder messi in discussione i propri privilegi e la stessa paura della guerra alimentano una pazzesca corsa al riarmo. Si sviluppa inoltre l'assuefazione a culture di guerra, si impongono un'economia di guerra e uno stato di guerra.

Il 22 dicembre scorso è stata presentata alla Camera una legge sul tema «norme per la costruzione di rifugi nel quadro della difesa civile nazionale». Questa legge propone che tutti i complessi abitativi che raccolgono complessivamente una ottantina di persone vengano dotati di rifugi antiatomici.

La guerra nucleare «limitata» viene presa in considerazione come un'eventualità alla quale prepararsi!

Ora solo l'ignoranza o la malafede può far pensare che sia possibile oggi una guerra nucleare con conseguenze non catastrofiche per tutta l'umanità.

I calcoli che presuppongono di poter «contenere» in alcune decine di milioni i morti di una guerra nucleare sono del tutto assurdi: vi sarebbero più del doppio di feriti gravi, ustionati, colpiti da radiazioni, esposti a dosi non immediatamente mortali. Ma curare milioni di persone sarebbe praticamente impossibile, l'organizzazione sanitaria e quella sociale sarebbero selvaggiamente stravolte. E questo non è ancora il fatto più grave. Gli equilibri ecologici fondamentali verrebbero sconvolti al punto da rendere impossibile la vita su questo pianeta.

Una guerra nucleare che faccia esplodere 10.000 megaton potrebbe distruggere metà dell'ozono dell'emisfero settentrionale e circa il 30% di quello meridionale. Gli ossidi di azoto prodotti dal calore dell'esplosione verrebbero infatti introdotti nella stratosfera e contribuirebbero a convertire l'ozono in ossigeno molecolare. L'esaurimento dello strato di ozono sconvolgerebbe la struttura termica dell'atmosfera, con conseguenze inimmaginabili. L'esplosione nucleare, anche di un solo megaton al livello del suolo, proietterebbe migliaia di tonnellate di polvere nella stratosfera: la polvere potrebbe riflettere, assorbire, disperdere le radiazioni che giungono dal sole e che vengono riflesse dalla terra. Gli isotopi radioattivi, anche se prodotti in una zona limitata, verrebbero distribuiti in tutto il mondo dai processi di trasporto stratosferici; alcuni isotopi entrerebbero nelle catene alimentari della biosfera con conseguenze letali su scala mondiale.

Il nucleare civile e le armi atomiche

Nel '74 al governo indiano giunse un dispaccio: «Budda sorride». Era un segnale convenzionale che indicava l'estrazione del plutonio per la costruzione della bomba atomica dal combustibile di una centrale nucleare.

Da allora molti paesi hanno seguito quella strada e si sono dotati o delle armi atomiche, o della possibilità di costruirle in breve tempo, proprio grazie al plutonio ricavabile dalle centrali nucleari.

La questione dei reattori veloci come produttori di plutonio per le bombe atomiche è stata ampiamente discussa addirittura al Bundestag della Germania Federale. Il settimanale Spiegel ha scritto che l'impiego più naturale del reattore veloce Super Phoenix, realizzato anche con la partecipazione italiana, a Malville in Francia, è quello di produrre plutonio a scopo bellico. Il settimanale francese «Energie» ha scritto che il fabbisogno di plutonio per le testate nucleari francesi sarà presto assicurato vantaggiosamente dal Super Phoenix che sarà in grado di produrre plutonio per armare circa 60 bombe atomiche all'anno.

Il nodo dello stretto, e crescente, legame fra l'energia nucleare e le armi atomiche è stato al centro di un recente convegno promosso all'Università di Roma da Democrazia proletaria: convegno che ha visto la partecipazione dei più importanti esponenti del movimento antinucleare del nostro paese.

Lo stretto rapporto fra le tecnologie nucleari, commerciali e militari, è stato sottolineato da numerosi fisici ed esperti intervenuti, così come è stato ribadito che

non vi può oggi essere efficace lotta per la pace se non si sblocca la tecnologia e la costruzione di impianti che producono plutonio per le armi atomiche.

La battaglia antinucleare acquista quindi una nuova connotazione generale e diventa elemento discriminante fondamentale anche nel movimento pacifista, oltre che in quello ecologista.

Pare del tutto evidente che nessun antinucleare dovrebbe accettare candidature, né dare voti a partiti filonucleari: questa è una discriminante di fondo. A meno che l'ecologismo, il pacifismo, la scelta antinucleare, non siano considerate scelte di facciata, del tutto secondarie. E tanto per non essere generici parliamo sia del Psi che del Pci. C'è qualche ex Mls o ex Lc che si candida col Psi in queste elezioni: liberissimo di farlo, ma a patto di non giocare sull'ambiguità, rivendicando un patrimonio politico e culturale che è del tutto incompatibile col partito dei missili a Comiso e del militarismo di Lagorio.

Anche al Pdup non si può non fare la stessa osservazione. Che cosa significa candidarsi nell'83, l'anno della legge 8 sostenuta dal Pci per accellerare la costruzione di nuove centrali nucleari, nelle liste di uno dei principali partiti filonucleari del nostro paese? Rafforzare un partito, al di là dei giochi di parole più o meno abili di Lucio Magri, significa rafforzare la sua politica, e contribuire a rafforzare il Pci significa rafforzare la scelta filonucleare, proprio nel momento in cui occorre il massimo sforzo per batterla.

L'avvio della costruzione nel nostro paese di tre nuove centrali nucleari (in realtà di sei perché si tratta di gruppi di due reattori da mille megawatt), scavalcando popolazioni, enti locali, ricorrendo, con la legge 8, a vere e proprie tangenti per tacitare le opposizioni, è solo un primo passo non solo verso la costruzione di un'altra tornata di centrali, ma per un ruolo crescente del nostro paese nella produzione nucleare.

L'industria nazionale si sta attrezzando per questo, così come si stanno attrezzando la ricerca e la sperimentazione con il rifinanziamento dei reattori sperimentali (Pec e Cirene) dei vari programmi connessi con il nucleare.

Questa scelta nucleare non può più essere motivata dai consumi energetici, in calo, né dai programmi futuri, per i quali è ormai acquisito che non vi saranno grandi sviluppi dei consumi elettrici. E nemmeno da motivazioni strettamente economiche riferite al costo dell'energia. Questa scelta è ormai comprensibile solo all'interno di una logica di produzione integrata civile e militare dove l'aspetto militare tende a prevalere e a rendere «economicamente conveniente» anche la produzione commerciale di questa tecnologia.

Alcuni obiettivi di lotta ecologista e antinucleare

Noi, in conclusione, ci poniamo oltre la dimensione di testimonianza dell'ecologia tradizionale, per collocarci nella dimensione di massa di quella che abbiamo chiamato nuova ecologia, non solo per coerenza con la nostra storia politica di classe, ma perché siamo convinti che denunciare l'esistenza dei problemi non basta, occorre individuare obiettivi, anche parziali, sui quali costruire iniziativa, mobilitazione, lotta.

La lotta per la denuclearizzazione dell'Italia e dell'Europa è in questo senso l'obiettivo centrale e decisivo: denuclearizzazione significa No ai missili a Comiso, No alle armi nucleari sparse nelle basi e sui mezzi militari della Nato (significa quindi anche uscita dalla Nato), No alle centrali nucleari, No ai depositi si scorie nucleari, No alle miniere di uranio, No alla ricerca nucleare di ogni tipo. Già alcuni comuni ed alcune provincie hanno approvato mozioni di denuclearizzazione del loro territorio; occorre estendere questo tipo di iniziativa e preparare un'iniziativa nazionale che vada in questa direzione, nel parlamento e nel paese.

La lotta contro questo modello di produzione e di sviluppo è il quadro generale all'interno del quale collochiamo la nostra lotta antinucleare e la nostra lotta ecologista. Non si tratta solo di una diversa distribuzione delle risorse: la proposta del Partito radicale di stanziare una quota del reddito nazionale per affrontare i problemi della fame è generosa, ma del tutto inefficace, se non proprio strumentale. Se non si modifica il nostro modo di produrre, di consumare, di vivere non ci potrà essere né una efficace tutela dell'ambiente e delle risorse, né, in questa crisi, una reale possibilità di affrontare i problemi di vecchia e nuova povertà nel nostro paese e nel Terzo e Quarto mondo.

L'acquisizione che l'ecologia viene prima dell'economia fornisce una chiave di lettura generale con la quale inquadrare i diversi obiettivi della lotta ecologista (dalla lotta agli inquinamenti a quella sull'assetto del territorio, da quella per il recupero dei fiumi e dei parchi fino a quello sui luoghi di lavoro che, non scordiamocelo, fanno parte dell'ambiente e sono spesso una delle fonti principali di nocività e di inquinamento ambientale).

Non vi può essere logica di profitto aziendale che possa essere anteposta alla tutela delle condizioni della vita stessa dell'uomo: da questo criterio occorre ripartire per rivedere tutta la legislazione italiana sull'ambiente e per colpire le prassi ormai consolidate di distruzione di risorse vitali, per difendere e assicurare un futuro alla nostra vita di questo pianeta.

Tenendo inoltre ben presente che questo modello di sviluppo distruttivo è anche costoso, sempre più costoso: porta con sé tendenze alla disoccupazione crescente ed anche all'impoverimento di vasti settori della popolazione.

A chi ci obietta che una strategia ecologista è troppo costosa occorre obiettare che, al contrario, è invece un modo per ridurre sprechi e diseconomie, per creare realmente occasioni di nuova occupazione di lavoro diverso e di vita, e non solo per noi, ma anche per le future generazioni.

In questa campagna elettorale non sono presenti liste verdi. Democrazia proletaria non si è mai arrogata il monopolio della rappresentanza dei movimenti, né ha mai dichiarato, come il Partito radicale, di essere l'unico partito verde in Italia. Crediamo però che né il voto ai partiti filonucleari e antiecologisti della sinistra tradizionale, né l'astensione siano scelte condivisibili.

Dp può essere un canale, in queste elezioni, per avere una voce in più anche nelle istituzioni; sarebbe assai errato non voler utilizzare anche questo canale da parte degli antinucleari e degli ecologisti per sostenere le comuni battaglie.

CHIUDERE LA BASE MISSILISTICA DI COMISO

Stefano Semenzato

Un discorso sulla pace non può che partire da quello che — per definizione — è il massimo livello di guerra: guerra nucleare. Vi è una percentuale crescente di rischi che una guerra nucleare scoppi sul serio. E ci sono fattori di novità che rendono non più credibile (se mai lo è stato) il fatto che la pace possa basarsi sull'equilibrio del terrore atomico.

I livelli tecnologici

Il punto centrale della strategia delle superpotenze era basato finora sul concetto di deterrenza, cioè sul fatto che in caso di attacco nucleare la nazione attaccata poteva rispondere e garantire la distruzione dell'attaccante. Questa dottrina chiamata Mad (mutua distruzione assicurata) era basata sul fatto che i missili nucleari erano contenuti in silos corazzati o in sommergibili atomici e che quindi la ritorsione era sicura.

I livelli tecnologici attuali tendono a vanificare questa strategia per il semplice fatto che la precisione dei sistemi di guida dei missili attuali comporta un errore rispetto all'obiettivo di poche decine di metri e quindi rende possibile rendere inoffensivi i missili avversari centrando esattamente i silos avversari. L'idea quindi che una politica di primo colpo potrebbe permettere di uscire da una guerra con perdite limitate (che per le tecnostrutture militari significa magari decine di milioni di morti e un quarto di un paese distrutto) e non con la distruzione totale porta a mettere in conto la vecchia strategia per cui la miglior difesa è l'attacco.

Ma vi è un altro aspetto: l'aumento dei rischi di una guerra per sbaglio. È noto che nel dopoguerra vi sono stati migliaia di allarmi, alcuni dei quali molto gravi, dovuti a errori o anomalie di lettura del computer. Ciò che ha permesso di evitare lo scoppio di una guerra è stato il tempo relativamente lungo (una ventina di minuti) che separa il lancio dei missili dall'arrivo della testata. Ma oggi, questo margine è stato drasticamente ridotto. I Pershing 2 e gli SS 20, che sono i missili Nato e sovietici previsti per il «teatro europeo», arrivano sull'obiettivo in meno di cinque minuti. La possibilità di correggere un errore è estremamente limitata e i rischi di una guerra per sbaglio aumentano enormemente. E solo dei folli possono pensare che una volta lanciato il primo missile si possa tornare indietro.

Le strategie militari

Nelle strategie internazionali è comparso il criterio di guerre nucleari limitate, della possibilità cioè di sviluppare uno scontro nucleare su scala limitata.

La strategia della risposta flessibile è stata adottata ufficialmente dalla Nato fin dal 1967 sulla base del fatto che non basta lo spettro di un conflitto nucleare totale, ma serve essere in grado di rispondere in modo «flessibile, credibile, appropriato a seconda del tipo di guerra prevista o in atto». Ciò che rende oggi estremamente attuale e pericolosa questa strategia è ancora una volta la tecnologia delle armi belliche nucleari, che permette la costruzione di piccole testate adatte a essere usate anche in campo di battaglia.

Si ipotizza di poter sviluppare una guerra nucleare limitata, il livello degli armamenti raggiunto diventa il pretesto per un nuovo sviluppo degli armamenti. Si sostiene infatti che se non vi sono armi nucleari tattiche lo scoppio di una guerra non ha possibilità intermedie e quindi si arriva subito allo scontro nucleare totale. Si tratta quindi di riempire lo spazio tra la guerra convenzionale e l'olocausto nucleare.

Non ci interessa qui la confutazione di merito di questa strategia, ma basta ricordare due cose. La prima è che la definizione di arma strategica o tattica (di teatro) per noi europei non ha assolutamente senso. Nel linguaggio Nato è strategico un missile che cade negli Stati Uniti e di teatro un missile che cade in Europa, ma per noi europei tutti i missili nucleari è ovvio che sono strategici.

La seconda è che è molto discutibile che avere un armamentario bellico che va dalla freccia alla distruzione totale passando per tutte le variazioni possibili dia la garanzia che una volta scoppiata la guerra sia possibile fermarsi a un livello intermedio.

È invece indubbio che proprio questa idea di possibilità di guerra nucleare limitata può essere un grosso incentivo al fatto che la guerra scoppi sul serio.

La situazione internazionale

Gli equilibri internazionali usciti dalla seconda guerra mondiale sono in crisi. Sono in crisi i rapporti tra le varie potenze industriali, ciò che si manifesta in guerre commerciali senza esclusioni di colpi; i rapporti tra paesi produttori di materie prime e pae-

si industrializzati; i rapporti tra i singoli paesi del Terzo mondo in lotta tra loro per supremazie d'area. È entrata in crisi una fase dello sviluppo capitalistico (inflazione e recessione sono ormai presenti a livello mondiale). È un tipo di situazione che storicamente si è sempre risolta tramite la guerra. D'altra parte il recente passato ci ha dato il caso del conflitto anglo-argentino, ed è ancora in corso il conflitto Iran-Irak, in cui uno dei primi fatti è stato l'attacco iraniano alla centrale nucleare irakena in via di costruzione. Per gli iraniani bisognava bloccare quel progetto per impedire che gli irakeni venissero in possesso della bomba atomica.

Uno dei rischi più alti di guerra nucleare oggi è la proliferazione del possesso di armi atomiche. In barba ai trattati, è in corso nel mondo una vera e propria corsa all'arma atomica, che investe ormai tutti i continenti. La base oggettiva, il pretesto per la proliferazione è lo sviluppo del nucleare civile. Ma di questo si parla in altro articolo di questo stesso giornale, e a esso rinviamo.

Guerra nucleare e guerra convenzionale

Uno dei punti che sosteniamo con forza, quello della lotta alle spese militari, parte anche dalla convinzione che sotto l'ombrello della paura nucleare rischiano di esplodere continue guerre convenzionali. Ed è importante capire quali sono i processi strutturali che portano all'una o all'altra.

Senza un'analisi del legame esistente negli Usa tra i bisogni delle «corporations» e lo spreco militare per esempio è difficile comprendere sia la dinamica del riarmo americano, sia le basi del dibattito tra armamento convenzionale e quello nucleare.

In un saggio pubblicato su «Monthly Review» J.M. Cypher mette in rilievo come più volte nella storia americana sia esistito un parallelismo tra la «minaccia sovietica» e i bisogni delle grandi corporations, che può essere spiegato solo supponendo che il governo Usa tiri fuori la minaccia sovietica per coprire i suoi salvataggi del profitto privato. In altri termini, è possibile comprendere appieno il vero significato del mercato bellico se ci si rifà al ruolo anticiclico, al sostegno che fornisce a produzione, investimenti e occupazione. A questo proposito è illuminante il caso della Chrysler arrivata alla quasi bancarotta e salvatasi anche grazie alle commesse militari.

Il rapido aumento delle commesse riguarda inoltre soprattutto un'accumulazione senza precedenti di armamento convenzionale. La cantieristica statunitense è impegnata in un gigantesco programma di costruzioni per portare da 450 a quasi 800 le navi della marina entro il 1995. Per l'industria metalmeccanica già duramente colpita dalla crisi, si tratta di una occasione d'oro. Ma la crescente spesa militare non avrà grosse possibilità di contrastare gli effetti della stagnazione tecnologica e della internazionalizzazione.

La corsa agli armamenti seguita alla seconda guerra mondiale aveva generato lo sviluppo di una intera serie di tecnologie che avevano a loro volta stimolato la crescita economica abbassando i costi di produzione e creando nuovi mercati. Basti pensare a come i petrolchimici, il motore a reazione, i calcolatori elettronici e tutta la moderna industria elettronica (tutti sottoprodotti del militarismo) hanno stimolato la produzione. Negli anni sessanta questo ruolo venne poi svolto dall'industria spaziale. Le accresciute commesse attuali non sembrano invece avere in cantiere grandi innovazioni tecnologiche che rivoluzionino interi settori dell'economia. Quindi la rinnovata spinta militarista potrà al massimo attenuare momentaneamente alcune contraddizioni nel processo di accumulazione, aggravandone però altre. E anche per questi motivi uno degli sbocchi reali dell'economia Usa è la possibilità di una guerra.

Il movimento pacifista in Italia Centralità di Comiso

A gennaio per la prima volta il grosso delle forze che avevano dato vita alla manifestazione del 24 ottobre 1981 si è dato una scadenza di discussione, in cui definire una piattaforma e darsi una struttura organizzativa più precisa. Queste le scelte:

1) I comitati per la pace hanno deciso di costituirsi politicamente e organizzativamente come componente definita del vasto movimento per la pace. Si riconosce cioè che esistono molte altre forze nella società italiana impegnate sul terreno della pace, ma dentro questa pluralità si struttura una componente con caratteristiche particolari.

2) La particolarità consiste nell'avere una piattaforma definita e complessa che diviene discriminante per la partecipazione a questa componente. Essa è composta dalla fusione inscindibile di tre grandi opzioni. Il rifiuto dei missili a est e a ovest e dentro a questo il «no» ai missili a Comiso come scelta unilaterale che l'Italia deve fare. Una scelta che trova la sua forza nella sottolineatura dell'autonomia del movimento rispetto ai blocchi di cui anzi chiede lo scioglimento. La seconda opzione è quella per l'autodeterminazione dei popoli all'est e all'ovest, il rifiuto quindi delle ingerenze delle potenze negli altri stati, e dell'uso della forza per risolvere i problemi interni agli stessi stati. Si tratta in sostanza del patrimonio di mobilitazione dei comitati sulla Polonia, Nicaragua, Salvador, Libano, Afganistan, ecc.

3) La terza opzione riguarda il rapporto nord-sud. Cioè una concezione della pace che lega la sconfitta delle tendenze alla guerra non tanto alle trattative sulla limitazione delle armi, quanto allo stabilirsi di un nuovo modello di sviluppo e di relazioni fra stati e fra popoli.

Queste tre grandi opzioni formano una piattaforma complessa, ma unica: è una specificità sia rispetto a movimenti di altri paesi, sia rispetto ad altre componenti del movimento italiano più orientate a porre come unico obiettivo il rifiuto dei missili a Comiso.

I comitati per la pace gestiranno direttamente nei prossimi mesi un referendum fra la popolazione italiana, basato su due

quesiti: 1) Sei favorevole alla installazione dei missili nucleari a Comiso e sul territorio nazionale? 2) Ritieni che la decisione suprema sulla installazione dei missili nucleari in Italia debba essere presa dal popolo mediante un referendum indetto dal parlamento?

È un'iniziativa di massa diversa da una semplice petizione, che propone una consultazione non contro, ma sulla installazione dei missili. Lo schieramento di persone e di gruppi sociali, politici e culturali, che sono o possono essere disponibili a sostenere l'iniziativa è quindi molto largo.

Obiettivo dichiarato è quello di riprodurre la necessità di una discussione di massa e di decisione diretta da parte della popolazione, nel momento in cui le scelte sulle questioni militari vengono fatte da esecutivi sempre più ristretti.

Ma la centralità di Comiso ha il suo significato più pieno proprio nella definizione che ne fa il «crocevia» fra est e ovest, tra nord e sud. In altre parole, non solo il blocco della corsa al riarmo, ma il rifiuto di un possibile coinvolgimento in guerre verso l'est, come verso il Medio Oriente e il sud del mondo.

Quest'estate si svolgerà a Comiso un grande meeting internazionle contro i missili. La sua riuscita sarà un fatto decisivo nella lotta per impedire l'installazione dei Cruise e per la crescità del movimento. Su come organizzare questo meeting è in corso una grossa discussione nel movimento. Le nostre proposte sono anche su questo chiare: far crescere il movimento, bloccare la costruzione della base a Comiso, uscita dell'Italia dalla Nato.

Siamo convinti in primo luogo, che una campagna per l'uscita dell'Italia dalla Nato e una che denunci tutte le connessioni tra nucleare di guerra e nucleare civile siano terreni essenziali per la crescita del movimento. È inoltre necessario, a nostro avviso, lo sviluppo della «azione di lotta diretta e non violenta».

Un obiettivo politico su cui lavorare da subito è quello dell'occupazione di massa

dell'aereoporto Magliocco da parte degli abitanti di Comiso e dei pacifisti italiani. Senza questo obiettivo l'istituzione di un presidio permanente a Comiso si svuota di contenuti.

La battaglia su Comiso si vince soprattutto a Comiso, mobilitando la gente del luogo, convincendola a partecipare non solo con petizioni, ma anche appunto con azioni dirette, di non collaborazione, di disobbedienza civile. Azione diretta dunque significa organizzare momenti di concreta contestazione della installazione dei missili, realizzando così segnali all'opinione pubblica che il movimento è riuscito a organizzarsi in modo continuo.

Coordinamento Nazionale dei Comitati per la Pace
Referendum Autogestito

1) Sei favorevole alla installazione dei missili nucleari a Comiso e sul territorio nazionale?

2) Ritieni che la decisione suprema sulla installazione dei missili nucleari in Italia debba essere presa dal popolo, mediante un referendum indetto dal parlamento?

SANITÀ ALL'INSEGNA DELLA RIPRIVATIZZAZIONE

Le menzogne sulla « voragine della spesa sanitaria » servono anche a chi vorrebbe un completo ritorno alla medicina privata e la liquidazione definitiva della riforma sanitaria.

Con ampia documentazione, chiarezza di analisi, confronti fra i vari sistemi sanitari a livello internazionale (la spesa sanitaria in Italia è la più bassa d'Europa), giudizi politici coincidenti con quelli di Democrazia Proletaria, l'argomento viene affrontato da Felice e Liliana Piersanti nel n. 4 di Azimut (marzo-aprile 1983). Riportiamo qui stralci dell'articolo.

Qualsiasi discorso sullo stato attuale dell'organizzazione sanitaria nel nostro paese rischia di essere opinabile, confuso e dunque inutile se non si basa su una documentazione precisa e su dati statistici, in particolare per quanto concerne l'entità dei fondi destinati alla sanità, le persone che li forniscono, le quote delle contribuzioni, la spesa sanitaria globale e le sue voci.

Ciò è tanto più necessario in un momento come questo, allorché da molte parti, soprattutto dagli ambienti di governo e oggi anche dal vertice della Dc, si insiste su una presunta voragine della spesa sanitaria, accusando il Servizio nazionale di ingoiare somme enormi che contribuirebbero al deficit dello stato.

Ultimo in ordine di tempo, è arrivato l'on. Ciriaco De Mita, con la sua proposta di far fare alla sanità pubblica un « bagno di mercato », proposta accompagnata dall'affermazione che le cliniche private costano poco e funzionano bene, a differenza degli ospedali pubblici. A caldo, affermazioni di questo genere, provenienti dal segretario del più importante partito italiano, suscitano sdegno, o pena, e ci si domanda come mai non vi sia stata una risposta politica dura e precisa. Poi si cerca di comprendere tutti, anche De Mita. E, infatti, se il bagaglio culturale che si porta dietro è la conoscenza delle vecchie mutue, dei vecchi enti ospedalieri e anche di molte unità sanitarie locali attuali, con il loro clientelismo, le loro insufficienze, il loro disprezzo degli assistiti, se vengono visti con ostilità i grandi movimenti che hanno lottato per il diritto alla salute nel nostro paese, se manca ogni conoscenza dei problemi nazionali e internazionali della sanità si può comprendere che la via di uscita possa apparire il tuffo nel privato, inteso come modernizzazione ed efficienza. Ma il problema è assai più complesso del salto da Bonomi (quello delle vecchie mutue dei coltivatori diretti) ad Agnelli, i soli due mondi che sembra conoscere De Mita. Nella sanità, il mercato e il privato vanno conosciuti per quello che sono, per le dinamiche di spesa che producono, per gli effetti perversi che spesso determinano.

Dire che le cliniche private costano meno degli ospedali è un chiaro falso. Se ci si riferisce alle cliniche convenzionate con il Servizio sanitario nazionale, è vero che la retta giornaliera è più bassa di quella ospedaliera, ma è anche vero che è diverso il tipo di assistenza e diversi sono i servizi delle due strutture. Sugli ospedali, infatti, gravano le spese di reparti inesistenti nelle strutture private e assai costosi, quali la rianimazione, la cardiochirurgia, la neurochirurgia, i laboratori per ricerche complesse, come gravano le responsabilità di servizi quali il pronto soccorso o i centri trasfusionali e il mantenimento delle scuole per infermieri e per tecnici e così via.

La cliniche private, inoltre, vivono sullo sfruttamento del personale paramedico. Nel 1979, negli ospedali pubblici prestavano servizio mediante 43.5 unità di personale paramedico per 100 posti-letto e nelle cliniche private solo 25.1, con punte minime di 14.6 in Sicilia e di 15.3 in Calabria. È importante notare che tutti i più importanti paesi europei hanno personale sanitario ausiliario rapportato ai posti-letto, più numeroso di quello dei nostri ospedali pubblici.

Esistono poi nelle nostre grandi città alcune cliniche di lusso, non convenzionate con il Servizio sanitario nazionale, caratterizzate da uno standard qualitativo, assistenziale e di conforto sicuramente elevato. Ma in questi casi i prezzi sono incredibilmente alti, molto più delle rette ospedaliere.

De Mita, in una successiva intervista, ha creduto di rettificare il tiro e ha parlato di libera concorrenza tra pubblico e privato, che sola garantirebbe la qualità delle prestazioni. Ma anche in questo caso la realtà lo smentisce. Se fosse vero quello che egli afferma, la regione con standard assistenziale più elevato dovrebbe essere la Basilicata, che ha 32.1 posti-letto privati su 100 pubblici, seguita dal Lazio (28.6). La presenza in queste due regioni di un così gran numero di posti-letto privati dovrebbe garantire il massimo di concorrenza e di conseguenza il più alto livello qualitativo dell'assistenza, mentre pessima dovrebbe essere la situazione dell'Umbria e del Friuli Venezia Giulia, che hanno rispettivamente solo 4 e 5 posti-letto privati e quindi di libera concorrenza. In realtà, la situazione è assolutamente capovolta. La storia della concorrenza benefica tra pubblico e privato nella sanità è una sciocchezza, che contrasta con ogni analisi corretta della spesa sanitaria. In un campo come quello della sanità e in una situazione come quella italiana, caratterizzata dalla massiccia presenza di medici plurincaricati, una condizione di aperta concorrenza peggiora il livello assistenziale delle strutture pubbliche e avvia una incontrollata dinamica espansiva della spesa. Un esempio viene dalla capitale: a Roma, dove vi è un numero assai elevato di laboratori privati (341 contro i 144 di Milano e i 42 di Torino), la spesa per gli esami di laboratorio è salita in un modo insopportabile (da 80 a 250 miliardi in tre anni).

Non è vero, che la spesa sanitaria in Italia sia andata aumentando nel corso degli ultimi anni, se la si considera in termini percentuali rispetto al prodotto interno lordo. Essa era del 5.7% nel 1975, è passata al 5.5% nel 1977, al 6% nel 1979 a al 5.8%

nel 1981. Se la si considera in percentuale rispetto alle entrate della pubblica amministrazione è nettamente diminuita, passando negli stessi anni dal 17.8% al 15.9%, al 16.6% per scendere nel 1981 al 14.8%.

La spesa sanitaria pro-capite si è pure ridotta, perché prima dell'entrata in funzione del Servizio sanitario nazionale essa era riferita soltanto ai cittadini mutuati, mentre oggi si riferisce a tutta la popolazione, comportando così circa 4 milioni di nuovi utenti in più rispetto al passato. D'altra parte, essa è in Italia la più bassa tra i paesi dell'Europa occidentale. Nel 1980, infatti, valutata in lire, la spesa sanitaria procapite è stata la seguente: in Francia, lire 800 mila; in Germania occidentale, lire 693 mila; in Gran Bretagna, lire 441 mila; in Italia, lire 335 mila.

Del resto, anche la spesa sanitaria globale è inferiore nel nostro paese a quella di quasi tutti gli altri paesi europei. Nel 1980, infatti, essa ha inciso nella Germania Federale per l'11.5% del prodotto interno lordo; in Francia, per il 7.5%; in Italia, per il 5.6%. In valore assoluto, raptata in lire, è stata nel 1981 di assoluto, rapportata in lire, è stata nel 1981 di 38.315 miliardi in Germania Federale; di 28.052 miliardi in Francia; di 27.584 miliardi in Gran Bretagna e di 26.256 miliardi in Italia.

Chi finanzia la spesa sanitaria

Significativa è l'analisi dei ceti sociali che finanziano questa spesa (v. tabelle 1 e 2).

Per quanto concerne le entrate del Servizio sanitario nazionale, esse possono essere valutate esattamente, secondo una nota presentata dalle Regioni alla Commissione bilancio dello Stato nel modo seguente: su 167.160 miliardi di monte-salari dei lavoratori dipendenti privati, calcolando una aliquota media del 10%, si hanno entrate per 16.716 miliardi (le Regioni calcolano una aliquota media del 10% anzichè il 15,11% previsto dalla legge, perché una parte dei contributi è da alcuni anni fiscalizzata come misura di sostegno dello Stato all'industria; in realtà, la fiscalizzazione non dovrebbe significare uno storno di fondi dal settore sanitario). Su 54.840 miliardi di retribuzione dei pubblici dipendenti, calcolando una aliquota dell'8.5%, si hanno entrate per 4.660 miliardi. Dall'aliquota aggiuntiva recentemente introdotta dell'1.65% sulle retribuzioni dei dipendenti privati si hanno entrate per 2.756 miliardi. Le spese direttamente sostenute dagli enti locali per prevenzione, igiene pubblica ecc., secondo un calcolo prudenziale, ammontano a 2 mila miliardi. Il totale è di 26.132 miliardi a fronte di un fabbisogno finanziario per il Servizio sanitario nazionale valutato per il 1982 in 27.060 miliardi, pari al 5.81% del prodotto interno lordo.

Se così è, i ticket sulle ricette, le medicine, le analisi cliniche e radiografie sono non solo iniqui, ma rappresentano una vera tassa sulle malattie, i cui introiti non si sa bene a quale uso saranno destinati. E dopo gli ultimi provvedimenti del governo si tratta di una tassa veramente esosa.

Il '68 e la sicurezza sociale

A coloro che considerano il '68 come l'origine dei nostri mali attuali offriamo questo indice diverso di interpretazione delle conseguenze di quel movimento, indice sconosciuto agli economisti, ma non per questo meno reale, e ci domandiamo se il giudizio su una fase importante della nostra storia debba essere limitato al cambio lira-dollaro, e non anche esteso al numero dei bambini salvati o alla diminuzione degli infortuni mortali sul lavoro.

Gli infortuni sul lavoro

Per quel che riguarda gli infortuni mortali, la situazione italiana è ancora molto arretrata rispetto a quella degli altri paesi industriali, mentre è sempre più scarsa la mobilitazione dell'opinione pubblica contro le morti bianche. E, tuttavia, i morti per incidenti sul lavoro, che negli anni del «miracolo economico» erano più di 5.000 l'anno e che ancora nel '72 sfioravano i 5.000, sono oggi quasi dimezzati. Ci sembra significativo sottolineare che la reale inversione di rotta si è avuta negli anni 1974-75, quando le lotte operaie sull'ambiente raggiunsero la massima diffusione, espandendosi dalle grandi alle piccole fabbriche.

La mortalità infantile

Il quoziente di mortalità infantile, cioè il numero di bambini morti nel primo anno di vita, rapportato a mille nati vivi, esprime assai bene la civiltà di una società: è, ad esempio, agghiacciante nei paesi del quarto mondo e particolarmente basso nel Nord Europa.

Negli Stati Uniti, il quoziente è assai vario, elevato nei ghetti dove vive la popolazione di colore delle grandi metropoli, basso nei centri residenziali delle classi privilegiate. Si afferma, ironicamente, che il feto avveduto e preoccupato della propria salute deve badare a nascere di razza bianca e in famiglie della borghesia medio-alta.

In Italia, fino al 1969 avevamo un quoziente balcanico-africano, mantenutosi senza sostanziali modificazioni, o con mutamenti assai lievi, sempre al di sopra del 30 per mille: nel 1966, 34.7 per mille, nel 1968, 32.7 per mille. In regioni come la Campania superava il 50 per mille. Sono cifre raccapriccianti, che dimostrano l'arretratezza della nostra condizione sociale e sanitaria alla fine degli anni Sessanta.

A partire dal '68, le statistiche dimostrano una diminuzione progressiva e costante fino al 14.4 per mille del 1980, ultimo dato pubblicato. Siamo ancora lontani dai quozienti dei paesi scandinavi, che nel frattempo sono scesi al di sotto del 10 per mille, ma è comunque un fatto che in quindici anni la mortalità infantile in Italia si è ridotta a poco più di un terzo rispetto al 1966. Questo significa, in concreto, che per ogni 1.000 nati in Italia, venti bambini, che nel '66 morivano, oggi vivono in seguito al miglioramento delle condizioni di vita, di lavoro e dell'organizzazione sanitaria, non solo, ma anche all'elevamento della condizione della donna nel suo complesso.

UNA RISPOSTA DEMOCRATICA ALLA DISSOCIAZIONE DAL TERRORISMO

Quando abbiamo preparato, noi di DP e del «Centro di iniziativa sul carcere», il convegno del 14 dicembre scorso a Roma per lanciare una proposta di legge che affrontasse in termini nuovi anche il problema della dissociazione del terrorismo di quanti non accettano il ruolo di «pentiti», abbiamo subito potuto verificare quanto questa proposta incontrasse l'interesse non solo di vasti settori di detenuti politici, in rottura col terrorismo, ma anche nello schieramento democratico. Non delle forze politiche tradizionali in quanto tali, ma di un arco ampio di magistrati, intellettuali e parlamentari che, a titolo personale, erano disponibili ad impegnarsi

Questa iniziativa si poneva vari obiettivi fondamentali: cominciare ad aprire, anche sul piano istituzionale, la fase post-terrorista facendo passi sostanziosi per eliminare una fetta della legislazione speciale (e quindi anche delle prassi inquisitorie ed antidemocratiche che si sono consolidate in vasti settori della magistratura in questi anni di piombo); consentire a qualche migliaio di giovani, in carcere, in esilio, in libertà provvisoria, di poter tornare, nel caso non abbiano commesso gravi delitti di sangue, ad una vita normale e libera; e a garantire a tutti un sistema di norme democratiche e non da stato di guerra combattendo la logica dello scambio tipica della legge sui pentiti e scoraggiando infine un eventuale ripresa terrorista.

I contenuti più importanti di questa legge riguardano i reati associativi (associazione sovversiva e banda armata) per i quali si chiede la non punibilità per quanti abbiano rotto col terrorismo; l'introduzione di attenuanti della pena (o meglio la loro reintroduzione) anche per reati connessi con il terrorismo, per quanti non abbiano più nulla a che fare con la lotta armata: la riduzione dei termini della carcerazione preventiva e il ripristino della possibilità di libertà provvisoria e di liberazione condizionale dopo aver scontato metà della pena.

Come si vede si tratta di un pacchetto di proposte coerenti con la posizione che noi di DP da tempo sosteniamo: difendere la democrazia con più democrazia, battere la legislazione speciale di questi anni che ha creato un quadro giuridico autoritario portando in carcere migliaia di persone spesso innocenti, o imputate di reati avvenuti in contesti di forte mobilitazione di massa.

Questo quadro di processi inquisitori e di legislazione speciale alimenta un clima culturale e politico, con l'opportuna regia di mass-media, di pesante restaurazione che non si ferma né al sistema giuridico, né ai processi politici, ma tende ad investire l'intera società: ad essere dunque giocato come carta in più contro quanti si oppongono; per la democrazia, alla normalizzazione autoritaria in corso. **E.D.**

Una proposta di legge per la non punibilità dei dissociati

Art. 1 Non sono punibili coloro che si dissociano dall'attività criminosa, dopo aver commesso, per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale, uno o più fra i reati previsti dagli articoli 270, 270-bis, 304, 305 e 306 del codice penale, nonché, in connessione con essi, i reati concernenti armi, munizioni od esplosivi, con le sole eccezioni per le ipotesi di importazione, esportazione, rapina e furto. ...

Art. 2 Agli imputati di cui all'art. 1, per i reati diversi da quelli in esso previsti, commessi per finalità di terrorismo o di eversione dello ordinamento costituzionale, non si applica l'aggravante prevista dalla legge 6 febbraio 1980, n. 15 e la pena è diminuita.

Art. 3 Ai fini dei due precedenti articoli sono da considerarsi dissociati dall'attività criminosa:

a) coloro che siano imputati di aver costituito, promosso, organizzato, diretto una banda o una associazione ovvero di aver partecipato ad esse, quando risulti che la banda o l'associazione si sia disciolta ancor prima della loro assunzione della qualità di imputato o di indiziato;

b) coloro che siano imputati di aver costituito, promosso, organizzato, diretto una banda o una associazione ovvero di aver partecipato ad esse, quando risulti, sulla base di circostanze oggettive e, in particolare, del tempo trascorso tra la cessazione della partecipazione al reato e l'assunzione della qualità di imputato o indiziato, si siano ritirati dall'associazione o dalla banda e non abbiano comunque commesso successivamente al recesso dall'accordo altri reati per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale;

c) coloro che siano imputati di aver costituito, promosso organizzato, diretto una banda o una associazione ovvero di aver partecipato ad esse e, successivamente alla loro assunzione della qualità di imputato o di indiziato, si adoperino efficacemente per elidere o attenuare le conseguenze dannose e pericolose del reato o per impedire la commissione di reati connessi ai sensi dell'articolo 61 n. 2 del codice penale, ovvero abbiano comunque tenuto un comportamento oggettivamente incompatibile con il permanere del vincolo associativo, ovvero risulti da circostanze inequivoche che si siano altrimenti dissociati dal tipo di attività criminosa loro contestata.

Art. 4 Nei casi di cui agli articoli precedenti non si applica il prolungamento dei termini di durata massima della custodia preventiva... e può essere concessa la libertà provvisoria quando il giudice, tenuto conto della personalità dell'imputato, anche desunta dalle modalità della condotta, nonché dal comportamento processuale, possa fondatamente ritenere che si asterrà dal commettere reati che pongano in pericolo le esigenze della collettività. ...

Art. 5 Ai fini dell'applicazione degli articoli 2 e 4, la situazione di dissociazione di cui all'articolo 3 può essere accertata anche dal giudice che procede separatamente per reati specifici.

Art. 6 Quando contro la stessa persona sono state pronunciate più sentenze di condanna per reati diversi, per ciascuno dei quali siano state applicate le disposizioni di cui agli articoli 1 e 2, non si applica l'articolo 80 del codice penale e la pena da irrogare si determina aggiungendo alla pena più grave una pena pari alla quinta parte di ciascuna delle pene inflitte per gli altri reati fino ad un massimo complessivo di ventidue anni. ...

Art. 7 Nei casi previsti dall'articolo 3, può ordinare che l'esecuzione della pena rimanga sospesa per il termine di dieci anni se la condanna è per delitto e di cinque anni se la condanna è per contravvenzione.

La sospensione condizionale può essere concessa una seconda volta purché la pena da infliggere, cumulata con quella irrogata nella condanna precedente, non superi i limiti indicati dal primo comma.

Art. 8 In deroga alle disposizioni dell'articolo 176 del codice penale, il condannato a pena detentiva per uno o più reati che, rientrando in uno dei casi previsti dall'articolo 3, abbia tenuto, durante l'esecuzione della pena, un comportamento tale da far ritenere sicuro il suo ravvedimento, può essere ammesso alla liberazione condizionale se ha scontato metà della pena inflittagli.

La disposizione di cui al comma precedente si applica anche se la condanna è intervenuta prima dell'entrata in vigore della presente legge e il condannato ha tenuto uno dei comportamenti previsti dall'articolo 3. ...

Art. 9 La liberazione condizionale prevista dall'articolo precedente è revocata in ogni tempo se la persona liberata commette successivamente un delitto non colposo per il quale la legge prevede la pena di reclusione superiore nel massimo ai quattro anni.

Art. 10 Le disposizioni di cui agli articoli 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 si applicano solo ai reati che siano stati commessi o la cui permanenza sia iniziata entro il 9 marzo 1983, purché i comportamenti previsti dall'articolo 3, cui è condizionata la loro applicazione, vengano tenuti entro centottanta giorni dall'entrata in vigore della presente legge.

Art. 11 La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.

(sottoscritto da 48 deputati di quasi tutte le forze di sinistra).

UNA SOLUZIONE FEDERALISTA PER LA QUESTIONE SARDA

Francesco Casula

« L'autonomia rientra nella grande famiglia del Federalismo come il gatto rientra nella grande famiglia del leone ». Così afferma Emilio Lussu nel suo appassionato intervento in seno all'Assemblea Costituente il 22 maggio 1947. Si discuteva sul ruolo e sul potere delle regioni. Lussu rivendicava per esse una potestà legislativa che andasse al di là della mera emanazione di norme « di integrazione e attuazione » delle leggi dello stato. Prevalsero le posizioni contrarie, grazie ai partiti di sinistra, ieri come oggi ancorati a una concezione dello stato esasperatamente unitario, accentratore, monoclasse.

Sinistra e autonomia

Questa, del resto, storicamente è stata la tradizione dominante nei partiti comunisti. Essa si rifà in modo particolare al pensiero di Engels — più che di Marx — che sostanzialmente sostiene l'accentramento dello stato, unitario e indivisibile. « La borghesia — affermava Engels nel 1947 — accentra in misura notevole, il proletariato lungi dall'essere svantaggiato da questo accentramento, proprio e soltanto grazie a esso è messo in condizione di unirsi, di sentirsi classe, e infine di sconfiggere la borghesia. Il proletariato democratico non solo ha bisogno dell'accentramento com'è avviato dalla borghesia, ma dovrà portarlo addirittura molto più avanti ». È per questo che Engels combatte il Federalismo « in quanto semplice espressione di anacronisti particolarismi provinciali ».

Data anche questa autorevole tradizione non c'è da meravigliarsi che il federalismo, all'interno della sinistra, abbia sempre avuto poco successo e che anzi in Europa esso compaia quasi sempre all'interno dello schieramento conservatore.

Eppure non sono mancate in molti teorici rivoluzionari e comunisti — nello stesso Lenin che sostiene il federalismo sovietista quale risposta al diritto all'autodecisione e autodeterminazione dei popoli — simpatie e prese di posizione federaliste.

Purtroppo — ma non è questa la sede per cercare di capire e spiegare il perché — è prevalsa, come dicevamo, nella sinistra in genere una concezione di fatto centralista, giacobina e autoritaria dello stato. E ancora, ci sembra, prevale. Continuando a non capire in questo modo che il socialismo non è solo socializzazione dei mezzi di produzione ma anche e soprattutto partecipazione popolare alla gestione del potere.

Una scelta federalista

Quando noi di Democrazia Proletaria Sarda parliamo di federalismo intendiamo perciò riferirci anche a tutto questo arcipelago di problemi, di concezione e organizzazione dello stato, di visione del socialismo, di crisi dello stato che cerca di ristrutturarsi attraverso la modernizzazione autoritaria e repressiva, emarginando e riducendo i già tenui « poteri locali ».

Certo la nostra scelta federalista si fonda più che sull'ideologia o qualche « testo sacro » — pure importanti — sulla materialità corposa e drammatica della « Sardegna oggi », vieppiù emarginata politicamente ed economicamente dallo stato italiano e dal dominio capitalistico. Parte soprattutto da un dato: il fallimento storico della cosiddetta « autonomia », per di più speciale.

Il Pci si attarda nella sua analisi ad attribuire il fallimento alla Dc e alla sua gestione avvilente e subalterna, sostanzialmente alla carenza dell'attuazione dell'Autonomia. A nostro parere questo è vero, ma parziale e riduttivo. La Dc sicuramente in questi 35 anni di regime e dominio politico incontrastato non ha saputo e spesso non ha voluto utilizzare, « usare » gli strumenti, le possibilità, gli spazi che l'Autonomia regionale offriva, depotenziando così lo stesso Statuto. Si è cioè sempre comportata in modo servile, da ascara nei confronti dello stato centrale e delle decisioni che sia a livello politico che economico venivano prese fuori e contro l'Isola. Ma tutto ciò non è sufficiente a spiegare il fallimento. Sarebbe troppo semplice e semplicistico, perché se così fosse basterebbe cambiare « il manovratore » per risolvere tutto. Invece così non è. Certo il manovratore bisogna cambiarlo — per questo lavoriamo perché la Sardegna abbia una direzione politica di sinistra, alternativa alla Dc, al suo sistema di potere e al blocco moderato — ma bisogna cambiare anche « la macchina ». Per questo parlino di Federalismo non di Autonomia, e non si tratta naturalmente solo di una diversità linguistica o di una diversa modellistica giuridico-istituzionale.

La visione « autonomistica » dello stato e ancora tutta « dentro » l'ottica dello stato ufficiale centralista, che al massimo puo dislocare territorialmente spezzoni di potere nella periferia, o più semplicemente può prevedere il decentramento amministrativo o concedere deleghe parziali alla regione, che comunque in questo modo continua a esercitare solo una funzione di « scarico », continua a essere utilizzata come un terminale di politiche e decisioni sostanzialmente gestite dal potere centrale.

Autodeterminazione e autogestione

Il federalismo — il nostro federalismo — si muove in una logica diversa e per alcuni versi opposta. Non vuole cioè dislocare parziali e limitati poteri dal « centro » alla « periferia » o meglio dallo stato ufficiale oppressore alla Nazione Sarda, bensì affermare i poteri della Sardegna per smantellare fra l'altro il potere concentrato dello Stato, per scardinare i collaudati meccanismi di una struttura istituzionale, frutto del processo unitario borghese che attraverso il centralismo statuale e amministrativo ha attuato una distribuzione ineguale delle ricchezze e un drenaggio delle risorse dalle aree più povere verso le più ricche.

In questo modo, quando parliamo di Sardegna-nazione federata all'Italia, pensiamo all'allargamento del potere politico, legislativo, economico in particolar modo in quei settori — uso del territorio, risorse, trasporti, credito, scuola, la stessa difesa — che sono decisivi per l'autogoverno e l'autodeterminazione del popolo sardo, per potere fra l'altro in questo modo incidere nei rapporti complessivi di produzione e incrinare il blocco di potere e di dominio economico e politico, statale e capitalista.

Certo siamo consapevoli che il Federalismo — e un Nuovo Statuto sardo su basi federaliste, nonché una ricontrattazione del rapporto Sardegna-Italia — se non marcia insieme all'autogestione, all'autorganizzazione delle masse e delle forze sociali subalterne rischia di rimanere sterile, tutto « istituzionalista ». Per questo vogliamo coniugare — e quindi ci battiamo per questo — il federalismo e l'autogoverno, per la crescita di capacità di guida dal basso, per la costruzione e l'organizzazione di strumenti di governo « da sé », per l'organizzazione e la crescita della democrazia diretta, della partecipazione non delegata, per il controllo dal basso, in una parola per il contropotere proletario e popolare.

Sulle orme di Lussu, la nostra prospettiva federalista in questo modo non è quella ottocentesca, vagamente garantista e antiburocratica, ma quella moderna e classista, antistatuale e anticapitalista, socialista e autogestionaria.

Tra l'altro ci pare una prospettiva quanto mai attuale oggi, in un momento cioè in cui lo stato ufficiale, sempre più invadente, autoritario e repressivo, tenta sempre più di emarginare la Sardegna distruggendola nella sua identità, usandola nel suo territorio e nelle sue risorse per interessi esterni ed estranei, decapitandola nella sua cultura e lingua.

ANDROPOV ALLA RICERCA DI UN DIFFICILE CONSENSO

Gabriella Fusi

La rapidità con la quale Andropov, subito dopo la morte di Breznev, divenne primo segretario del Pcus, lasciò la maggior parte degli osservatori occidentali piuttosto stupiti. Le precedenti successioni, a Stalin prima e a Kruscev poi, avevamo richiesto un certo periodo di anni — non privo di lotte interne — prima che la figura di un personaggio — guida si imponesse all'interno dell'Unione Sovietica, e nei rapporti con gli altri paesi. D'altra parte, al momento della morte di Breznev, il gruppo dirigente che aveva caratterizzato la vita politica sovietica dalla metà degli anni sessanta si era già notevolmente assottigliato: dall'uscita di scena di Podgornij nel 1977, alle morti di Breznev, Kossighin e Suslov tra il 1981 e il 1982, alla malattia prima di Kirilenko, poi — vera o falsa che sia — di Cernenko, ex delfino di Breznev. Si potrebbe anche ipotizzare che già negli ultimi tempi — durante la malattia dell'ex *premier* — si fosse affermato un gruppo dirigente collettivo da cui Andropov sarebbe poi emerso come figura principale.

Ma al di là della rapidità con cui è stato nominato, dal momento della sua nomina ad oggi, l'ex capo del Kgb non sembra essersi conquistato quel posto di *leader* indiscusso in grado di imporre la sua linea politica al paese. La mancata nomina a capo dello stato e i continui smacchi subiti all'occidente proprio del campo di quei servizi segreti che sono stati il suo punto di orgoglio, ne fornirebbero le prove.

Un fatto non va sottovalutato come prerequisito alla sua azione: i sessantotto anni, un'età che farebbe più pensare a un personaggio di passaggio che ad una personalità in grado di caratterizzare un periodo. Ma anche un'età che non permette ad Andropov lunghi tempi di attesa, se vuole lasciare la sua impronta nella storia sovietica. D'altra parte a tutt'oggi l'ex capo del Kgb dipende ancora dal gruppo — sembra di stretta maggioranza — che ha permesso la sua rapida nomina a *leader* del Pcus.

E un gruppo dirigente ancora fluido, così come è quello sovietico attuale, non permette una rapida affermazione e l'operatività di una linea politica precisa. Andropov, per imporsi, deve riuscire a circondarsi di persone che abbiano la sua stessa visione dei problemi dell'Urss e che siano convinti degli stessi rimedi. E questa operazione di omogeneizzazione, già iniziata con l'inserimento del Politburo di uomini nuovi, necessita di un'atmosfera di consenso.

Ecco il motivo per cui i primi quattro mesi della gestione di Andropov sono stati caratterizzati proprio dalla ricerca del consenso, così com'era accaduto dopo la successione di Stalin e quella di Kruscev. Una ricerca non facile in un momento in cui l'economia sovietica non gode certo di buona salute.

Una non facile situazione economica

«Gli *slogan* non sono sufficienti a far cambiare le cose» ha affermato, nello stile pragmatico che lo caratterizza, Andropov il 23 novembre 1982 parlando del problema economico. Di fatto la propaganda ufficiale non cessa di vantare la superiorità del «sistema socialista» su quello «capitalista», ma tutte le informazioni non fanno altro che confermare il considerevole ritardo nella realizzazione dell'11° piano quinquennale (1981-1985). La crescita industriale nel 1982 (2,8 per cento invece del 4,7 per cento previsto) è stata la più bassa dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi. La situazione dell'agricoltura si è ulteriormente aggravata, tanto che il presidente del Gosplan, nella sua relazione di novembre, per il secondo anno consecutivo, non ha neppure fornito i dati della raccolta dei cereali. Gli specialisti americani hanno calcolato una quantità di 170 milioni di tonnellate invece dei 230-240 previsti, e, conseguentemente, un record di importazioni: 46 milioni di tonnellate. Il livello di vita della popolazione resta stazionario: gli aumenti dei salari previsti tra il 1981 e il 1985 sono del 14,5 per cento, una percentuale leggermente più bassa di quella fissata tra il 1976 e il 1980 che era del 16 per cento. Qui la preoccupazione è che il potere d'acquisto si sviluppi a un ritmo più rapido dell'offerta dei beni di consumo e dei servizi, che rimane ancora limitata.

Sempre il 22 novembre Andropov ha sottolineato come l'insufficiente crescita della produttività del lavoro, i costi di produzione eccessivi e il ritardo nell'utilizzo nell'industria dei successi ottenuti nei campi della scienza e della tecnica, siano i principali responsabili dell'attuale situazione economica. Anche se, a questo proposito, egli ha fatto intendere di non avere ricette pronte, l'accenno alla possibilità di prendere in considerazione le esperienze degli altri paesi socialisti, in sostanza il modello ungherese, potrebbe essere in qualche modo significativo. Al momento, comunque, al centro della sua politica economico-sociale c'è l'elemento-chiave del rafforzamento della disciplina.

La campagna contro i «lazzaroni»

La campagna per la disciplina nel lavoro non è un elemento nuovo nella recente politica sovietica. Già nel gennaio 1980 era entrato in vigore un decreto che doveva incoraggiare una maggiore responsabilizzazione nei luoghi di lavoro, decreto che non sembra aver ottenuto il successo sperato. Il saggio di crescita della produttività del lavoro è infatti in continua diminuzione essendo passato dal 34 per cento nel periodo del 9° piano quinquennale al 17 per cento nel 10°, al 2,7 nel primo anno dell'11° e al 2,1 nel 1982.

«Lavorare meglio per vivere meglio» è questo lo slogan della «guerra ai lazzaroni» bandita da Andropov e combattuta giorno per giorno da tutti i giornali sovietici. Alcoolismo e assenteismo: ecco i due grandi mali da combattere. Ma se tutti li riconoscono tali — secondo «Trud» ogni cento lavoratori si riscontrano trenta casi di assenteismo e la «Pravda» scrive che «a causa della ubriachezza le macchine stanno troppo spesso ferme e nei cantieri si lavora, quando va bene, dal martedì fino al venerdì mattina» — non c'è invece accordo sulle motivazioni che creano questo stato di continua violazione della disciplina e,

di conseguenza, neanche sugli eventuali rimedi. Alcuni infatti imputano tale situazione alla povertà dello *standard* di vita e alle condizioni di lavoro, per altri sotto accusa è invece la mancanza di responsabilità dei lavoratori.

Le condizioni di lavoro in fabbrica

È certamente difficile per uno stato che si definisce «operaio», in cui l'egemonia operaia è sancita dallo stesso dettato costituzionale, ammettere che ormai esiste una frattura profonda tra la realtà delle classi sociali da una parte e l'interpretazione-mito di esse dall'altra. Un mito potente quello del *potere della classe operaia*, un mito che spesso ha ostacolato l'effettiva comprensione di quanto avveniva al di là dei cancelli delle fabbriche, nelle campagne, e persino in quegli uffici dove si determinavano le direttive per il paese. Raramente poi la stampa occidentale parla dei lavoratori sovietici, delle loro condizioni, delle forme di consenso e di dissenso. Sono altre le espressioni di opposizione di cui generalmente ci si occupa all'ovest, da quelle degli intellettuali a quelle dei gruppi etnici e religiosi, anche perché su questi temi i canali di trasmissione delle informazioni forniscono abbondanti materiali.

Rilevabili sono comunque alcuni elementi che — senza aver la pretesa di fornire una visione complessiva ed esaustiva del problema — possono aiutare a comprendere la realtà della classe operaia che sta di fronte ad Andropov. Le lamentele specifiche dei lavoratori nel campo delle condizioni di lavoro centrano principalmente i problemi dell'orario, delle norme di produzione, della meccanizzazione, della salute e della sicurezza. L'orario settimanale, 41 ore lavorative, è più alto che nella maggior parte dei paesi occidentali; le ferie, piuttosto brevi, sono fissate direttamente dai dirigenti senza consultare i lavoratori. Anche le condizioni dell'orario, imposte dall'inflessibilità del piano economico, per cui a periodi di relativa calma seguono i cosiddetti «assalti», sono tra i motivi di lagnanza. Inoltre il basso livello di meccanizzazione di molta parte dell'industria sovietica fa sì che la forza-lavoro umana sia ancora usata per sollevare, per trasportare, per svolgere mansioni che all'ovest sono generalmente meccanizzate. A questo proposito, già Breznev al XXVI Congresso del Pcus nel 1981 aveva sottolineato come un compito molto importante dovesse essere assegnato all'eliminazione del lavoro manuale, scarsamente specializzato e faticoso. «Nel nostro paese — aveva affermato — milioni di persone sono ancora impegnate in tale lavoro e questo non è solo un problema economico, ma anche un serio problema sociale». Anche le norme di sicurezza sono spesso messe sotto accusa nelle lettere pubblicate dalla stampa sovietica.

Più carota e più bastone?

Da queste carenze parte chi in Unione Sovietica propone di risolvere il problema della produttività migliorando le condizioni di vita e di lavoro degli operai. Ma la tendenza maggioritaria nell'attuale campagna lanciata da Andropov — che si distingue dalla precedente di Breznev per la durezza di tono — sembra insistere, all'interno della politica della carota e del bastone, sulla necessità di un uso maggiore dello strumento repressivo. Le lettere e gli articoli pubblicati dalla stampa sembrano richiedere meno indulgenza nell'applicazione delle sanzioni di legge e l'introduzione di una nuova legislazione più dura che colpisca in modo esemplare i «lazzaroni». Anche il discorso di Andropov al Plenum del Comitato Centrale in novembre è parso più favorevole alle sanzioni legali che ai rimedi sociali. «Il lavoro scadente — ha affermato l'ex capo del Kgb — l'inattività e l'irresponsabilità dovrebbero avere un impatto immediato sui salari, sulle condizioni di lavoro e sul prestigio morale dei lavoratori». Anche la «Pravda» dà l'impressione di sostenere che gli attuali guai economici dell'Unione Sovietica siano da addebitare sia ad alcuni cattivi individui che lavorano poco e male in contrasto con la sana collettività lavoratrice sia a dirigenti che chiudono un occhio su tali mancanze per propri fini economici. Ancora una volta il mito della classe operaia sarebbe salvo.

Ma se nel mese di dicembre del 1982 le pagine dei giornali sovietici sono state occupate dalle esortazioni ad un maggior senso di responsabilità al lavoro e dalle discussioni sui rimedi da adottare, il gennaio del nuovo anno ha segnato una svolta nella campagna in corso. Ciò che maggiormente ha attirato l'attenzione dei *mass media* occidentali è stata l'operazione «setaccio» svolta da squadre di ispettori e poliziotti a Mosca e nelle altre maggiori città sovietiche alla caccia dei lavoratori assenteisti, operazione mai svolta prima d'ora in Unione Sovietica. Questo improvviso *raid* contro l'assenteismo pare abbia creato un diffuso senso di panico tra i lavoratori. D'altra parte ha anche immediatamente sollevato il problema della difficoltà dell'approvvigionamento e delle carenze dei servizi. La stessa «Komsomol'skaja pravda» l'8 gennaio e la «Literaturnaja gazeta» del 5 gennaio hanno messo in discussione il fatto che spesso i lavoratori devono assentarsi dal luogo di lavoro per attendere in coda davanti a negozi aperti soltanto nelle regolari ore lavorative. E un decreto del 17 gennaio, approvato dal Consiglio dei ministri, ha introdotto un sistema di orari e di disponibilità dei negozi e dei servizi più agile e più compatibile con le esigenze dei lavoratori.

La campagna contro i crimini e la corruzione

Anche la campagna contro la recrudescenza dei crimini e della corruzione sembra andare nell'ottica del risanamento dell'economia tramite il ristabilimento della disciplina, dell'ordine e della legge. Anch'essa non è un elemento nuovo nella politica sovietica: già Kruscev aveva tentato di frenare tale fenomeno introducendo la pena di morte per i crimini economici e, dopo di lui, Breznev, nell'autunno del 1981, aveva promosso una nuova legislazione che accresceva le pene per chi violava le norme di vendita e per chi si lasciava corrompere. Da quel momento in poi non era passato giorno senza che i giornali riportassero un arresto o una sentenza che riguardasse tali crimini. Andropov non ha mutato la sostanza di tale campagna, ma ha cercato di renderla più efficiente trasferendo Fedorchuk, suo successore al Kgb, al Ministero degli affari interni e tentando così di coordinare l'azione dei due organismi e di portare un attacco frontale alla corruzione.

La rottura della distensione e gli avvenimenti polacchi hanno poi fortemente influenzato la linea di condotta nei confronti del controllo ideologico, al fine di ridurre al minimo l'influenza dell'ovest sulla popolazione sovietica — linea di condotta già intrapresa da Breznev, di cui l'adozione di misure restrittive nelle comunicazioni telefoniche è stato il fatto più eclatante.

Il «mistero Andropov»

Certamente le prime considerazioni sulla politica interna attuata da Andropov in questi suoi primi mesi sembrano soltanto avvalorare l'affermazione esposta da «The Economist», secondo la quale la sola importante innovazione che l'ex capo del Kgb ha introdotto nella storia politica sovietica è stata la morte di Leonida Breznev. Ma se, al di là del nulla di nuovo riscontrato nelle campagne di moralizzazione — oltretutto alcune abbandonate a metà, come quella contro la corruzione degli apparati burocratici — ci si pone nell'ottica di una politica che va alla ricerca del consenso, almeno due sono gli interrogativi che emergono. Di chi si vuole il consenso e per fare che cosa? La risposta non è certo facile, ma si può accennare ad alcuni elementi, non certo in grado di risolvere il «mistero Andropov», ma forse in grado di chiarire alcune linee di tendenza della sua politica.

Al di là del mito della vecchia classe operaia sovietica, tradizionale base di consenso del potere, è andata formandosi una nuova classe operaia, composta dagli operai specializzati e dai tecnici-operai, più interessati ad una maggior efficienza del sistema economico, più propensi a criticare l'attività dirigenziale e a chiedere un coinvolgimento più responsabile. Più vicini quindi a quella tecnocrazia che molte volte ha fatto delle riforme la sua bandiera. In questo quadro si inserirebbe anche la tendenza contro l'egualitarismo salariale che Andropov non ritiene più corrispondente all'attuale grado di sviluppo economico e sociale dell'Unione Sovietica.

La sua politica sarebbe così contraddistinta da campagne di preparazione al fine di ottenere il consenso di alcuni gruppi sociali prima di attuare provvedimenti impopolari, tesi a riorganizzare l'economia, quali l'introduzione di stimoli materiali e l'innalzamento dei prezzi politici — provvedimenti che colpirebbero la maggioranza dei lavoratori, quelli non qualificati.

Un Andropov riformista, convinto della soluzione economica *alla Kadar*, toccata con mano nei suoi anni di permanenza in Ungheria in qualità di ambasciatore sovietico, non così ingenuo da pensare di poter risolvere la grave situazione economica con il solo richiamo all'ordine e alla legge. Quest'ultima non è che un'ipotesi: certa è soltanto la situazione di fluidità in cui Andropov, tutt'altro che capo indiscusso, si muove.

Dossier

Caro affitti, sfratti, vendite frazionate, alloggi sfitti, alienazione del patrimonio pubblico a vantaggio della proprietà privata, piano Fanfani e progetto Nicolazzi... Così i governi democristiani, di centro-sinistra, di solidarietà nazionale hanno risposto al crescente bisogno di casa dei proletari. Che fare? E che fanno i comuni «rossi»? Perché non incominciare almeno dalla requisizione degli alloggi sfitti?

CASA BISOGNO SPECULAZIONE

EQUO CANONE DI MALE IN PEGGIO

Una delle ultime manovre dell'ormai decaduto governo Fanfani è stato il tentativo di utilizzare la drammatica situazione creatasi con l'entrata in vigore della legge di «equo canone», per peggiorare ulteriormente la posizione dell'inquilino mediante un disegno di legge «concernente modifiche della legge 392/78 e provvedimenti urgenti in merito alla grave situazione alloggiativa presente nel paese».

Lo spirito di questo progetto di legge è lo stesso che ha animato i precedenti interventi del ministro Nicolazzi, ossia incoraggiare la privatizzazione del settore casa favorendo l'allargamento di un mercato non soggetto a vincoli o normative. Di conseguenza i problemi con cui si scontrano quotidianamente migliaia di cittadini sottoposti a procedure di sfratto, non trovano soluzione e anzi con questo provvedimento si aggrava ulteriormente lo stato di precarietà di tutto l'inquilinato.

La scadenza dei contratti

Viene previsto un rinnovo di due anni per tutti quei contratti soggetti a proroga che andrebbero in scadenza a luglio e dicembre '83; in cambio si concedono aumenti del canone nell'ordine del 25%, dando ragione a chi ritiene insufficienti i già pesanti aggiornamenti fatti su base Istat, in applicazione dell'art. 24.

In questo modo si ottiene solo di far slittare in avanti e per un breve periodo, gli effetti disastrosi della «finita locazione» generalizzata, danneggiando nel frattempo sia il piccolo proprietario che realmente necessita dell'alloggio, come pure l'inquilino che viene a pagare un canone sempre più oneroso. In realtà ciò che occorre è in primo luogo distinguere bene il tipo di proprietà (piccola, grande, ecc.) e ancora più la reale motivazione su cui poggia la richiesta di rilascio dell'alloggio, trasformando la «finita locazione» da semplice espressione della volontà di una parte (il padrone di casa) a richiesta motivata da grave necessità, intesa dal punto di vista abitativo e non per cambio della destinazione d'uso dell'immobile come spesso accade per scopi speculativi.

Quindi la legge 392/78 dovrebbe essere modificata nel senso di mantenere sì a 4 anni la durata dei contratti d'affitto, che però verrebbero rinnovati automaticamente salvo che il proprietario dimostri un reale stato di necessità.

A ciò va aggiunto l'obbligo ad affittare, da applicarsi a tutto il patrimonio abitativo, riportando sotto il controllo comunale tutti i movimenti relativi all'uso degli immobili, attraverso l'istituzione di una apposita banca degli alloggi e relative commissioni di controllo e assegnazione.

Gli aumenti

È utile ricordare che con l'entrata in vigore della legge di «equo canone», decine di migliaia di miliardi sono passati dalle mani degli inquilini alle tasche dei padroni di casa. Già oggi il solo canone incide sui redditi operai nella misura del 15% e con le spese raggiunge il 20.25%, mentre per il proprietario di alloggio il ricavo complessivo è superiore a quello derivante da tutti gli altri tipi di investimento (azioni, Bot, ecc) senza tenere conto che nel frattempo l'alloggio si rivaluta ulteriormente in termini reali rispetto al prezzo d'acquisto. Il canone previsto dalla legge 392/78 è quindi eccessivamente oneroso per gli inquilini ed è facile prevedere che ulteriori aumenti spingeranno masse crescenti di cittadini a basso e medio reddito verso abitazioni di periferia, peggio servite o con dimensioni ridotte, abbassandone complessivamente il tenore qualitativo di vita. Per non parlare di coloro che non trovando via d'uscita andranno a ingrossare la fila degli sfruttati per morosità.

Gli sfratti

Il progetto di legge dice «le esecuzioni dei provvedimenti di rilascio degli alloggi siti in comuni o zone calde, sono rinviati 6 mesi». Anche qui valgono le stesse considerazioni fatte a proposito della proroga di due anni della scadenza dei contratti, specialmente per quanto riguarda il concetto di «grave e motivata necessità» quale unica motivazione plausibile per avviare una procura di sfratto. Ma ci sono alcune cose che già oggi possono essere avviate, come per esempio il promuovere la creazione di una commissione per la graduatoria il concetto di «grave e motivata necessità» quale unica motivazione plausibile per avviare una procedura di sfratto. Ma ci sono alcune cose che già oggi possono essere avviate, come per esempio il promuovere la creazione di una commissione per la graduatoria degli sfratti, in cui vi siano rappresentanti il comune, la prefettura, la pretura competente. Tale commissione, là dove è stata formata, ha dato una ottima prova di sé, impedendo l'esecuzione degli sfratti fino a quando l'inquilino interessato non abbia trovato una sistemazione o il proprio caso non fosse stato valutato dalla commissione comunale assegnazione alloggi.

Il fatto di avere una commissione che contratti gli sfratti al momento della loro esecuzione permette di avere un quadro preciso e immediato delle azioni di rilascio esistenti e inoltre controllando la forza pubblica e decidendo la sua utilizzazione in base a criteri di anzianità della azione o di gravità delle richieste del locatore si evita di permettere che avvengano esecuzioni non perfettamente regolari o comunque non corrispondenti alla gravità della situazione.

Questa commissione, unita alle commissioni assegnazioni dei vari comuni e al pieno utilizzo del patrimonio sia pubblico sia privato, permetterebbe di controllare agevolmente l'attuale situazione.

Il doppio regime

Il punto più grave previsto dal progetto governativo è quello di permettere un doppio regime di locazione, evadendo nei fatti da quanto previsto dalla legge originaria in merito alla «garanzia del bene casa».

L'art. 59 infatti lascia nella sua attuale formulazione, troppo spazio alle azioni di rilascio voluta dai proprietari di casa, avvicinandosi anch'essa a una mera espressione di volontà piuttosto che a una seria motivazione di necessità. Questa ipotesi serve unicamente ad avvicinarsi al «libero mercato» delle abitazioni.

Al contrario occorre andare verso «l'obbligo di affitto» per tutto il patrimonio abitativo esistente, istituendo in tutti i comuni gli uffici alloggi, i quali attraverso l'anagrafe delle abitazioni possono operare sul mercato degli immobili, salvaguardando gli interessi dei cittadini.

Un passo in questa direzione, quale azione politica dei comuni verso il governo centrale, può essere la requisizione degli alloggi sfitti, da destinare agli sfrattati.

Tale azione è possibile se si vuole modificare la situazione attuale e in effetti già in alcuni comuni dell'hinterland milanese questo viene praticato, pur senza troppa pubblicità. L'importante è che queste requisizioni non siano finalizzate semplicemente a tamponare falle esistenti, ma siano parte integrante di un preciso discorso politico attorno all'uso del patrimonio abitativo.

È una questione di mobilitazione e di volontà politica delle amministrazioni comunali.

Giorgio Bonamassa

LA CASA FRA SPECULAZIONE E BISOGNO

Per dare un'idea del peso economico della questione abitativa basterà ricordare che la produzione edilizia concorre alla formazione del 7% del prodotto interno lordo, oltre il 20% della produzione industriale ed occupa stabilmente 1.700.000 addetti, cioè il 25% della forza lavoro occupata nel settore industriale. Inoltre, le spese per la casa occupano nel paniere delle famiglie italiane il secondo posto dopo l'alimentazione, (20% dei consumi) e che il valore complessivo del patrimonio immobiliare abitativo è superiore ai 500 mila miliardi. In termini più immediati si pensi che l'aumento di sole 10.000 lire dei fitti comporta uno spostamento di reddito tra inquilini e proprietari di quasi 1.000 miliardi e che la rivalutazione del patrimonio immobiliare del solo 1% comporta un drenaggio a favore dei proprietari, superiore ai 5.000 miliardi. Più di quanto lo stato spende annualmente per la costruzione di case popolari.

Si comprende quindi perché ogni volta che si parla di casa e di edilizia si mettono in moto forze e interessi molto potenti. Nell'immediato dopoguerra e negli anni '50 la Democrazia cristiana ha costruito il proprio blocco sociale anche favorendo il blocco edilizio e la speculazione come fronte di accumulazione per la ricostruzione; sulla questione urbanistica si è giocato il centro sinistra e proprio sulla casa nel periodo della unità nazionale il governo delle astensioni ha avuto la maggiore operatività. Furono varate il quel periodo una serie di leggi: il piano decennale (legge 457), la legge sul regime dei suoli (legge 10), l'equocanone, con la approvazione di tutti i partiti, che sotto la pressione dei settori «industriali» del blocco edilizio prefigurano uno scenario in cui la programmazione degli interventi pubblici e il drenaggio dei riparmi familiari avrebbero fatto fare all'edilizia del nostro paese il salto verso la industrializzazione. Ma nonostante il peso dei gruppi economici interessati a questa operazione, come il gruppo Fiat o l'Italstat o ancora la Grandi Lavori, questo progetto è rapidamente arretrato, non c'è stata nessuna programmazione, anzi questa è stata contraddetta dai piani straordinari di Andreatta e di Nicolazzi, i processi di industrializzazione in questa condizione stanno arretrando e con loro anche la possibilità di contenimento dei costi di costruzione. Nel settore edilizio sono invece ripresi processi di frammentazione produttiva, mentre gli interessi della proprietà fondaria sono tornati ad essere centrali.

È stato calcolato che circa il 20% delle risorse investite nel settore dal dopoguerra ad oggi sono state incamerate dalla proprietà fondaria edilizia sotto forma di rendite. Questo significa che con le stesse risorse investite si sarebbe potuto realizzare ben più di quanto fosse necessario a soddisfare il bisogno abitativo nazionale.

La casa in proprietà

Ed è proprio valutando il peso economico della proprietà fondaria che possiamo comprendere quali guasti abbia provocato nella classe lavoratrice la politica non contrastata dalla sinistra, della diffusione della piccola proprietà. Non c'è bisogno di scomodare Engels per verificare quali pesanti lacerazioni ha prodotto sulla cultura operaia questa diffusione. Oggi è intorno al 60% la quota di alloggi goduti in proprietà e anche nelle grandi città, ove tradizionalmente era prevalente l'affitto, la quota di alloggi in proprietà è ormai allo scavalco del 50%. E il fenomeno ha interessato profondamente anche la classe operaia, se si pensa che nel '79 il 40% dei lavoratori dipendenti dell'industria e dei servizi erano proprietari della casa in cui abitavano. Negli ultimi dieci anni più di 3 milioni di famiglie, il 17% del totale, sono divenute proprietarie. Questa grossa diffusione della piccola proprietà è alla base, oltre ovviamente alle condizioni politiche generali, della attuale situazione di difficoltà del movimento di lotta per la casa, e del completo disimpegno su questo terreno da parte dei sindacati e dello stesso partito comunista.

Da qualche tempo si è ricominciato a parlare di crisi edilizia e sta ritornando, sia pure in quantità ancora limitate, di attualità l'affitto. Nell'ultimo anno la domanda solvibile di case in proprietà finora sostenuta grazie all'ondata di sfratti, provocata dall'equo canone si è notevolmente contratta. L'aumento dei prezzi delle abitazioni è stato negli ultimi 5 anni costantemente superiore all'indice di aumento dei redditi, soprattutto da lavoro dipendente, ma anche da lavoro autonomo. Se nel '72 ad un salariato non agricolo bastavano 3 annualità di reddito per acquistare un alloggio, oggi ce ne vogliono 4,4, con un incremento dell'incidenza del 50%; per un lavoratore autonomo si è passati da 3 a 3,4, con un incremento superiore al 10%. Non si vende più, la produzione edilizia si è contratta nel 1981 del 20% circa, vi è già stata una flessione dei prezzi, molto variabile da zona a zona, ma oscillante intorno al 15% in termini reali e sta aumentando lo stock di invenduto.

Il meccanismo che grazie all'ondata di sfratti e alla insicurezza del contratto aveva drogato la domanda di case in proprietà sostenendo i prezzi e finanziando, con il drenaggio del risparmio familiare, la ripresa della produzione (crollata nel '74-'75) si è inceppato. I prezzi sono saliti troppo nel momento in cui le capacità di risparmio e di indebitamento delle famiglie italiane, anche a causa degli alti tassi di interesse praticati dalle banche, ha subito un taglio drastico. Chi poteva comperare ha già comperato, chi non lo ha fatto non è più in grado in farlo. Tornerà così proba-

bilmente di moda l'affitto e questo avverrà contemporaneamente ad un forte aumento dei canoni, sia attraverso la diffusione del mercato nero, sia con la nuova legge sull'equo canone, studiata non in funzione della necessità di frenare l'ondata di sfratti per finita locazione che si attendono a fine anno, ma a partire dalla necessità di sostenere nuovamente la domanda da reddito (costituita da chi compra per affittare).

Era stato proprio il crollo di questo tipo di domanda con la scomparsa della figura che, in mezzo tra la produzione e il consumo, garantiva la vendita degli alloggi costruiti e nello stesso tempo la esistenza di un mercato di alloggi in affitto, che aveva messo in difficoltà l'industria edilizia alla metà degli anni '70. Questa domanda era stata sostituita da quella per uso proprio (costituita da coloro che comprano per abitare) attraverso l'insicurezza dall'equo canone. Esaurito questo tipo di domanda non resta che tornare a rendere «remunerativo» il canone di affitto, ricreando la domanda da reddito: al centro dell'iniziativa governativa permangono sempre le necessità dell'industria edilizia e della rendita fondaria.

A questa impostazione non si può che contrapporre, ancora una volta una ipotesi che veda l'intervento pubblico con un ruolo centrale nel settore e che contemporeneamente garantisca case in affitto a prezzi accessibili e continuità di lavoro e di occupazione del settore delle costruzioni. È necessario che la domanda publica si sostituisca massicciamente a qualsiasi altro tipo di domanda.

Una edizione selvaggia

Le prime risultanze del censimento '81 dimostrano come nell'ultimo decennio vi sia stata una produzione edilizia senza pari nel nostro paese. Sono stati costruiti più di 4 milioni di appartamenti, vi sono ormai 86 milioni di stanze, cioè vi sono più stanze che abitanti, più appartamenti che famiglie, ciò nonostante permane un forte deficit abitativo.

La mancanza di una politica edilizia e urbanistica commisurata alle esigenze abitative ed a un razionale uso del territorio ha fatto sì che in questo decennio proseguisse un processo di edificazione selvaggia che aveva caratterizzato anche gli anni precedenti. Se nel '71 più della metà dei comuni copoluogo di provincia non avevano ancora un piano regolatore, alla fine del '77 di questi comuni non lo avevano ancora approvato.

Pur tralasciando il piccolo abusivismo, si calcola che nell'ultimo decennio siano stati costruiti più di 120.000 appartamenti abusivi all'anno. L'edilizia abusiva è caratterizzata dai bassi costi di produzione, permessi dalla generale evasione degli oneri di concessione e di urbanizzazione (12% del costo di costruzione), l'evasione dei contributi relativi all'utilizzo della mano d'opera (Inps, Inail, ecc. 25%), l'evasione Iva sui materiali, che nell'insieme consentono un abbattimento dei costi di oltre il 50%. L'abusivismo è quindi un settore indirettamente, ma sostanzialmente finanziato con soldi pubblici, nel quale si sono realizzate rendite altissime e che ha provocato, eludendo ogni pianificazione dello sviluppo urbano, gravi guasti sul territorio. Sono sorti alla periferica delle grosse città interi quartieri abusivi, il cui costo in termini di urbanizzazione e di fornitura di servizi grava sulla collettività. La mancanza di ogni qualsiasi seria politica di vigilanza da parte dei comuni, anche di sinistra si è resa complice di questo fenomeno, che ora si vorrebbe cancellare con la sanatoria fiscale.

I centri storici

L'altro fenomeno che ha caratterizzato questo decennio è la ristrutturazione abusiva dei centri storici, tornati ad essere appetibili per i ceti medio alti, dopo essere stati lasciati andare in rovina nel periodo dei «quartieri residenziali», in cui la borghesia si costruiva le proprie oasi fuori dalla città. Il fenomeno ha comportato una rivalutazione enorme di stabili e quartieri fatiscenti ed ha assunto una ampiezza finora sconosciuta, comportando la espulsione dei ceti popolari dai centri e una pesante lacerazione del tessuto sociale degli stessi. Dal '75 all'80 sono stati effettuati 341.000 interventi di recupero e manutenzione all'anno, più di un milione e mezzo di interventi. Anche se questo dato comprende anche i piccoli interventi, come gli adeguamenti tecnologici o i rifacimenti delle facciate, dà comunque l'idea dell'espansione del fenomeno. Nel contempo l'intervento pubblico ha ristrutturato nel decennio solo 20.000 alloggi dei quali la stragrande maggioranza fuori dai centri storici.

Manca nel contempo quasi completamente una politica di controllo pubblico degli interventi. Nell'81, a tre anni dalla approvazione della legge 457, all'interno delle aree metropolitane, solo il 37% dei comuni aveva definito le zone di recupero e solo il 9,7% aveva varato almeno un piano di recupero di iniziativa pubblica. Questo fenomeno di ristrutturazione speculativa, facilitato dall'equo canone che ha introdotto lo sfratto per ristrutturazione, comporta sempre trasformazione degli stabili in residenze di lusso. A questo si deve aggiungere la massiccia trasformazione dell'uso di intere sono dei centri storici, da residenziali a uffici.

Recupero e ambiente

Nelle periferie sono stati intanto costruiti enormi quartieri popolari del tutto privi di servizi, veri ghetti nei quali confinare i ceti popolari, consumando milioni di ettari di territorio agricolo, mentre milioni di alloggi restano vuoti e inutilizzati nei centri abitati e mentre circa 10 milioni di alloggi abbisognano di interventi di restauro.

L'altro dato rilevante del censimento è infatti la ampiezza del patrimonio abitativo sfitto (circa 4 milioni), dei quali quasi 700 mila solo nei comuni capoluogo ove, tenendo conto degli stabili degradati, sono quindi immediatamente disponibili quasi mezzo milioni di appartamenti, dei quali almeno 250.000 nelle città con più di 300 mila abitanti. Queste cifre rendono evidente come la requisizione delle case sfitte, l'obbligo di affittare e la definizione di piani di edilizia economica e popolare sul costruito, non siano rivendicazioni di emergenza ma rappresentino il solo modo per arrestare il dissesto del territorio, riqualificando l'ambiente urbano.

Sotto le spinte della speculazione si sono andate formando divisioni gerarchiche delle città: centri ben serviti e periferici sprovvisti di servizi sociali, zone direzionali, zone «produttive», zone popolari ecc., l'omogeneizzazione del territorio urbano, sia dal punto di vista dell'insediamento di diversi ceti sociali, sia per quanto riguarda i servizi, sia infine contro la formazione di zone monofunzionali (direzionali, produttive, residenziali, di lusso o meno), è parte del recupero urbano. Il verde, i centri di aggregazione, le occasione culturali, i trasporti, vanno diffusi sull'area larga urbana, rilanciando il recupero delle prerifierie sia dal punto di vista sociale che ecologico.

IL FURTO GESCAL

La legge 28/2/49 n. 43 «Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia agevolando la costruzione di case per lavoratori» è più nota come «piano Ina-casa» o «piano Fanfani». Si tratta dell'unico provvedimento publico nell'edilizia di una certa ampiezza ed efficienza, finanziato principalmente con prelievi sui salari.

Questa legge istituisce una imposta da prelevare soltanto sul reddito dipendente (0,35% a carico del lavoratore e 0,70% a carico del datore di lavoro) per alimentare un fondo centrale; inoltre crea un organo centrale, la Ina appunto, che utilizzerà nella sua azione anche gli enti periferici esistenti (Iacp, enti cooperativi) ma soltanto come esecutori.

L'imposta è nominalmente presentata come contributo previdenziale ma, nei fatti, manca una corrispondenza fra versamento e beneficio: i contribuenti sono la generalità dei lavoratori, mentre i destinatari soltanto piccoli gruppi in particolari condizioni (nella previdenza invece, contributo e diritto alla prestazione corrispondono).

Si promettono cioè prestazioni che la quasi totalità dei lavoratori contribuenti non potrà mai ricevere. Poiché questo è previsto, e tutte le parti interessate lo sanno, che non vi è possibile rispondenza fra versamento del contributo e diritto all'abitazione, non si può nemmeno invocare la «teoria dell'illusione finanziaria» con cui si cerca di spiegare la partecipazione alle lotterie. In sostanza il contributo percentuale sui salari è soltanto un atto autoritario con cui viene applicata una imposta supplementare, limitata ai soli lavoratori dipendenti. Dal carattere particolaristico del prelievo fiscale non deriva poi nemmeno la possibilità di autogestione: l'impiego del fondo avverrà nel quadro di criteri fissati dallo Stato.

Nel '63 la legge n° 60 «Liquidazione del patrimonio edilizio della gestione Ina-casa e istituzione di un programma decennale di costruzione di alloggi per lavoratori» nasce con un programma che di fatto, nelle realizzazioni, si rivelerà assai meno efficiente del Piano Ina-casa e strumento di politica clientelare.

Il contributo forzoso rimane, come rimane fermo l'intervento pubblico: l'Ina-casa e poi la Gescal nascono dunque in virtù del carattere «punitivo» che ha il contributo-imposta. Per avere un maggiore intervento pubblico, secondo questa logica i lavoratori avrebbero dunque potuto chiedere una maggiore tassazione del proprio salario in vista di acquisire un diritto che rimaneva, comunque, aleatorio. La Gescal costituisce una variante del Piani Ina-casa, introducendo i primi tentativi di raccordo con gli enti locali (quartieri di edilizia coordinata nei quali diversi operatori assieme danno vita a insediamenti attrezzati). Vi è una evoluzione nel senso di introdurre nella scelta degli insediamenti e nella progettazione un maggior respiro urbanistico.

Nel '74 la legge n. 9: «Liquidazione Gescal-Ises e dell'Incis e proroga dei contributi previsti dalla legge 14/2/63 n. 60 e successive modifiche e integrazioni per il finanziamento dei programmi di edilizia residenziale e pubblica».

L'istituto viene dunque soppresso ma rimane la tassa dell'1,05% totale.

Arriviamo quindi ai giorni nostri con l'approvazione della legge 5/8/78 n. 457: «Norme per l'edilizia residenziale», meglio nota come Piano decennale degli interventi in edilizia.

Questa proroga fino al 31/12/87 la trattenuta Gescal a titolo di finanziamento del

Ipotesi di una legge per l'utilizzo dei fondi Gescal

«Disposizioni per la piena utilizzazione dei contributi ex GESCAL».

Art. 1

La Cassa Depositi e Prestiti provvede annualmente, entro il 31 gennaio a segnalare al Ministro dei Lavori Pubblici l'ammontare dei proventi di cui al primo comma, lett. b) e c) dell'art. 10 della legge 14 febbraio 1963, n. 60 introitati nell'anno precedente.

Tale segnalazione è pubblicata dalla Gazzetta Ufficiale entro dieci giorni dalla sua trasmissione al Ministero.

Il Ministro dei Lavori Pubblici, con proprio decreto, provvede, entro 15 giorni dalla trasmissione a stanziare tali proventi per il finanziamento degli interventi di edilizia sovvenzionata di cui al primo comma, lett. a) e c) dell'art. 1 della legge 5 agosto 1978, n. 457.

Art. 2

Il Comitato per l'edilizia residenziale (CER) provvede annualmente a verificare l'avvenuto versamento dei contributi di cui di cui al primo comma dell'art. precedente da parte degli enti percettori alla Cassa Depositi e Prestiti.

Il CER provvede inoltre a quantificare l'ammontare della presunta evasione del versamento dei contributi di cui sopra da parte dei datori di lavoro.

Art. 3

A richiesta, i datori di lavoro sono tenuti a dimostrare l'avvento versamento dei contributi di cui sopra.

Piano decennale (art. 35 comma a). La successiva L. 25/80, nonché il decreto Nicolazzi-bis del 23/1/82 n. 9 destinano sempre la trattenuta ai programmi di edilizia popolare.

Facciamo un po' di conti

Contastiamo innanzitutto, che mentre il governo frappone enormi resistenze a stanziare più fondi per l'edilizia, in Cassa depositi e prestiti c'è un saldo attivo di 3.080 miliardi al 31/7/81.

L'esistenza di questo saldo non è causale, ma è anzi andata crescendo negli anni.
— 1.088 a fine '78
— 1.292 nel '79
— 1.191 nell'80
— 3.080 al 31/7/81

Da cosa deriva questo saldo attivo?

Il saldo attivo in più sono soldi derivanti dai maggiori introiti Gescal, che hanno dato un gettito di 4971 miliardi dal 1978 al 31/7/81, oltre ai 594 miliardi di residui fino al 1977, invece dei 2.378 miliardi previsti.

Queste maggiori entrate non sono state fin qui utilizzate, perché sono destinate agli eventuali maggiori costi della L. 457/78 (primo quadriennio).

Fin qui saremmo in presenza di un governo che non sa fare neanche i conti di cassa, che utilizza cioè 2.300 miliardi avendone a disposizione quasi 6.000.

Ma queste maggiori entrate cominciano già dal 1979, dunque era possibile fin da allora programmarne l'uso. Scopriamo così che le maggiori entrate Gescal sono utilizzate anche per sopperire al fondi che invece dovrebbe stanziare lo stato.

Come è noto, l'edilizia residenziale pubblica è finanziata con fondi Gescal e con fondi statali: la L. 513/77 prevedeva 700 miliardi dello stato e 378 di introiti Gescal per il 1978; la L. 457/78 prevedeva 1500 miliardi dallo stato e 2.000 dalla Gescal per gli anni 79/80/81.

Il dato più clamoroso è che nel 1981 lo stato ha versato effettivamente nella Cassa depositi e prestiti 8 miliardi invece dei 1.000 dovuti per legge.

Da qui nascono i residui passivi che infatti vengono denunciati nel bilancio dello stato: i soldi o non vengono stanziati (come nel 1981), o se vengono stanziati non sono spesi (come negli anni precedenti) preferendosi spendere per i programmi costruttivi i soli soldi Gesacl.

In particolare lo stato, che doveva versare nel periodo 78-81 2.200 miliardi nella Cassa depositi e prestiti, risulta averne versati solo 1733 di cui solo 775,4 spesi.

Sono modi di approntare il bilancio e di gestire la Cassa perlomeno discutibili.

Di fatto, la corrispondenza che esiste tra la Tesoreria e la Cassa depositi e prestiti permette manovre sull'utilizzo dei fondi quanto mai spregiudicate.

Infatti, i soldi che lo stato prevede a bilancio per la casa e poi non stanzia, o stanzia in ritardo in Cassa depositi e prestiti, gli stessi conti correnti in Cassa, non sono denaro fermo, ma circolante.

Per cui si possono stanziare fondi per l'edilizia e poi spenderli magari per la difesa.

Tutte le maggiori entrate Gescal in questi anni possono essere servite anziché per fare case per i lavoratori, per comperare armi per Lagorio.

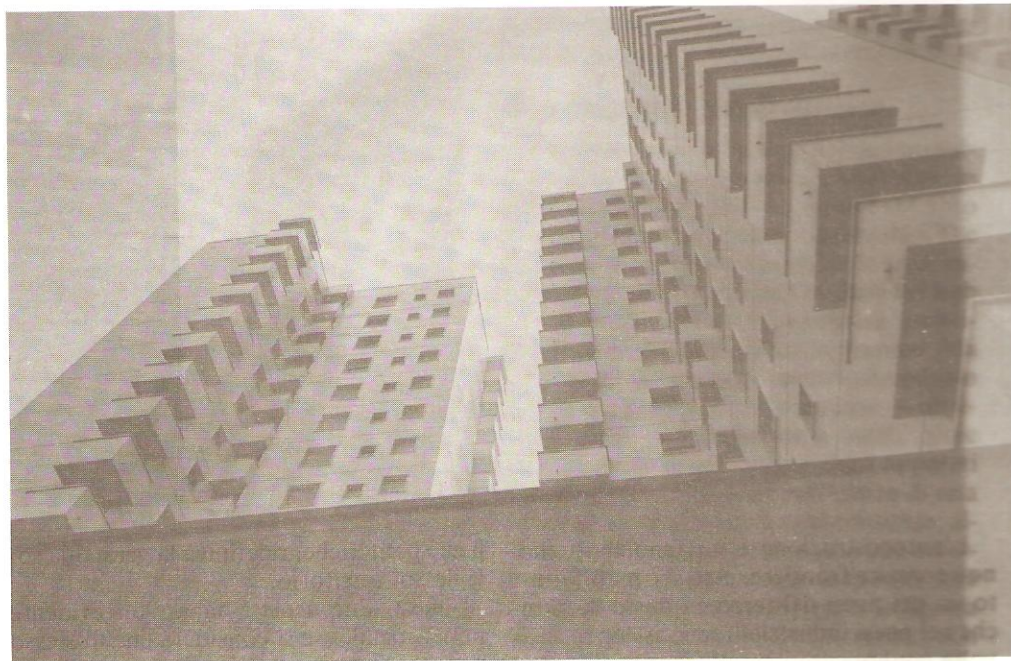
Tutto ciò è favorito ancor più dai continui rimandi di spesa ad anni successivi, per cui, come continua ad accadere ancora con il decreto Nicolazzi, soldi esistenti in Cassa per un utilizzo vengono stornati su un altro, con il semplice impegno a rimetterveli.

È indispensabile dunque accertare eventuali responsabilità penali.

Facciamo inoltre una previsione seria di tutti i soldi che entreranno.

Considerando che il monte salari accertato è di 167 mila miliardi, con la trattenuta Gescal del 1,05% prevedere (come ha fatto il governo) che nel 1982/85 l'introito sarà di 3.200 miliardi è assolutamente sbagliato.

Dunque lo stanziamento di miliardi 5.200 (i 3.200 Gescal più i 2.000 dello stato) è sottostimato volutamente per riprodurre la stessa situazione attuale.

Verosimilmente l'introito Gescal sarà di almeno 7.500 miliardi che vanno utilizzati tutti da subito, attivando programmi per quella cifra e non in attesa dei maggiori costi. Come è giusto che ci sia un adeguato finanziamento anche da parte dello stato che ponga rimedio al passato, per cui i maggiori fondi vanno stanziati non come anticipazioni di Cassa (come propone Nicolazzi), ma per finanziare programmi costruttivi

I contributi non pagati

La tabella che segue comprende i dati ufficiale (ISTAT, ISCO, Relazione Previsionale) riguardanti il monte salari complessivo del paese ed elaborazioni che mettono a confronto i contributi GESCAL dovuti con le entrate effettive della Cassa Depositi e prestiti presso il conto corrente apposito. Le conclusioni a cui si perviene è una differenza in difetto per circa 4.300 miliardi complessivi per gli anni che vanno dal 1976 al 1981, cioè un difetto di oltre 700 miliardi dal 1978 in poi. I dati forniti dalla Cassa Depositi e Prestiti non permettono di distinguere all'entrata i contributi del settore statale (comunque di minore entità, perché consistenti unicamente nella trattenuta dello 0,35%) da quelli provenienti dal settore privato (comprensivi della medesima trattenuta a cui si aggiunge il ontributo dello 0,70% = 1,05%).

È presumibile comunque che la differenza tra contributi virtuali e versamenti, riguardi prevalentemente il settore privato. Una parte di questa differenza (1.400 miliardi) sono dovuti a mancati versamenti allo stato da parte degli enti (ex mutue, INPS , ecc.) che hanno il compito di riscuotere il versamento della GESCAL e di versarla alla Cassa Depositi e Prestiti. La differenza tra contributi e versamenti tocca il massimo nel 1978 (767,2 miliardi) e tende comunque, in rapporto al monte salari complessivo (pubblico e privato) ad un calo percentuale, mantenendosi pressoché costante nel 1980 e 1981, a fronte di un incremento del reddito da lavoro dipendente da 183.000 miliardi ad oltre 221.000 miliardi.

Anni	Monte salari complessivo	Totale contributi dovuti	Entrate effettive	Differenza
1976	86.953	749,06	84,30	— 664,76
1977	106.229	910,74	217,33	— 693,41
1978	122.702	1042,25	275,05	— 767,20
1979	148.624	1259,37	501,78	— 757,59
1980	182.918	1543,61	808,76	— 734,85
1981	221.520	1866,41	1148,11	— 738,30
1982	259.820	2205,66	—	—

(Dati in miliardi)

PRATICARE L'AUTO-COSTRUZIONE

L'autocostruzione è un fenomeno che non conosce frontiere, esso si è manifestato sia nei paesi del terzo e quarto mondo che nei paesi industrializzati, assumendo a volte connotazioni spontanee ed altre invece interne a progetti pianificati.

Nei paesi sottosviluppati, l'autocostruzione si caratterizza come parte «normale» e storicamente tramandata del rapporto uomo-abitazione.

In alcuni di questi paesi si è tentato di pianificare l'attività di autocostruzione, integrandola con parziali processi di industrializzazione e incentivandola finanziariamente, per rispondere in tempi brevi e con tecnologie povere (tipiche di questi paesi) ad un massiccio fabbisogno abitativo (ciò è avvenuto con successo soprattutto nei paesi in via di sviluppo).

Nei paesi industrializzati il fenomeno ha teso in primo luogo alla soddisfazione immediata del bisogna-casa, in mancanza di un sufficiente intervento pubblico, soprattutto nelle zone a sottosviluppo regionale, o nelle città interessati da massicci fenomeni di inurbazione. In questo caso l'autocostruzione si identifica con l'abusivismo e con un generale degrado urbano ed ambientale.

L'altra forma in cui ha trovato espressione va ricondotta ai movimenti per il diritto alla casa, che nelle varie fasi storiche hanno attraversato le città, ed ai loro programmi di intervento. Un esempio classico sono le case del popolo che furono costruite ex-novo o riattando locali già esistenti che venivano occupati ed espropriati di fatto. In questo caso l'autocostruzione si riferisce più al recupero di case degradate che a nuove costruzioni, proprio per l'articolazione territoriale dello scontro di classe che, attraverso i fenomeni di inurbazione di grandi masse di immigrati ammassati nelle aree degradate sia centrali che periferiche, ridefiniva la gerarchia sociale sul territorio.

Questi due aspetti hanno un evidente nesso sociale, se si considera che lo stesso immigrato protagonista delle lotte sulla casa nelle città, proviene da zone (il meridione, il Friuli xecc.) dove l'abusivismo e l'autocostruzione sono una pratica diffusa.

Ma questo fenomeno di mutamento di coscienza a livello di massa produceva un protagonismo, che non è il mero «far da se» ma una pratica fondata sulla riscoperta del mutuo soccorso operaio, e che esprimeva un livello di coscienza sulle questioni della casa che andava ad affrontare problemi della riappropriazione della città e del potere sul territorio.

È da questa sia pur sommaria storia che è possibile comprendere i motivi del rilancio del dibattito sull'autocostruzione.

Il blocco edilizio (costruttori, proprietari, immobiliari, ecc.) dopo aver trovato nella espansione delle città e nelle seconde case a fini turistici l'occasione di realizzare le condizioni di vendita urbana creato nelle precedenti fasi e saccheggiando orribilmente il territorio, riversa la sua attenzione sui centri storici e sulle aree degradate, soprattutto dopo la approvazione della legge di «equo canone» che ha posto fine al blocco dei fitti e dei contratti.

Lo strumento dello sfratto e della disdetta ha permesso la liberazione delle case degradate, creando anche un potenziale di acquisto per le case costruite in periferia, avviando così un processo di recupero con mutamento della destinazione d'uso (da abitazione di tipo popolare ad uffici ed appartamenti di lusso).

Le lotte di questi anni si son dovute misurare materialmente con una pratica di «autoristrutturazione», per rendere abitabili le case sfitte occupate, e con le richieste pressanti del blocco-edilizio per una completa libertà dai vincoli e controlli della legislazione urbanistica conquistata dal movimento di lotta negli anni '70.

Il problema dei cambi di destinazione d'uso, del recupero e alla fin fine dei poteri dell'Ente locale venivano e vengono posti all'ordine del giorno.

Per questo i rappresentanti politici più coerenti del bloccoedilizio (PSDI PSI ecc.) hanno utilizzato la tematica dell'autocostruzione per veicolarvi una richiesta di liberalizzazione da qualsiasi vincolo del «singolo» che vuole costruire; in pratica una classica campagna ideologica che cerca di far passare l'interesse di alcuni come esigenza di tutti.

Le tematiche dell'autocostruzione si prestano facilmente ad un simile uso anche perchè permettono la riduzione del problema abitativo al singolo e alla sua volontà che semmai sarebbe ostacolata dai vincoli urbanistici, il tutto frammisto ad ideologie che individuano nel rapporto uomo-casa il luogo della liberazione dall'alienazione attraverso l'autocostruzione, rinverdendo persino discorsi e tematiche da focolare domestico.

A questo uso padronale dell'autocostruzione, che al massimo partorirà una linea industriale del «far da sé», si contrappongono una miriade di esperienze che, partendo dall'autocostruzione come metodo per abbassare i costi, si pongono il problema della lotta per il diritto alla casa e del controllo sul territorio e sono quindi «l'humus culturale» di una possibile rinascita della cultura urbanistica di classe.

Allora la proposta dell'autocostruzione, proprio perchè scarica parte dei costi sull'autocostruttore, deve inserirsi in un programma politico che richieda precisi atti da parte degli Enti locali, cioè l'uso rigido e

puntuale degli strumenti urbanistici che permettano di vincolare a residenza popolare le aree degradate e i centri storici, dando il massimo risalto all'esproprio, sia per effettuarlo che per ottenere un convenzionamento con i privati che rispetti la destinazione a residenza popolare degli interventi programmati. Altra strada percorribile è l'avvio di procedure di finanziamento che possano usare il piccolo risparmio di fasce intermedie di senza-casa, ma soprattutto il piccolo risparmio in generale che è attualmente taglieggiato dalla forbice tassibancari passivi e tasso d'inflazione.

Per questo l'impiego in una finanziaria comunale permetterebbe un finanziamento di gran lunga meno oneroso dei normali flussi di credito con le banche.

Terzo elemento di immediata contrattazione con i Comuni è il riconoscimento della parità del bisogno-casa fra le varie figure di senza-casa, in modo da superare i tentativi di divisione che vengono fatti dal Governo.

Fin quì abbiamo considerato l'autocostruzione soprattutto come elemento di una strategia politica, ma non va dimenticato che l'altro aspetto importante che la caratterizza é la materializzazione del rapporto uomo-casa, che costringe l'auto-costruttore a pensare e a misurarsi con una organizzazione del lavoro e un agire collettivo che deve strutturarsi ed organizzarsi.

È in definitiva una esperienza di autogestione possibile, ma certamente non automatica, visto che anche in questo caso sono possibili approcci diversi e/o divergenti (l'autocostruzione industriale basata sul montaggio dei componenti prefabbricati, ad esempio).

La forma organizzativa che si va consolidando nelle varie esperienze è quella della Cooperativa di Abitazione lavoro (forma relativamente inusuale nel panorama delle Coop), anche perché risponde ai requisiti di correttezza formale e gestionale che occorrono per poter avere dei rapporti con gli Enti locali, anche se comporta un relativo onere di lavoro amministrativo.

Il rapporto Coop./autocostruttori dipende dalla impostazione stessa che ha la cooperativa.

Se si intende procedere ad un singolo intervento allora la Coop. coincide strettamente con il collettivo degli autocostruttori, mentre in caso contrario la Coop si dà una struttura per un fine che non essendo più il singolo intervento deve comportare la capitalizzazione di competenze professionali e gestionali e delle attrezzature necessarie al cantiere.

In questo caso la Coop si occupa prevalentemente di questi ultimi aspetti, mentre il collettivo degli autocostruttori organizza ed autogestisce il momento lavorativo, assieme ad una o più persone che garantiscano la continuità e la trasmissione dell'esperienza fatta.

In questo caso una struttura relativamente stabile di persone che compongono l'apparato della cooperativa, si pongono nei confronti dei vari collettivi di autocostruttori come coloro che socializzano l'esperienza accumulata. Ciò è ancora più importante per la « fase di professionalizzazione primaria » che è necessaria per avviare individui che genericamente poco conoscono delle tecniche e delle procedure edilizie, al cantiere stesso, e per assicurare quelle singole operazioni o mansioni difficilmente conseguibili in un breve periodo.

Bonforte Michele
della cooperativa
« Chi non occupa preoccupa » - Bo.

Quando il comune ristruttura

Un esempio di come la trasformazione dei centri storici passi indifferentemente sopra i più elementari diritti di esistenza delle persone ci viene portato dalla lettera inviataci dagli inquilini del Teatro dal Verme di Milano. Il problema incominciò a delinearsi nel 1978 e riguarda l'utilizzo del Teatro da parte del Comune e la conseguente sistemazione degli inquilini che potremmo dire da sempre abitano nello stabile.

Dunque Provincia e Comune di Milano non hanno trovato « soluzione » migliore di quella di buttarci in strada: è la drammatica constatazione che dobbiamo fare noi inquilini del Dal Verme.

Eppure ai nostri pubblici locatari non sono mancati né il tempo né le possibilità di predisporre tutt'altre sistemazioni eque e razionali: se è vero, ed è vero, che la questione dell'utilizzo del Dal Verme come Auditorium musicale è esplicitamente sul tappeto dall'autunno del '78; che dal '78 ad oggi l'amministrazione comunale, per dirne una, ha messo mano a innumerevoli edifici di proprietà demaniale ubicati in centro, per riutilizzarli o destinarli ex-novo ad usi abitativi; che l'esistenza di un nostro diritto a non essere scacciati dalle abitazioni — delle quali paghiamo da sempre regolare canone d'affitto —, a non essere sradicati dai luoghi del nostro lavoro per venire dispersi chissà dove, è pur stato riconosciuto, nel '79, dallo stesso Carlo Tognoli. Affermava infatti il sindaco di Milano in un suo scritto dell'ottobre di quell'anno che « ...probabilmente per gli inquilini (del Dal Verme) sarebbe più favorevole aver come locatore il Comune, che si comporta con grande attenzione e cómprensione nei confronti dei loro diritti... Sarà possibile intavolare una discussione fra il nuovo proprietario e gli inquilini, ma questo non deve in alcun modo creare uno stato di insicurezza e di apprensione, che è del tutto ingiustificato... ».

E l'unità del 21 novembre '79 riferiva un'altra dichiarazione dello stesso Tognoli: « ... nessuno si troverà in strada... il Comune assicurerà a tutti una soluzione abitativa (e di lavoro) adeguata alle singole esigenze ».

Che ne è di queste impegnative asserzioni? Quando mai è stato possibile per noi inquilini una discussione con i nuovi proprietari? Dove s'è persa la « soluzione abitativa? »

All'opposto di tremendamente concreto c'è la grandine delle disdette dei contratti d'affitto, e la consegna delle prime notifiche di sfratto; e c'è il silenzio sconcertante quanto inaccettabile delle pubbliche amministrazioni, che da tre anni ignorano totalmente ogni nostra interpellanza.

Questa in sintesi la nostra situazione; per non dire delle angherie che dobbiamo subire giorno dopo giorno. Situazione alla quale non vogliamo arrenderci. Non perché siamo, come qualcuno in Comune ha affermato, « nemici della musica ». Anzi ben vengano i concerti del Dal Verme. Però nel quadro di un pieno rispetto degli impegni assunti dagli amministratori in carica verso tutti i cittadini, musicofili e non, di perseguire politiche di complessiva conservazione dell'assetto residenziale — per classi sociali, attività lavorative ecc. — del centro storico di Milano.

Impegni inderogabili, poi, in presenza di casi che per l'età delle persone coinvolte (abbiamo anche degli ultranovantenni) e per i tipi di lavori svolti in locali dell'edificio (artigiani e artisti pittori del Dal Verme) dovrebbero comunque essere oggetto della massima attenzione. È proprio in situazioni come questa che deve prendere corpo l'irrinunciabile « comprensione » preannunciata dal sindaco Tognoli nel '79.

DOSSIER
a cura di Marino Ginanneschi
foto di Uliano Lucas

Dal seminario nazionale « Casa e urbanistica » svoltosi a Rimini il 5-6 marzo 1983 riportiamo una sintesi della relazione introduttiva tenuta da Fabio Alberti della sezione Casa e urbanistica; un'analisi propositiva del fondo Gescal e della sua utilizzazione e un contributo esplicativo sull'autocostruzione di Michele Bonforte. Inoltre riportiamo un'analisi critica di Giorgio Bonamassa sul decreto Nicolazzi di modifica dell'equo canone. Torneremo presto su questi temi, alla luce del convegno che si è tenuto a Roma il 21 maggio su « Casa tra emergenza e spreco delle risorse ».

Dossier donna

LAVORO, SOCIETÀ ORGANIZZAZIONE

I dati che qui proponiamo sono di diversa natura. Frutto alcuni di essi delle approfondite indagini con cui donne di tutto il mondo hanno dato l'avvio a Torino, il 23/24/25 aprile scorso, al loro primo convegno internazionale su «donne e lavoro». Frutto gli altri di un'inchiesta condotta tre anni fa sullo stesso tema in due zone di Milano da compagne dei coordinamenti zonali sindacali delle donne. Lo scopo è quello di fornire dati di conoscenza elementari per poter affrontare il tema della condizione femminile oggi nelle complesse implicazioni che investono le condizioni di vita e di lavoro di tutti i proletari e delle masse popolari, tenendo conto della carica di trasformazione insita nelle istanze e nelle indicazioni della stagione più felice del movimento delle donne.

«E lei sposa il computer» titola il primo di una serie di articoli-inchiesta che *La Repubblica* un anno fa dedicava al lavoro delle donne. E il sottotitolo: «Sono agili, istruite, insomma brave».

Citiamo a caso uno dei tanti interventi comparsi sulla stampa nel momento in cui emergeva dalle statistiche sull'andamento dell'occupazione che nell'81 c'era stato un aumento di forza lavoro femminile doppio rispetto alla percentuale generale (0,8% contro lo 0,4%). Era un aumento che interessava quasi esclusivamente in terziario, e di cui vedremo l'entità e il significato in un'analisi che riproduciamo nelle pagine seguenti, presentata al convegno Donna e lavoro dal coordinamento donne di Torino. Ciò che qui interessa è l'ideologia che sta sotto l'elogio del lavoro femminile. In un'epoca in cui anche negli uffici si diffonde l'automazione viene rimossa nel tempo la figura della dattilografia svelta e graziosa, ornamento dell'ambiente di lavoro, più subordinata e produttiva degli impiegati maschi, fastidiosa solo quando va in maternità, e proprio in questo caso facilmente licenziabile o sostituibile, almeno prima della legge che impediva il licenziamento per matrimonio.

Si sottolinea invece il cresciuto livello d'istruzione, la rispondenza della mano femminile alla tastiera delle perforatrici, i minori carichi e preoccupazioni familiari; e su questa base uno slancio e una possibilità di entrare con le carte in regola nella competizione per la carriera e raggiungere i livelli di alto funzionariato e dirigenza.

Ma se si guarda alla riflessione che in questi ultimi anni ha caratterizzato i settori del movimento delle donne più attenti alle variazioni del mercato del lavoro e della società — coordinamenti delle delegate, corsi delle 150 ore sulla condizione femminile — emerge un quadro ben diverso del ruolo della donna nel lavoro e del portato di un crescente livello di scolarizzazione anche in ordine alla possibilità di riferire le più dirompenti tematiche del movimento delle donne alla fase di crisi economica e culturale.

Il materiale preparatorio del convegno internazionale di Torino di fine aprile appare come una sintesi proiettata in avanti di questa riflessione. In esso si delinea contemporaneamente la risposta sia all'attacco reazionario che rilancia la predicazione del ritorno a casa della donna e la ideologia della subordinazione economica, sociale, culturale (basti pensare all'intervento della DC sulla legge sulla violenza sessuale, a cui non a caso le donne hanno immediatamente reagito), sia ai valori di produttività, professionalità, gerarchizzazione autoritaria, che lo stesso sindacato e i grossi partiti della sinistra hanno fatto propri.

Nella stessa intitolazione del convegno «Produrre e riprodurre», e nella gamma varia e ricca dei temi affrontati nei gruppi di studio, che vanno dall'analisi del mercato del lavoro agli argomenti più direttamente riguardanti lo specifico femminile, emerge l'intento di riconsiderare il problema dell'emancipazione e della liberazione femminile e quindi del rapporto per tutti fra tempo di vita e tempo di lavoro: di «ridefinire — affermano le compagne — lo stesso concetto di lavoro».

PARITÀ E DIFFERENZA UN DIFFICILE PERCORSO

contributo di **Paola Piva** *e* **Chiara Ingrao**
al convegno Donne e lavoro

Oggi sta cambiando, non solo la distribuzione del lavoro tra aree geografiche, tra attività produttive e tra soggetti sociali, ma ciò si accompagna a cambiamenti nel significato stesso del lavoro, verso una nuova linea di democrazia tra lavoro espropriato e lavoro riappropriato. Il problema è quello di vedere se la nostra specificità collettiva, le lotte da cui veniamo, la ricerca di conferme anche personali che stiamo praticando nei luoghi di lavoro spingono, e in che senso, verso la trasformazione del lavoro.

Per molti anni l'emancipazione delle donne è avvenuta in un certo contesto «monosessuale», fortemente segnato delle regole maschili di vita e di lavoro, per cui la lotta femminista per sottrarsi a quelle regole e per affermare regole antiproduttive ha opposto la cultura della «diversità» a quella della «parità». Due scelte, due tipi di donne: le une entravano nel lavoro per ottenere alcuni risultati strumentali (indipendenza economica) ma senza «compromettersi» con la cultura maschile del lavoro, le altre cercavano nel lavoro anche di farsi riconoscere vincenti all'interno di quelle regole, lottando contro le discriminazioni esplicite, per dimostrare che è possibile contrattare un percorso egualitario. Mentre il valore della «diversità» portava le donne a rifiutarsi di far proprio il compito della trasformazione, il valore dell'«uguaglianza» spingeva altre donne ad utilizzare strumenti contrattuali e ad allearsi con la sinistra. Due scelte di cui si può forse parlare al passato. Oggi, mentre vediamo che le tensioni personali delle donne nei confronti del lavoro sono più articolate, meno «fisse», possiamo immaginare delle trasformazioni così ampie nel sistema di lavoro tali da comprendere le diverse intenzioni di ognuna? Il futuro del lavoro può contenere questa aspirazione a vivere «diverse» senza essere emarginate? Possiamo fare di questo obbiettivo una strategia collettiva?

Proponiamo una riflessione sull'esperienza dei coordinamenti delle donne nel sindacato italiano — sorti dalla spinta del femminismo negli anni '70 — perché tentarono forme organizzative e contrattuali che dovevano consentire alle donne di sostenere insieme sia la battaglia per la parità con gli uomini sia l'obiettivo della diversità come valore propositivo per il futuro assetto della produzione.

Il progetto: parità e differenza

Sfidando le regole che premiamo il più forte emarginando dalla produzione tutti i soggetti «anormali», sfidando anche l'organizzazione del sindacato di classe misurato sulla figura dell'operaio maschio, adulto, efficiente e produttivo, i coordinamenti si proposero una politica del lavoro in cui le differenze delle donne dagli uomini si trasformassero, da elemento di debolezza e di miseria personale di ognuna, in una leva invece per il cambiamento in meglio per tutti. Essi definirono alcune linee rivendicative con cui avviare una politica del lavoro che trasformasse insieme i luoghi di lavoro, rendendoli accessibili ai «diversi» (il corpo femminile, i ritmi biologici variati, i bisogni che si esprimono fuori dal lavoro, i cicli di vita), e il luogo domestico, riconsegnando all'uomo una parte della sua responsabilità nel lavoro casalingo e ridistribuendo un'altra parte nel lavoro organizzato socialmente dai servizi pubblici.

Le 40 ore per padri e madri

Per affrontare in modo nuovo la contraddizione maternità/lavoro, i coordinamenti proposero di introdurre nei contratti 40 ore di permessi retribuiti all'anno per lavoratori padri e lavoratrici madri con figli piccoli. Così facendo intendevano: a) favorire un costume, un atteggiamento nel singolo lavoratore uomo di occuparsi dei propri bambini quando sono malati; b) contrapporsi alla linea tradizionale del movimento operaio che difende gli interessi della «famiglia» con gli assegni famigliari cioè con una differenziazione in denaro piuttosto che di orario; c) provocare un'idea di orario diverso (a parità di salario) legato al ruolo di genitori di figli piccoli, legato cioè a un bisogno che si esprime fuori dal lavoro e nelle famiglie.

La rivendicazione fu bocciata al tavolo delle trattative nel contratto dei metalmeccanici (1979). Ottenuta (per impegno delle delegate) in alcuni accordi aziendali, non riuscì a generalizzarsi. Oggi ci sembra di poter dire che il valore provocatorio delle «40 ore» sarebbe stato molto più efficace se, affermando i bisogni dei lavoratori padri e madri, i coordinamenti si fossero battuti per la riduzione dell'orario per tutti e tante altre richieste di flessibilità. Volendo, invece, rendere compatibili i bisogni differenziati con la parità salariale, i coordinamenti si contrapposero apertamente, per esempio, al part-time, cercando di convincere le donne che è pericoloso allontanarsi dal modello di lavoro «paritario» con l'uomo.

È mancata così una critica radicale alla dimensione maschile dell'orario fisso e uguale per tutti, nell'anno e nella vita, orario che diventa sempre più contraddittorio e insostenibile non più soltanto per le madri, ma per chiunque in una società complessa e ricca non vive di solo lavoro.

La battaglia per l'occupazione

Un'ondata di nuove assunzioni in alcune fabbriche metalmeccaniche tradizionalmente maschili (automobile, siderurgia) nel 1978 impegnò i coordinamenti a battersi per la parità delle donne al momento delle assunzioni. Le aziende e gli stessi delegati uomini erano contrari ad inserire delle donni in posti di lavoro faticosi, nocivi, con turni di notte. Ma i coordinamenti nel rivendicare il diritto alle donne di sperimen-

tare qualunque posto di lavoro, anche quelli inadatti e tradizionalmente preclusi a loro contavano sull'effetto dirompente che «il corpo stesso» delle donne avrebbe avuto nel cambiamento delle condizioni di lavoro. Per tutti.

E infatti in alcune fabbriche le donne alle presse misero in luce condizioni di intollerabilità e di disagio, trovando alleanza per esempio nei lavoratori invalidi. Non però negli operai al pieno delle loro forze. Così un esperimento che doveva incoraggiare la critica al modo vecchio di lavorare, allo spreco di energia muscolare là dove possono intervenire le macchine, si risolse con nuove divisioni tra i lavoratori. Solo due anni dopo, le ristrutturazioni nell'automobile e particolarmente alla Fiat proprio qui a Torino consentirono alle aziende di ridurre drasticamente i posti di lavoro e di scegliersi i lavoratori previlegiando quelli giovani, forti e sani.

Se consideriamo la grande trasformazione realizzata dal padrone in Fiat negli ultimi tre anni (drastica decurtazione del lavoro oggi necessario per unità di prodotto e cambiamenti nella qualità stessa dei compiti), ci rendiamo conto di quanto fosse timido il progetto di cambiamento sostenuto dai coordinamenti pochi anni fa.

L'immaginazione bloccata

La difficoltà ad articolare il desiderio di diverso e ad immaginare nuove dimensioni del lavoro è stato, a nostro avviso, un tratto comune sia del movimento operaio che del femminismo. L'immutabilità del lavoro industriale — in quest'ultima fase e prima della crisi della grande fabbrica — si reggeva nella coscienza dei delegati sulla convinzione che il taylorismo fosse l'espressione più avanzata dell'organizzazione scientifica del lavoro. E questa convinzione al dunque riuscì a bloccare anche l'immagine di quelle donne che avevano bisogno di lottare per la trasformazione dei tempi, delle gerarchie, delle regole, delle macchine e di tutto il sistema industriale.

Dall'altra parte la possibilità di articolare un progetto di cambiamento era frenata anche dalla mancanza di riflessioni e richieste che nascessero tra le donne a partire dal lavoro domestico. Anche su questo segmento del lavoro sociale pesa a tutt'oggi nel femminismo una cultura del rifiuto, piuttosto che una spinta alla trasformazione.

In questa difficoltà non solo a conquistare, ma a pensare un modo diverso di organizzare sia la produzione che la riproduzione, i coordinamenti si sono trovati a praticare una politica rivendicativa continuamente squilibrata sul fronte della parità piuttosto che su quello della differenza, accettando nei fatti un modo maschile di pensare e di ordinare il lavoro, attività separata, antitetica alla riproduzione e ad essa sovraordinata.

Alcune linee di ricerca per i prossimi anni

La grande ondata emancipatoria delle donne in Italia si colloca in un momento in cui si avvia invece una progressiva perdita di valore del lavoro per gli uomini. L'imperativo sociale del lavoro è in crisi da quando non è più necessario dedicare tutta la propria vita al lavoro per poter sopravvivere; si moltiplicano poli attrattivi esterni al lavoro, si coltivano nuovi interessi anche nella sfera riproduttiva (cultura, alimentazione, cura dei figli) dove si cercano delle pratiche, dei comportamenti e dei valori sottratti alle regole dello scambio mercantile e della produzione.

Contemporaneamente nella produzione industriale si avverte l'urgenza di una pianificazione qualitativa dell'uso delle risorse, mentre le innovazioni tecnologiche consentono di ridurre il tempo di lavoro per unità di prodotto, si modificano rapidamente i contenuti professionali; decentramento del lavoro e nuovi sistemi di comunicazione riducono la separazione« classica» tra i luoghi della produzione e i luoghi della riproduzione.

Difficile immaginare quale posto avranno le donne nel lavoro e nella società futura, se non «lavoriamo» sugli interrogativi presenti.

Quali sono i nostri desideri nel lavoro «diversi», non previsti dall'organizzazione che conosciamo delle fabbriche, degli uffici, degli apparati burocratici e della organizzazione domestica? C'è una domanda di cambiamento che viene dall'esperienza di questa generazione di donne femministe ed emancipate a cui apparteniamo?

La nostra soggettività può trasformarsi in un progetto da praticare collettivamente? Abbiamo degli obbiettivi riconoscibili anche ad altri soggetti che sono in tensione e non riescono ad esprimersi in questo assetto sociale?

È possibile far esplodere le contraddizioni di sesso per cambiare tutte le regole della produzione?

MUTAMENTI QUANTITATIVI E QUALITATIVI DELLA FORZA LAVORO FEMMINILE

A partire dall'inizio degli anni '70 si verificano, in tutti i paesi industrializzati, anche se con valenze diverse, alcune nuove tendenze nella forza lavoro femminile. Le donne rappresentano infatti una percentuale via via crescente, e in molti paesi ampiamente maggioritaria, nell'aumento della popolazione attiva; in particolare aumenta considerevolmente la percentuale di donne tra i 25 e i 35 anni, fascia in cui storicamente si è sempre verificato un «crollo» nella forza lavoro femminile, in relazione alla nascita dei figli. Ma l'aumento massiccio di donne nella forza lavoro non si traduce tanto in un grosso aumento dell'occupazione (che anzi continua a diminuire in agricoltura, diminuisce o rimane stazionaria nell'industria e si gonfia unicamente nel terziario) quanto invece in un aumento del numero di disoccupate e di donne in cerca di lavoro. Inoltre le donne rappresentano la stragrante maggioranza di quella voce che compare nelle statistiche che le «non forze di lavoro disposte a lavorare in particolari condizioni» costituendo così la gran parte di quella «manodopera di riserva» sommersa a cui è possibile attingere ampiamente in caso di necessità. Secondo un'indagine della Cee nel '76 il potenziale di manodopera di riserva nella Cee era costituito per i 2/3 da donne.

Sotto la spinta della crisi e delle politiche adottate dai governi, il divario tra la presenza delle donne nel mercato del lavoro e le possibilità di trovare occupaione cresce sempre più.

Nei paesi della Cee, tra il 1975 e il 1982 le disoccupate salgono da 1.100.000 a 4.265.700, costituendo oggi il 43,1% del totale di disoccupati.

Se la percentuale delle disoccupate sull'insieme dei senza lavoro diminuisce tra l'80 e l'81 (dal 45,5% al 43,1%) è solo perché aumenta notevolmente quella maschile (dal 26% al 39%). Questo può far supporre che la disoccupazione femminile abbia in qualche misura anticipato il manifestarsi degli effetti più negativi della crisi.

Ma altri fenomeni preoccupanti si stanno verificando; i dati presi in esame a livello di Ocse dimostrano un rallentamento negli ultimi anni della presenza delle donne nel mercato del lavoro, soprattutto in relazione al rallentamento dell'espansione dell'occupazione terziaria dovuto alle politiche di contenimento della spesa pubblica a scopo antinflazionistico. D'altra parte la carenza di servizi sociali (o un considerevole aumento del loro costo) si traduce in un sovraccarico di lavoro per le donne, soprattutto nelle fasce di età intermedia e, di conseguenza, in una crescente difficoltà a permanere sul mercato del lavoro.

Non minori sono le difficoltà per le nuove leve femminili, che rivelano un alto tasso di disoccupazione, che, dato il più elevato livello di scolarizzazione, risulta essere soprattutto disoccupazione intellettuale.

... e in Italia

Dal 1977, in relazione ad una congiunturale evoluzione positiva del ciclo economico, ha inizio una dilatazione dell'offerta di lavoro, per il ricomparire sul mercato del lavoro delle componenti deboli (donne e giovani), scoraggiate normalmente dalle fasi di bassa congiuntura. Si conferma la tendenza dell'offerta di lavoro a diventare esplicita. Questa tendenza è particolarmente sorretta dalla spinta proveniente dalla componente femminile della forza lavoro in questi anni (tabella 1).

L'aumento della forza lavoro femminile tra il 1977 e il 1982 è quasi il doppio dell'aumento della forza lavoro maschile; mentre infatti le donne aumentano di 872.000 unità, gli uomini aumentano di 469.000 (grafico 1). Però di questa offerta di lavoro, solo 2/3 circa è stata assorbita dal mercato del lavoro; analizzando l'andamento del mercato del lavoro notiamo infatti (grafico 2) una diminuzione costante delle occupate in agricoltura, un andamento differenziato nell'industria, che rimane sostanzialmente stazionaria, un rigonfiamento del terziario.

Per quanto riguarda l'industria, i dati forniti dal Ministero del Lavoro permettono di rilevare alcune caratteristiche strutturali della partecipazione delle donne all'attività produttiva. Le donne risultano infatti concentrate nelle piccole-medie imprese, soprattutto nella fascia dai 200 ai 499 addetti, dove risultano essere il 30% del totale degli operai.

Nel giustificare la scarsa presenza di donne in questo settore, tra le circostanze che disincentivano la domanda di lavoro, specie nelle situazioni produttive più strutturate, vengono ufficialmente segnalate dal Censis «l'entità del costo del lavoro femminile, per l'agire di fenomeni patologici connessi al loro ruolo familiare e sociale (assenteismo) e della normativa garantista e di tutela».

Il terziario, in continuo aumento, arriva a rappresentare nell'82 quasi il 5% dell'occupazione femminile. Tuttavia l'espansione di questo settore, che aumenta nell'82 di 205.000 unità, non è tale da compensare la riduzione avvenuta negli altri due settori, per cui l'occupazione risulta complessivamente ridotta di 51.000 unità. Inoltre, se finora la tenuta complessiva dell'occupazione femminile è stata garantita dal terziario, area poco definita che comprende tutti i settori non agricoli e non industriali, non possono però prevedere fino a quando si espanderà. Vari elementi ci fanno presagire una riduzione dell'occupazione anche in questo settore: l'introduzione massiccia dell'informatica e la conseguente ristrutturazione; i tagli della spesa pubblica; la diminuzione del turn over, anche in relazione alla sopressione delle «baby pensioni», all'attacco all'assenteismo, ecc.

Si configura quindi sempre più nettamente il profilo strutturale della crisi economica: diminuzione dell'occupazione dei settori produttivi, agricoltura e industria; aumento del terziario non tale da assorbire la crisi dei primi due; quindi diminuzione complessiva dell'occupazione e difficoltà di assorbimento delle nuove leve lavorative (notevole aumento sia dei disoccupati che di quelli in cerca di prima occupazione, specie per le donne).

Complessivamente la forza lavoro femminile risulta nell'82 così ripartita: su 100 donne che lavorano 15 sono nell'agricoltura (9 contadine, 6 braccianti), 28 nell'industria (19 operaie, 6 impiegate, 3 in proprio), 57 nel terziario (20 commercio, 37 pubblica amministrazione, servizi ecc.).

In cerca di lavoro

Le donne alla ricerca di un lavoro sono molto più numerose degli uomini, e questa differenza è aumentata considerevolmente in questi ultimi anni: se nel '77 erano 197.000 in più rispetto agli uomini, nell'82 sono 339.000 in più. Questa massa di donne che si presenta sul mercato del lavoro è l'elemento determinante nel configurare l'aumento della forza lavoro femminile, ed è il fenomeno più significativo di questi anni.

Nell'ambito delle forze lavoro in cerca di occupazione notiamo un forte aumento delle disoccupate fra l'81 e l'82, (31.000 unità), mentre risultavano essere diminuite nell'anno precedente. La disoccupazione maschile ha avuto un andamento più differenziato, aumentando però notevolmente nell'ultimo anno.

L'inoccupazione femminile presenta nell'82 una significativa innovazione: la «non occupazione non dichiarata», in cui è elevato il tasso di femminilizzazione, non rappresenta più la componente interna di maggior consistenza, perché le donne in cerca di prima occupazione rappresentano ormai il 52,9% dell'intera inoccupazione femminile (grafico 3). Nel '77 le donne in cerca di prima occupazione erano 353.000, di fronte a 439.000 «in cerca di lavoro». Questo rapporto si è capovolto negli ultimi anni: mentre c'è stato infatti un aumento delle donne in cerca di prima occupazione (623.000 unità nell'82, pari al 52,8% del totale in cerca di occupazione), quelle in cerca di lavoro hanno un andamento più differenziato, con una netta diminuzione nell'82. Diverso è ovviamente il discorso per gli uomini, in cui la voce «altri in cerca di lavoro» ha sempre rappresentato una quota nettamente inferiore.

Coerentemente con l'aumento delle forze lavoro femminili sopra descritto, nonostante un progressivo aumento della popolazione, diminuiscono, anche se in modo discontinuo, le non forze di lavoro femminili, che attraverso varie mutazioni si riducono dal '77 all'82 di 432.000 unità, mentre, nello stesso periodo, quelle maschili si riducono solo di 35.000 unità. In particolare diminuiscono tra le non forze di lavoro, quelle disponibili a lavorare in date condizioni, tra cui la massa di casalinghe. Si va cioè verso un'esplicitazione delle forze lavoro reali, attraverso anche una maggior coscienza del proprio stato.

Composizione della forza lavoro per età

È interessante notare l'attenuarsi della tipica «caduta» della presenza delle donne sul mercato del lavoro tra i 25 e i 35 anni, in relazione al matrimonio e alla nascita dei figli (tabella 2). Il peso dei motivi familiari, in un'indagine dell'Istat del '79 spiegherebbe il 51% di casi di non disponibilità al lavoro tra le donne in età tra i 20 e i 24 anni, e l'81% nell'età tra i 25 e i 29. Ed è proprio in questa fascia che si hanno gli incrementi

le donne rispetto agli uomini nelle età centrali ed avanzate, mentre sotto i 30 anni il confronto si rovescia a favore delle donne.

Si può quindi affermare che per le donne esiste una relazione diretta fra l'avvenuta partecipazione ai processi formativi e la propensione a presentarsi sul mercato del lavoro. Inoltre è interessante notare che, fra le donne che entrano oggi nel mercato del lavoro o che sono entrate recentemente tale partecipazione ai processi formativi è stata così diffusa e rapidamente crescente rispetto al passato da determinare spesso una sovraqualificazione rispetto al lavoro effettivamente svolto.

Anche all'interno degli stessi livelli di istruzione si registra un aumento della popolazione attiva: ad esempio, su 100 donne diplomate, la quota delle forze di lavoro è passato dal 55,7% nel '78 al 60,2% nell'81.

La spinta che ha determinato l'aumento dell'offerta di manodopera femminile in questi anni non va quindi solo ricercata nella più massiccia partecipazione delle donne ai processi formativi, ma anche, e soprattutto, nella presa di coscienza che il movimento femminsta ha stimolato e determinato. È questa presa di coscienza che ha fatto si che migliaia di casalinghe si dichiarassero ufficialmente disoccupate, o in cerca di occupazione.

più significativi nei tassi di attività di questi anni più significativi nei tassi di attività di questi anni (+ 5,1% per le donne tra i 25 e i 29 anni; + 5,8% per le donne tra i 30 e i 34, tra il '77 e l'80).

Diminuiscono i tassi di attività tra le giovanissime (che aumentano invece tra le disoccupate) e al di sopra dei 55 anni, dove diminuiscono però anche tra le disoccupate. (tabella 3).

Comparando i tassi di attività femminili con quelli maschili si rivela la peculiarità di questo fenomeno per l'offerta di lavoro femminile, in quanto le variazioni per le forze lavoro maschili sono molto più attenuate e meno significative.

Composizione per grado di istruzione

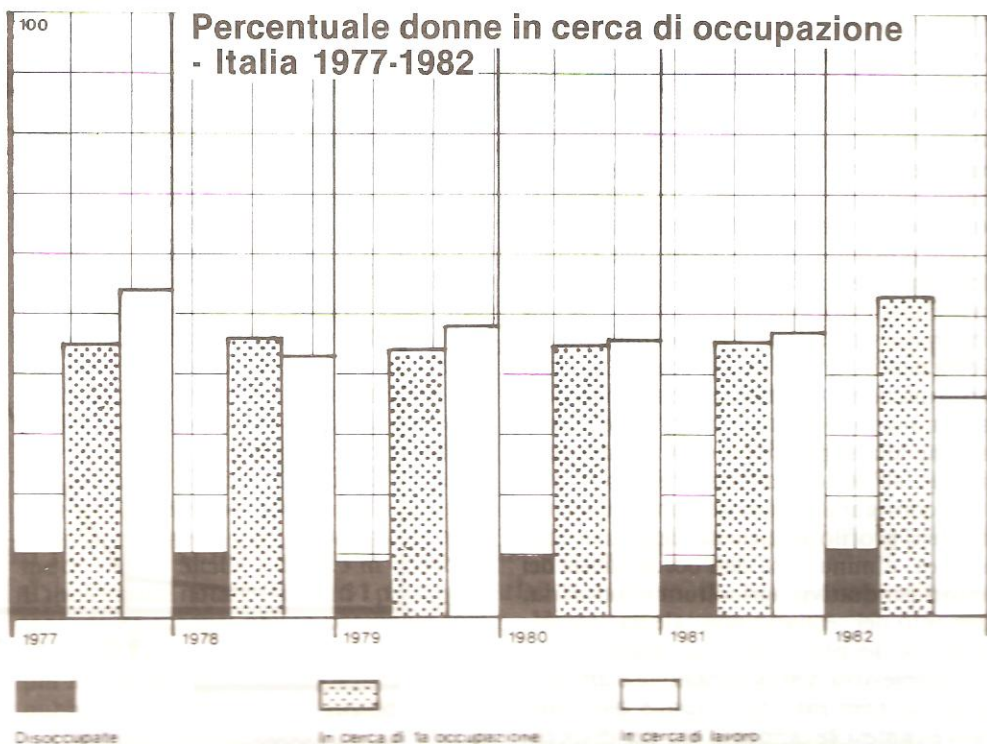
L'istruzione sembra essere un fattore scarsamente rilevante nel determinare gli atteggiamenti della popolazione maschile rispetto al lavoro, mentre assume un'enorme importanza nella manifestazione dell'offerta di lavoro femminile. Mentre infatti all'interno della popolazione maschile non vi sono grosse differenze fra composizione per titolo di studio delle forze lavoro e delle non forze lavoro, molto più rilevanti risultano le differenze all'interno della popolazione femminile.

Sono forze di lavoro solo il 23% delle donne senza titolo o con la 5ª elementare, e invece ben l'84% delle laureate. Il gruppo delle laureate e diplomate rappresenta ormai più di un quarto delle occupate. Il ricambio demografico tra vecchie lavoratrici a bassa istruzione che escono dal mercato del lavoro e giovani leve scolarizzate che vi entrano, contribuisce a spiegare il rapido miglioramento dei livelli di istruzione. Negli ultimi tre anni le forze di lavoro femminili con licenza media sono aumentate di 476.000 unità, quelle diplomate di 362.000 e quelle laureate di 70.000.

Anche all'interno della popolazione giovanile si nota una forte differenza fra non forze lavoro maschili e femminili. I maschi non presenti sul mercato del lavoro (si tratta di coloro che si sono dichiarati «non disposti a lavorare») sono più istruiti dei giovani maschi appartenenti alle forze di lavoro, mentre le giovani donne non disposte a lavorare sono meno istruite delle donne della stessa età appartenenti alle forze di lavoro.

Confrontando i livelli di istruzione delle forze lavoro maschili e femminili, emerge una minore qualificazione scolastica del-

Ma sappiamo che, mentre i livelli di istruzione più alti, per quanto scoraggianti siano le possibilità di impegno, le donne che hanno deciso di lavorare difficilmente si ritirano dal mercato del lavoro, per tutto ciò che questo implica, anche culturalmente, nelle loro scelte di vita, il divario crescente fra ricerca di lavoro ed effettiva possibilità di trovarlo è tale da scoraggiare quella fascia di donne che, pur avendo maggiore necessità economica di percepire una retribuzione, sono anche meno motivate culturalmente a cercarla.

L'acuirsi della crisi rischia così di chiudere bruscamente questo processo che abbiamo cercato di delineare.

DUE INCHIESTE LA CONDIZIONE DELLA DONNA IN FABBRICA

Uno degli aspetti più interessanti delle 150 ore è dato dai corsi organizzati per le donne ad opera soprattutto dei coordinamenti zonali delle delegate, su problemi specifici della condizione femminile sul lavoro e in famiglia. Da alcuni di essi venne prodotto materiale non solo di metodologia di studio collettivo (c'è tutta una letteratura delle 150 ore su queste tematiche), ma di inchiesta su situazioni specifiche.

È il caso dell'opuscolo, di cui riassumiamo alcuni dati nelle due schede a fianco, prodotto da due coordinamenti delle zone milanesi di Giambellino e di Corsico, in seguito appunto a due corsi svoltosi rispettivamente nel '77 e nel '79, a cui fu fatto seguire la compilazione di questionari, la loro distribuzione, l'analisi dei dati raccolti, la formulazione di obiettivi anche rivendicativi riguardanti il rapporto di lavoro, il controllo sindacale sull'applicazione degli accordi e delle leggi, il rilancio dell'assistenza medica e soprattutto l'avvio della prevenzione in fabbrica.

Si tratta di inchieste indubbiamente parziali e per di più riferite ad una situazione di occupazione che ha ricevuto in questi due anni (il lavoro è stato condotto nell'80/81) colpi non indifferenti dal punto di vista quantitativo e qualitativo. Prepensionamenti, cassa integrazione, licenziamenti, spostamenti hanno sgretolato anche l'organizzazione delle donne; e molti dati dell'indagine si configurano come il retroterra su cui si preparava il pesante attacco padronale di oggi, sia nelle difficoltà delle lavoratrici stesse di difendere le loro conquiste, sia nella scarsa attenzione di tutto il movimento sindacale ai problemi specifici della forza lavoro femminile e nei cedimenti complessivi del sindacato anche di fabbrica riguardo al controllo sull'applicazione degli accordi e delle leggi.

Alle compagne che hanno condotto il lavoro abbiamo chiesto se ritengano utile, in un momento difficile come questo, affrontare la specificità della condizione femminile, o se si corre il rischio, facendolo, di entrare nel gioco dei «corporativismi» che oggi più che mai il potere tende ad alimentare nella crisi. «È un rischio questo — hanno risposto — che le donne non possono correre, se si pensa allo spirito che ha animato, pur nella diversità delle posizioni, la loro battaglia. Siamo sempre state coscienti, anche quando abbiamo lavorato nei coordinamenti sindacali, che la nostra non era una battaglia rivendicativa, ma profondamente politica e culturale.

Proporre una diversa concezione della donna, esaltare un concetto nuovo e più avanzato di egualitarismo che partisse dalla diversità, praticare una diversa qualità della vita e del lavoro, significa indicare a tutti la strada per contrastare alle radici una cultura di conservazione, impregnata di valori di efficientismo, produttività, professionalità, gerarchizzazione e meritocrazia. Riteniamo che oggi rilanciare, con profonda riflessione e consapevolezza della qualità dello scontro, tematiche che vanno dalla rivendicazione di servizi sociali alla riproposizione di valori e di comportamenti antitetici a quella che abbiamo definito gestione "maschilista" dei rapporti umani e sociali, significhi aggredire anche il terreno delle scelte economiche e porre in termini concreti problemi di diverso uso delle risorse come di diversi rapporti umani, e quindi indicare a tutti la strada per dare risposte concrete alla domanda di trasformazione che la gente esprime».

Giambellino

Sulla carta la parità uomo-donna

Il questionario approntato dal Coordinamento sindacale donne della zona Giambellino di Milano è stato distribuito nel 1981 per la compilazione a 47 consigli di fabbrica di aziende di diverso tipo e di diversa consistenza numerica: metalmeccaniche, chimiche, tessili, alimentari, del commercio, da meno di 50 a più di 1000 addetti. Le domande vertono su questioni «da addetti ai lavori»: modi di assunzione, professionalità e orario di lavoro, strutture sanitarie e tutela della salute, part-time, legge di parità, partecipazione all'attività sindacale delle donne.

Collocamento e metodi di assunzione

— In 40 delle aziende considerate permane assolutamente primario il metodo di passaggio diretto (mancato controllo sindacale sulle assunzioni)
— 16 aziende dichiarano di aver assunto tramite il collocamento
— in 5 aziende continuano ad operare le Società di Selezione
— solo 3 aziende dichiarano di aver assunto tramite la legge 675 (riconversione industriale) e una sola di aver fatto ricorso alla 285 (occupazione giovanile).

Anche in tempo di non massiccio attacco all'occupazione la prevalenza di metodi discrezionali da parte dell'azienda segna una evidente discriminazione ai danni delle donne.

Test attitudinali e controlli clinici

— in 26 aziende vengono chieste informazioni di vario tipo: letture, hobby, motivi dell'abbanodno del precedente lavoro, e anche idee politiche (3 aziende)
— tutte le aziende chiedono informazioni di tipo personale e familiare, quale il numero dei figli, apparentemente naturali e innocue, sostanzialmente discriminanti ai danni delle donne (per un uomo avere figli è un punto di favore, per una donna di sfavore)
— in 11 aziende di dimensioni significative vengono fatti test attitudinali
— ovunque viene fatto l'accertamento della gravidanza e in genere gli esami clinici sono differenziati per uomini e donne.

Su tutta questa materia si pone il problema del controllo sindacale per il rispetto dello Statuto dei lavoratori, che tuttavia non viene esercitato se non in casi eccezionali.

Legge di parità e orario di lavoro

— La legge di parità (1977) non è conosciuta nell'80% delle aziende, e quindi non viene applicata; in nessuna azienda si sono fatti accordi per l'applicazione; nessun mutamento notevole si è verificato in forza della legge, tranne che per gli argomenti rigidamenti imposti sul piano giuridico (uguale salario per uguale mansione; diritto di protrarre il periodo lavorativo fino a 60 anni)
— solo sei CdF hanno inserito obiettivi specifici nelle piattaforme aziendali
— nessun risultato si è determinato riguardo allo sviluppo professionale delle donne, su cui incide la maternità: un solo maschio, su una popolazione maschile nella zona di oltre 7000 unità ha usufruito della aspettativa facoltativa per la cura dei figli!
— in 16 aziende viene effettuato il part-time, richiesto individualmente e in misura ristretta, e quasi esclusivamente da donne, in prevalenza impiegate
— in 10 aziende la domanda di part-time non viene soddisfatta
— nella quasi totalità dei casi la domanda è motivata da carichi familiari (cura dei figli e degli anziani)

Assistenza medica, maternità, impegno politico e sindacale

— È generalizzata la presenza saltuaria del medico in fabbrica, con la concessione di permessi retribuiti per gli esami clinici
— pochi, formali e generici ovunque i rapporti con il consultorio; in 7 aziende si fa il pap-test, in 3 la mammografia, non vi sono forme di visite collettive
— fra le donne in maternità (2%) pochissime usano le due ore di «allattamento» retribuito al 100%, e ancor meno l'aspettativa post-parto, retribuita al 30%
— nei CdF le donne sono il 37% (30% negli esecutivi), in prevalenza impiegate. Le motivazioni dello scarso impegno sindacale sono sia di ordine soggettivo (impegni familiari), sia oggettivo (mancata promozione da parte dei CdF delle condizioni per facilitare l'inserimento delle donne nell'attività sindacale organizzata).

IL FEMMINISMO OGGI NON È UN BENE DI LUSSO

Il censimento del 1981 dice che la famiglia media italiana è passata da 4 a 3 persone. In realtà non esiste più una famiglia tipo, ma diverse forme di vita, di rapporti, di abitazione. Nella maggior parte dei paesi industrializzati aumenta il numero delle persone che vivono da sole, e molte di queste persone sono donne. Decidere di fare meno figli, o non farne affatto, decidere di avere un lavoro fuori casa, dare maggiore valore al lavoro domestico hanno modificato i rapporti affettivi e di potere all'interno della famiglia. Hanno incominciato a vacillare i pilastri della cultura del lavoro produttivo e maschile: considerare il lavoro delle donne marginale, senza valore sociale quello domestico, accessorio quello fuori casa, quindi anche possibile a tempo parziale.

Le donne hanno invece attribuito nuova importanza a tutti gli aspetti del lavoro come elemento costitutivo della propria identità, ma nello stesso tempo hanno rifiutato il carattere totalizzante dell'attività produttiva «di merci». Questo è andato di pari passo con il moltiplicarsi delle sollecitazioni, di occasioni di espressione di sé che le società sviluppate offrono. Questo cambiamento nel modo di intendere il lavoro avviene anche in un momento in cui il massiccio procedere dell'innovazione tecnologia trasforma le modalità stesse del lavoro umano, da quello casalingo a quello industriale. Ma mettere in discussione la base della divisione sessuale del lavoro (uomini produttori; donne-riproduttrici) non produce una critica della politica, nelle forme e nei contenuti?

La novità più grande, il risultato che ci sembra più significativo di questi dieci anni è il rapporto tra donne come motore per nuove produzioni nella cultura e nella politca: campi in cui le donne hanno tradizionalmente riprodotto o addirittura trasmesso modelli maschili. È difficile segnare una netta divisione tra cultura e politica: il lavoro tra donne vuole essere e diventa immediatamente politico. Affermazione di un proprio potere all'interno della società, rifiuto delle regole dominanti, denuncia della parzialità dell'universo maschile.

È politica l'esperienza dei tanti gruppi di donne che hanno dato vita a librerie, case editrici, riviste, università, cooperative. È culturale, perché mette in discussione le basi di una cultura consolidata. L'esperienza femminista delle donne nei sindacati, nei partiti, nelle organizzazioni. È cultura e politica insieme anche la progettazione e il sostegno delle donne ad una legge contro la violenza sessuale. Queste esperienze si trovano oggi a confrontarsi con un altro risultato dell'onda lunga del femminismo: l'entrata di numerose donne all'interno delle istituzioni culturali e politiche spesso senza un progetto, sempre con un grande desiderio di affermazione individuale.

Viene a questo punto da chiedersi: alla rottura operata dal femminismo delle barriere discriminatorie, corrisponde un inizio dei cambiamenti delle regole del gioco? Possiamo costruire una politica delle donne, oltre la separatezza tra femminismo e desiderio diffuso di combattere e di vincere?

Rispondere a questa domanda è urgente: soprattutto in tempi in cui riaffiorano politiche discriminatorie e culture maschili con l'espulsione delle donne dal lavoro, il taglio delle spesa sociale, ma anche con la restaurazione di un valore culturale e morale: la dipendenza della donna dall'uomo, come cardine della struttura sociale. Tutte noi che in questi anni abbiamo attraversato le fasi della lotta per l'uguaglianza, per la differenza come identità colletiva, per l'affermazione di noi stesse, oggi ci troviamo di fronte a nuovi e più complessi problemi: il rapporto tra affermazione individuabile e collettiva, un nuovo e più complicato bisogno di separatismo come cambiamento sociale e contro le minacce alle condizioni materiali di vita. C'è chi vuole convincerci che in questa situazione il femminismo è un bene di lusso a cui la crisi ci obbliga a rinunciare. Noi abbiamo speso tante energie fisiche e mentali, per dimostrare il contrario. Crediamo che in tempi di crisi, il rapporto tra donne e il lavoro in comune sia per tutte un bisogno vitale.

Dalla video-relazione

Corsico

Gli effetti della nocività

Il Coordinamento donne della zona di Corsico distribuisce nel 1981 in quattro fabbriche della zona un questionario finalizzato a misurare la conoscenza delle lavoratrici sui temi della contraccezione, dei farmaci, della nocività dell'ambiente di lavoro e a promuovere riflessione collettiva e informazione, allo scopo anche di sollecitare l'attenzione e l'intervento di Smal, consultorio, servizi psico-pedagogici. L'inchiesta ha carattere di massa e viene condotta attraverso discussione a gruppi di 20/25 lavoratrici. Rispondono al questionario 51 donne su 54 interpellate, il 60% della quali al di sopra dei 35 anni, 47 operaie e 4 impiegate. Due sole denunciano un «cattivo» stato di salute, tutte dichiararono però disturbi di vario tipo, nel seguente ordine di incidenza: reumatismi, disturbi nervosi, digestivi, all'apparato genitale, agli occhi e alla vista. La nocività ambientale viene riferita al clima, a vapori e sostanza, a sforzi, ritmi, posizione di lavoro, rumori, polveri, autoritarismo dei capi.

Il 33% delle lavoratrici prende «abitualmente» *farmaci* (tranquillanti, antidolorifici, ricostituenti). È la ricerca di una risposta farmacologica allo stress psico-fisico provocato soprattutto da doppio lavoro in fabbrica e in famiglia. Il fenomeno appare più diffuso fra le operaie che fra le impiegate.

— Uno dei più rilevanti riflessi della nocività del lavoro è la frequenza delle *modifiche del ciclo mestruale*, la cui entità è riportabile anche al tipo di produzione: essa interessa il 25% delle lavoratrici intervistate, ma con una punta del 32% per quelle di un'undustria cartaria. Sull'argomento lo Smal di Sesto San Giovanni (Milano) ha prodotto un'inchiesta, da cui risulta, ad esempio, che sostanze chimiche come il piombo e la trielina possono facilitare perdite di sangue intermestruali; che ossido di carbonio e alcuni solventi hanno azione nociva sulla coagulazione; che ad alterazioni del ciclo possono contribuire fattori fisici e organizzativi, come il microclima caldo-umido, il rumore, la tensione nervosa, la posizione seduta non corretta o la stazione eretta prolungata.

— Il 18% delle lavoratrici denuncia di aver avuto *malattie al seno* (noduli, fibromi, perdita del capezzolo). Le cause possono essere piccoli colpi ripetuti o movimenti faticosi e ripetuti degli arti inferiori.

— Particolare interesse presenta il problema della *gravidanza*, e quindi degli aborti, in rapporto anche alla scarsa conoscenza di contraccettivi, il cui uso riguarda solo il 15% delle lavoratrici. Alto è l'indice di abortività (rapporto percentuale di aborti spontanei e nascite), pari al 29%; e la «minaccia d'aborto» è il 37% sul totale delle gravidanze. Le cause di questa instabilità vanno riportate agli agenti nocivi fisici o chimici che agiscono in modo diverso nelle varie fasi della gravidanza e possono anche provocare malformazioni nel feto. Altre cause sono l'eccesso di fatica fisica, le vibrazioni, il rumore.

La legge sulla maternità prevede che nel primo trimestre della gestazione la donna sia allontanata dalle lavorazioni nocive. La norma raramente viene applicata, non solo per inosservanza padronale, ma perché scatta anche una contraddizione per la lavoratrice stessa, restia a lasciare il posto abituale di lavoro, e quindi propensa a denunciare in ritardo il suo stato.

INTERVISTA A SAMIR AMIN

DAL TERZO MONDO UN MESSAGGIO IL LENINISMO È ANCORA ATTUALE

Samir Amin, economista marxista di notorietà mondiale, egiziano, ha partecipato negli anni sessanta alla rivoluzione nasseriana, ma successivamente è stato costretto all'esilio dall'involuzione sociale e politica del nasserismo. Nei suoi studi successivi a Parigi ha svolto analisi di grande attualità sui problemi della transizione al socialismo, dei suoi agenti politici, dello sviluppo economico nell'Urss e delle novità rappresentate dall'esperienza della rivoluzione cinese.

Amin oggi coordina a Dakar l'Unitar (Progetto strategia per lo sviluppo dell'Africa), che ha come scopo l'osservazione dei processi di sviluppo nel Terzo mondo, della natura sociale dei movimenti di liberazione, dei rapporti tra il blocco sociale egemone nello stato di nuova indipendenza e le masse popolari, in particolare il movimento contadino, delle modalità dello sviluppo del Terzo mondo nell'attuale contesto internazionale.

Amin è stato a Milano per il convegno: «La crisi. Quale crisi. Quale uscita», ha insistito, a partire dall'intollerabilità della situazione esistente, dai tassi di sfruttamento nel Terzo mondo, e pur nella complessità della situazione attuale, sulla possibilità di costruzione di fronti popolari. E sul fatto che l'unica uscita da sinistra dalla crisi è la messa in questione del modello di sviluppo capitalistico.

L'altra uscita, quella che abbiamo sotto gli occhi, è la realizzazione, in Occidente per via socialdemocratica, del «modello '84», la metafora della società autoritaria «futura» descritta da George Orwell dopo l'esperienza drammatica dello stalinismo nella guerra civile spagnola, nella quale non c'é barlume di speranza.

È da tempo che Samir Amin parla del modello '84: incapace il capitalismo, ormai, di proporre il suo sistema di valori, come l'impero romano sopravvive per ora alla sua decadenza, anche se, al posto della minaccia delle invasioni barbariche, vi si assiste alle barbarie crescente di uno sviluppo tecnologico che distrugge uomini e risorse.

D. Come si configura oggi a tuo avviso il problema dell'individuazione dei soggetti politici della lotta per il socialismo?

Samir Amin. È bene articolare il problema sotto due aspetti, uno, di carattere generale, riguarda i soggetti della transizione nel senso più largo del termine, dal capitalismo all'abolizione delle classi, con relative le modalità di rottura. L'altro aspetto, di carattere più concreto, riguarda la crisi attuale ed il vedere come si situano, gli uni rispetto agli altri, questi soggetti politici che non sono esseri nuovi, ma hanno origini antiche.

Per quanto riguarda la prima parte del discorso posso dire che nello spirito di Marx, e in ogni caso, nella tradizione marxista, la questione dei soggetti politici della rivoluzione socialista si presenta in modo relativamente semplice. Era il proletariato, come classe, non necessariamente escusiva, ma predominante, il soggetto di questa trasformazione rivoluzionaria.

Ciò implica una certa ipotesi sulla dinamica dell'espansione e dell'accumulazione del capitale: dato che la contraddizione fondamentale è quella tra proletariato e borghesia, capitale e lavoro, la società si sarebbe rapidamente polarizzata su scala mondiale su queste basi, con una sorta di processo di omogemeizzazione a livello internazionale.

Alla fine del XIX secolo Marx era forse vittima di quest'impressione per la rapidità e la potenza con cui il capitale riusciva a distruggere i sistemi sociali anteriori, ed il testo del 1857, quello in cui le ferrovie distruggono velocemente le caste per fare dell'India un grande paese industriale, testimonia questa visione.

È per questo che il soggetto della rivoluzione socialista è indicato esclusivamente il proletariato industriale.

Ma, a mio parere, l'espansione del capitalismo non si è fatta su questo modello, né prima, né all'epoca, né dopo Marx.

L'espansione, che coesiste con la nascita del capitalismo, procede su scala mondiale con una tendenza, invece, alla non omogeneizzazione delle diverse parti del sistema, con la riproduzione delle ineguaglianze, delle differenze, con il recupero e la dominazione di modi di produzione precapitalisti, con l'invenzione, anzi, di forme di produzione non capitalistiche.

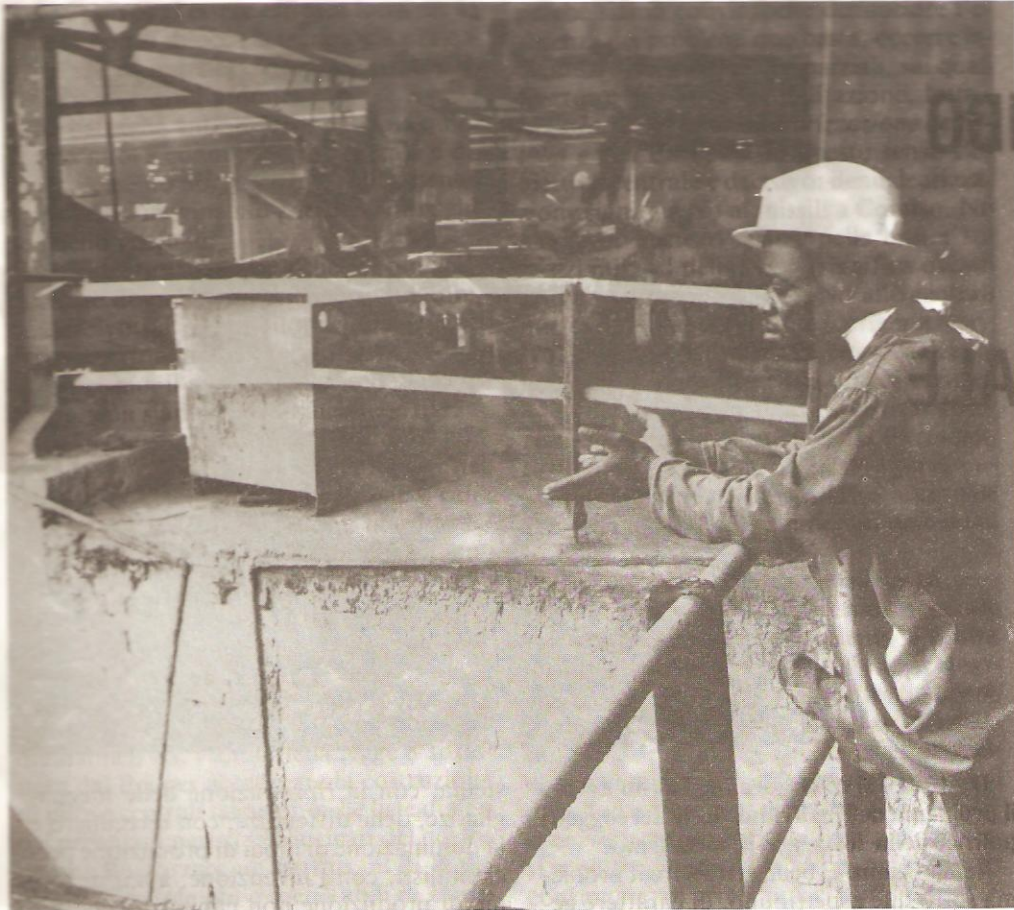
Basti pensare alla schiavitù in America, al doppio selvaggio, nell'Europa dell'Est, all'epoca del mercantilismo, o ai numerosi sistemi coloniali formatisi in seguito, in cui si giustapponevano forme di sfruttamento del lavoro estremamente diverse, dato che non vi era quantitativamente predominante, nel seno dell'unità di produzione, la forma brutale e diretta del rapporto operaio salariato/capitale.

Lenin è stato il primo a prendere le distanze da quel modello, mettendo l'accento su ciò che, a suo avviso, era nuovo con l'imperialismo (non era, secondo me, nuovo, ma ciò poco importa), e cioè sullo sviluppo ineguale nell'espansione del capitalismo su scala mondiale e, di conseguenza, su nuovi ed altri soggetti della trasformazione rivoluzionaria. Lenin mette avanti l'esistenza di un'altra forma di transizione, (e in ogni caso si pone in questa prospettiva), l'abolizione delle classi fatta a partire dall'alleanza rivoluzionaria tra proletariato e contadini sfruttati.

Si apre la tesi della rivoluzione fatta a partire dalle maglie deboli: se fino alla fine del secolo XIX era possibile, date certe condizioni locali, regionali e mondiali, che delle borghesie si cristallizzassero come classi egemoniche nazionali, partecipando ed integrandosi nel sistema capitalistico mondiale, a partire dalla fine del XIX secolo diviene impossibile, per delle borghesie raggiungere questo stadio.

La contraddizione che si apre è dunque quella tra l'esigenza di stabilizzazione della borghesia come classe egemonica nazionale, ed il processo permanente di transnazionalizzazione, globalizzazione, mondializzazione del sistema capitalistico-imperialistico.

Le borghesie in via di formazione non hanno le capacità per la rivoluzione borghese, sono subalterne al sistema ed è questa loro incapacità alla trasformazione ca-

pitalistica radicale a creare le condizioni oggettive per una nuova forma di transizione, quella dell'alleanza tra gli operai ed i contadini sfruttati, quella di un'alleanza popolare contro il capitale imperialista dominante e le borghesie locali subalterne. Ed è questo un nuovo capitolo della storia, ivi compreso il quesito se quest'alleanza sbocchi naturalmente al socialismo, se resti in un vicolo cieco, o se sviluppi una nuova forma di sfruttamento di classe.

Ma è questa, io credo, la tesi di Lenin sui soggetti rivoluzionari, messa egualmente in opera dai successori di Lenin, cioè dal maoismo, nella forma della rivoluzione cinese e nell'alleanza post-rivoluzionaria tra operai e contadini nella costruzione del socialismo.

D. In che senso la crisi ripropone, come accennavi, l'attualità del leninismo?

R. C'è stata una fase, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, con le lotte di liberazione nazionale nei paesi dell'Africa e dell'Asia, in cui è apparsa come possibile la cristallizzazione dei nuovi stati nazionali senza uscire dal sistema capitalistico mondiale. In questa direzione ci sono due famiglie di esperienze: quelle dei tentativi radicali borghesi, fondati sulle riforme agrarie, su varie nazionalizzazioni e sullo sviluppo del settore pubblico, entrate spesso in conflitto con l'imperialismo e che hanno trovato appoggio nell'Unione Sovietica. Queste sono le esperienze che hanno dato origine alla teoria della «via non capitalistica di transizione al socialismo». Ci sono poi le esperienze dei nuovi paesi industriali, Brasile e Messico in America Latina, Corea del sud e Taiwan in Asia Orientale, molte regioni nel mondo arabo, che non hanno mai messo in questione la loro appartenenza e la loro alleanza con il sistema capitalistico mondiale ed il loro antisovietismo.

Qualche hanno fa, queste seconde esperienze parevano aver successo, parevano porre la questione: «non è forse dunque sorpassata la tesi di Lenin sull'impossibilità dell'apparizione e dello sviluppo di nuovi centri capitalistici?

Ma la crisi attuale oggi rivela la fugacità di questi tentativi di costruzione, la fragilità delle borghesie nazionali nei paesi della periferia nel mondo come soggetti di trasformazione del mondo contemporaneo.

La crisi, che si manifesta come un'offensiva del capitale, dei monopoli contro i paesi e le borghesie dominanti del terzo mondo, riesce a distruggere questi tentativi d'autonomia e ricompradorizza queste borghesie.

La crisi investe i tentativi di esperienze borghesi radicali come quelle dei nuovi paesi industriali più legati all'imperialismo; con mezzi diversi, con colpi di stato e aggressioni militari, con ingerenze politiche, con pressioni economiche.

Emergono perciò i limiti storici sia delle varie esperienze borghesi nel terzo mondo. Si esaspera il rapporto conflittuale, che vi è sempre esistito, con le masse popolari, con le classi sfruttate operaie e contadine; emergono; a partire dall'aggravarsi del debito estero accumulato, i vincoli economici dei nuovi paesi industriali, stretti dalla morsa del trio costituito dalla Banca Mondiale, dal Fondo Monetario, dal consorzio delle banche internazionali.

È l'aggravarsi del debito estero accumulato che liquida i tentativi di ricostruzione nazionale ed impone la ristrutturazione dell'economia nell'interesse esclusivo del capitale dei monopoli.

Il primo caso che abbiamo visto è quello del Messico.

Quest'offensiva dell'imperialismo nella crisi rivela a mio parere che Lenin non aveva torto: continuano a vedere l'impossibilità di cristallizzazione dello stato nazionale borghese; sia pur in forme differenti, perché il sistema si è evoluto ed è più complesso, vediamo che i soggetti della trasformazione restano l'insieme delle classi sfruttate. Ripeto, non riconducibili soltanto al proletariato, ed ancor meno al proletariato del centro. Nella periferia hanno un ruolo rilevante le larghe masse contadine sfruttate.

Nel centro capitalista ci sono stati altri soggetti, altre trasformazioni, previste da Marx: il rapporto salariale si è sviluppato in maniera massiccia, sono a poco a poco scomparse le antiche classi medie dei piccoli produttori/commercianti negli anni trenta, in Usa, negli anni cinquanta in Giappone ed in Europa. Al tempo stesso, mentre largamente si salarizzava la forma di lavoro, sono venute a prodursi nuove differenze, fondate più sull'educazione che sull'eredità.

Attraverso queste modificazioni il capitalismo dunque pone in primo piano nuovi soggetti storici, che non chiamerei interclassisti, nel senso che attraversano e vanno oltre i diversi segmenti dei lavoratori salariati, che pur rimangono maggioritari.

In questo contesto si pongono il movimento femminista e il movimento ecologico, che non sono direttamente allacciati ad una posizione nel sistema produttivo, ma che pongono questioni come la «qualità della vita» che certo non possono essere disgiunte dal modo di produzione.

D. In questo scenario internazionale, in cui sembra prevalere la strategia di guerra, come vedi il delinearsi di una strategia di pace?

R. Non voglio porre il problema in termini morali o astratti. La crisi, oggi, è di tipo offensivo in tutte le direzioni: ho parlato prima della strategia del capitale nei confronti del Sud, che distrugge i tentativi nazionali e procede alla ricompradorizzazione delle borghesie locali. Una seconda offensiva, nel centro, è rivolta contro la classe operaia o contro grossi segmenti della classe operaia e si esprime con ristrutturazione, disoccupazione, stagnazione relativa dei salari. E c'è una terza offensiva molto complessa contro i paesi dell'Est, che si configura come un tentativo di reintegrare l'Est nel sistema imperialista mondiale, nonché come forma di soluzione della sua stessa crisi. Soluzione ovviamente d'espansione capitalistica.

È complessa questa terza offensiva perché mette in luce la questione del vicolo cieco in cui è il sistema sovietico, la sua incapacità di superare la fase di accumulazione estensiva e di passare a quella intensiva, e mette inoltre in luce, con il conflitto cinosovietico, il tentativo assai avanzato di reintegrare la Cina nel sistema capitalistico mondiale.

In questa direzione mi sembra inoltre che ci siano diverse strategie politiche degli stati capitalistici dominanti, e in particolare degli Usa.

Una di queste strategie è quella della Trilaterale e del rapporto Brandt, si tratta del Keynesismo su scala mondiale: la non compradorizzazione delle borghesie del Sud ma, invece la negoziazione e la ricerca d'un compromesso.

È una strategia che tende anche a mini-

mizzare il conflitto con l'Est, persegue la coesistenza pacifica, tende ad associare progressivamente l'Est, senza scosse al sistema imperialista globale. È una strategia possibile.

L'altra, quella che ha scelto Reagan, è al contrario una strategia offensiva nei confronti sia del sud che dell'Est: essa cerca di sottomettere la contraddizione Nord/Sud al ricatto di una contraddizione Est/Ovest e di ricondurre intorno a sé, su questa base, l'Europa ed il Giappone, di ristabilire l'egemonia nord-america sull'insieme del capitalismo sviluppato.

È una strategia che sembra funzionare, dal momento che Mitterrand rinfuoca l'atlantismo come nessun altro prima aveva fatto, in rottura con la stessa tradizione gaullista.

Quest'atteggiamento pone in evidenza un altro aspetto del problema, quello riguardante il contrasto tra Europa e Stati Uniti, e ovunque il problema dell'autonomia dell'Europa.

Ci sono molte confusioni, sulla natura di questo conflitto. Si tratta di sapere: «Autonomia di chi?».

Se si tratta di una grande partecipazione alla competitività internazionale da parte del capitale europeo nei confronti del capitale nord-americano, allora quest'autonomia relativa dell'Europa la gestisce meglio la destra, della quale nel capitale europeo il segmento più rappresentativo, più forte e più coerente è quello tedesco.

In fatto di competitività internazionale è infatti la destra europea, ossia il capitale europeo, ad essere in conflitto con quello nord-americano.

L'esempio del gasdotto siberiano è molto caratteristico: non è la sinistra europea che si è mossa per il gasdotto e contro gli Usa, ma è la destra che ha lottato con più coerenza.

Questo modo di vedere l'autonomia dell'Europa nei confronti degli Usa, frutto dell'evoluzione degli ultimi trent'anni tra il capitale europeo, ed in particolare quello tedesco, ed il capitale nord-americano, non implica ovviamente nessuna modificazione nel rapporto tra Europa e Terzo mondo; è anzi eguale l'aggressività Usa ed europea nei confronti del Sud.

Ed è qui che le varie forze politiche europee, che sono entrate in conflitto sulla questione del gasdotto, si trovano poi in perfetto accordo, quando cioè si tratta di stabilire il protettorato sul Messico o sullo Zaire.

L'altra linea di autonomia dell'Europa nei confronti degli Usa che si può pensare ha un'altro contenuto, è un'autonomia popolare, capace di mettere in questione il modo di sviluppo (capitalistico) europeo, di mettere in discussione, come si dice, il «modello di sviluppo», di imporre una revisione dei rapporti Nord/Sud, cioè dei rapporti tra l'Europa ed il Terzo mondo, che invece non possono essere modificati se si tengono gli occhi puntati solo sulla competitività tra Europa e Stati Uniti.

È un'autonomia questa che si può costruire solo a partire dalla messa in discussione della problematica della competitività internazionale rispetto agli Usa e dei rapporti Nord/Sud come attualmente si configurano, nel senso di sostenere le costruzioni nazionali e popolari, perché non si tratta di rivoluzioni socialiste, di abolizione delle classi sociali, ma si tratta «semplicemente» e necessariamente di fasi di transizione.

Si tratta di prendere le distanze rispetto allo scambio basato sulle tendenze vigenti nel mercato mondiale, e di fare in modo che si sviluppi un altro tipo di rapporti con il Sud, rapporti che aprono nuovi spazi allo sviluppo nazionale e popolare.

È questa un'altra concezione dell'autonomia che non può certo essere quella del capitale europeo, e che non può che essere quella della sinistra europea.

D. Ma vedi in qualche modo in via realizzazione oggi questa prospettiva?

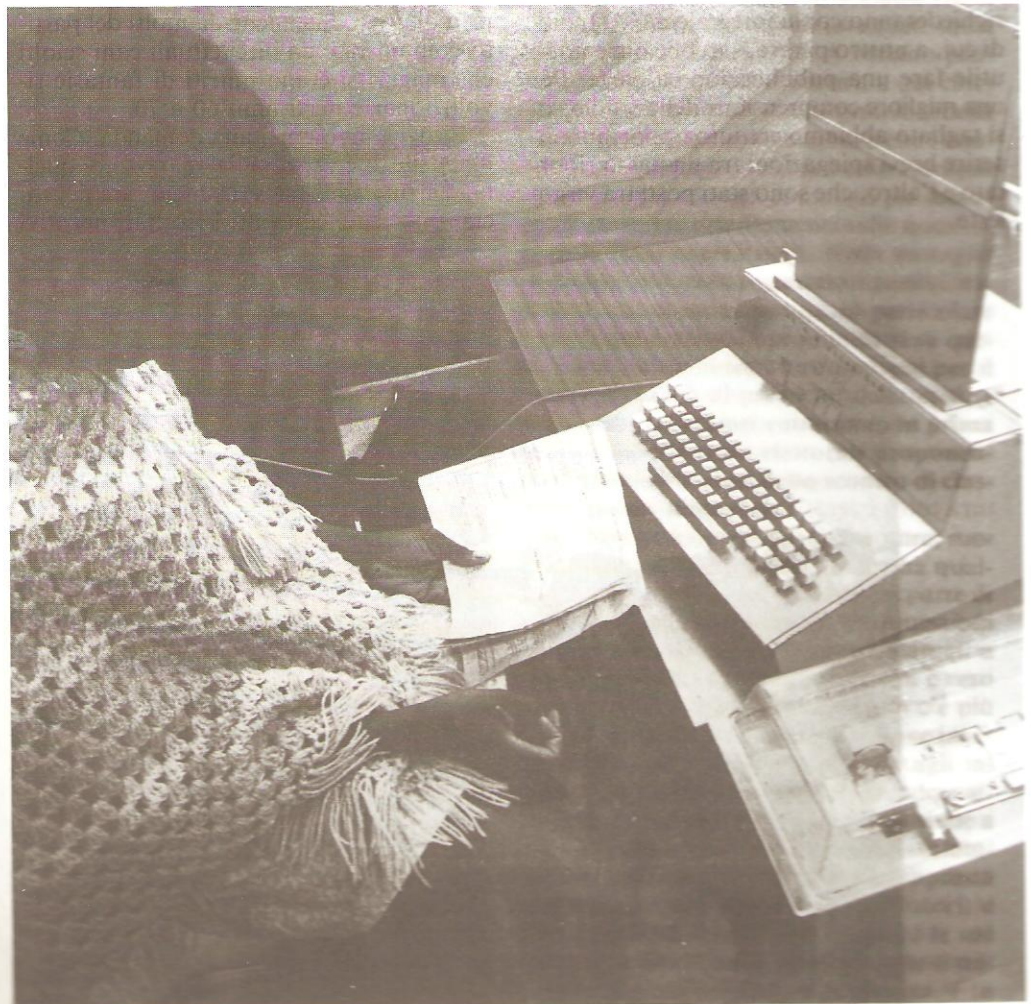
R. Non lo vedo realizzata affatto, ci sono soltanto, se vuoi essere ottimista, degli embrioni di una possibilità di questo genere: i movimenti formatisi a partire dal '68, i verdi in Germania, pur con la varietà e la complessità delle loro componenti, la sinistra extraparlamentare italiana in senso lato, la presa di posizione del Partito socialista greco sulla Palestina, che è stata un fatto eccezionale, in Europa, o il progetto, in Svezia, di trasformare la proprietà dei mezzi di produzione attraverso la partecipazione dei sindacati; che se non è certo un progetto di controllo operaio implica però una potenzialità in questo senso. E la Svezia è l'unico paese in Europa che abbia espresso una posizione positiva chiara sulla difesa della pace.

Che non si entri nel gioco della rianimazionazione elementare, fra molte altre, per una coerenza della sinistra.

Se si prendono però in esame le principali forze, in termini elettorali, della sinistra europea, cioè i grandi partiti socialisti, socialdemocratici o comunisti, quelli che rappresentano grandi forze, e che sono i soli ad avere delle possibilità in fatto di governo, allora non mi sembra proprio che si muovano su quella linea. Ed è qui il vicolo cieco: se vogliamo fare una politica Keynesiana o neokeynesiana, allora è meglio che lasciamo il posto alla destra, che è più coerente.

Le sinistre europee non sono in grado oggi di produrre la rottura con l'organizzazione sociale capitalista, e con i rapporti internazionale che quest'organizzazione implica.

È anche in questo scenario che va posta la questione di una strategia di pace, di un fronte che si opponga alle strategie di guerra e di aggressività nei confronti del Sud e dell'Est; fronte che può essere costituito e rinforzato solo se si guarda più lontano del Nord o nel Sud, perché dev'essere un fronte di sinistra nel senso più lato del termine. Si tratta di riaffermare uno spazio d'autonomia di classe nel Nord come di riaffermare nel Sud istanze nazionali e popolari. Ed è questa la base per sviluppare, o ritrovare, ciò che sempre si è chiamato internazionalismo proletario, cioè il fronte delle forze anticapitaliste ed antimperialiste che non accettano la risposta alla crisi fatta con la ristrutturazione capitalista, e che persistono a resistervi.

a cura di **Fiorenza Roncalli**

MARXISMO IN CRISI? IN REALTÀ SONO IN CRISI DOGMATICI E RIFORMISTI

Pubblichiamo la prima parte di uno scritto dello studioso Emilio Agazzi sull'argomento oggi tanto dibattuto della «crisi del marxismo». Ci scusiamo di aver dovuto per ragioni di spazio tagliare abbondantemente. Naturalmente, e speriamo d'esserci riusciti, abbiamo cercato di conservare nella sua linearità ed originalità la trama del ragionamento.

Teniamo a disposizione dei lettori che lo richiederanno copia integrale dello studio, di cui, a nostro parere, sarebbe oltremodo utile fare una pubblicazione a parte. Per una migliore comprensione dello studio così tagliato abbiamo creduto opportuno inserire brevi spiegazioni tra un passo riportato e l'altro, che sono stati posti tra virgolette.

L'attuale «crisi del marxismo»

Si parla tanto di crisi del marxismo, ma occorre precisare che se ne parla soprattutto in Italia, mentre all'estero, segnatamente nei paesi di lingua anglosassone, assistiamo a un rifiorire degli studi marxisti.

Quest'opera di smantellamento del marxismo viene portata avanti da esponenti e intellettuali organici del partito socialista in primo luogo, ma anche da molti del partito comunista e da intellettuali cani sciolti che magari si erano nutriti di fantasie rivoluzionarie negli anni 60 e 70.

Bisogna però porsi una domanda. Come mai delle due versioni del marxismo, quella risalente ad Engels si è incarnata nel socialismo reale con tutti i risultati negativi riguardo le istanze della liberazione proprie del pensiero di Marx, mentre quella che si ispira più fedelmente alle suddette istanze non è stata passibile di realizzazione?

La lezione di questo duplice fallimento dovrebbe essere la necessità di una rifondazione del marxismo, non quella della sua dissoluzione. E questo non per fedeltà cieca alle nostre convinzioni.

Si tratta della persuasione che le potenzialità analitiche e prospettiche del marxismo non sono ancora esaurite, persuasione rafforzata da due dati di fatto: e cioè che da una parte l'istanza critica del pensiero marxiano nei riguardi della società esistente non sembra soddisfacibile da nessun'altra prospettiva oggi presente sulla scena della filosofia politica; e che dall'altra parte le proposte teoriche suggerite dai ''marxisti in crisi'' e da quanti fanno loro eco per lo più riprendono posizioni teoriche già criticate con successo, o radicalmente criticabili, da parte delle forme più scaltrite del marxismo.

Non è questa la prima «crisi del marxismo». Almeno altre tre si sono succedute dall'inizio del secolo, ma questa quarta ha caratteristiche sue proprie derivanti dal contesto di un generale andamento regressivo della società occidentale, in cui prevale una rinuncia, individuale e collettiva, ad affrontare i problemi sempre più cpmplessi e difficili della cosiddetta «società di transizione».

«Ma è singolare che la poclamazione della ''crisi finale del marxismo'' si verifichi proprio nel momento in cui da più parti, e precisamente tra la fine degli anni sessanta e gli anni settanta, si andavano avviando riletture originali di testi marxiani e marxisti, che sembravano delineare una promettente rinascita di studi in questa direzione. I ''crisaioli'', invece di collaborare a queste ricerche, si danno da fare per bloccarle in partenza, per lo più senza averne presa una seria conoscenza, dichiarando perentoriamente che col marxismo non c'è più nulla da fare e che il tempo a quelle ricerche

Käthe Kollwitz: Dimostrazione (litografia 1897)
Käthe Kollwitz (1867-1945) fu scultrice, ma è soprattutto nota per la sua attività grafica nell'incisione in legno, sul rame e sulla pietra (xilografia, acquaforte, litografia). Alla maestria artistica associò costante attività politica nel partito socialdemocratico tedesco, schierandosi il più delle volte con la sua ala sinistra rivoluzionaria e antimilitarista. In questa litografia l'artista esprime il suo giudizio che il proletariato, unendosi e organizzandosi, debba praticare la lotta di classe.

dedicato sarebbe inesoribilmente tempo perduto invano. Se però si esaminano i loro argomenti, per lo più ci si imbatte in misere sofisticherie intellettualistiche, in sillogismi malfilati, in deduzioni di carenze reali da supposti principii, che fanno supporre, come movente reale di tutto questo andazzo, semplicemente, o per lo più, l'accomodamento dei suoi promotori con la realtà esistente».

Marxismo e engelsismo: due versioni diverse della medesima teoria

Democrazia proletaria può distinguersi oggi da ogni altra organizzazione per lo sforzo di riprende in considerazione tutta la storia del marxismo e soprattutto il pensiero di Marx ed Engels per individuarvi gli elementi che ancora oggi costituiscono dei potenziamenti conosciuti e politici suscettibili di sviluppo.

La concezione di Marx ed Engels è in sostanza una concezione filosofica e si capisce che risulti ostica a coloro che al posto d'onore pongono la tecnologia e la scienza.

Ed è vero che Giorgio Federico Hegel, alla cui filosofia Marx si è ispirato, ebbe a dire che la filosofia non ci può dare indicazioni sul da farsi, ma lo stesso Hegel era persuaso che con la filosofia si capisce meglio come stanno le cose.

Il capire come stanno le cose è già almeno una condizione per orientarci nel mondo in cui ci troviamo, e progettare ciò che si dovrebbe fare per cambiarlo, per renderlo più soddisfacente. Da questo punto di vista Marx si è veramente ispirato a Hegel, ma è andato oltre di lui: il capire come stanno le cose è per lui necessario per poter progettare la loro modificazione. Nel 1845, a ventisette anni dunque, Marx scrisse una celebre frase che si può assumere come sintesi del suo programma di una riforma della filosofia: «I filosofi finora hanno soltanto interpretato il mondo in varie maniere; ma si tratta invece di cambiarlo».

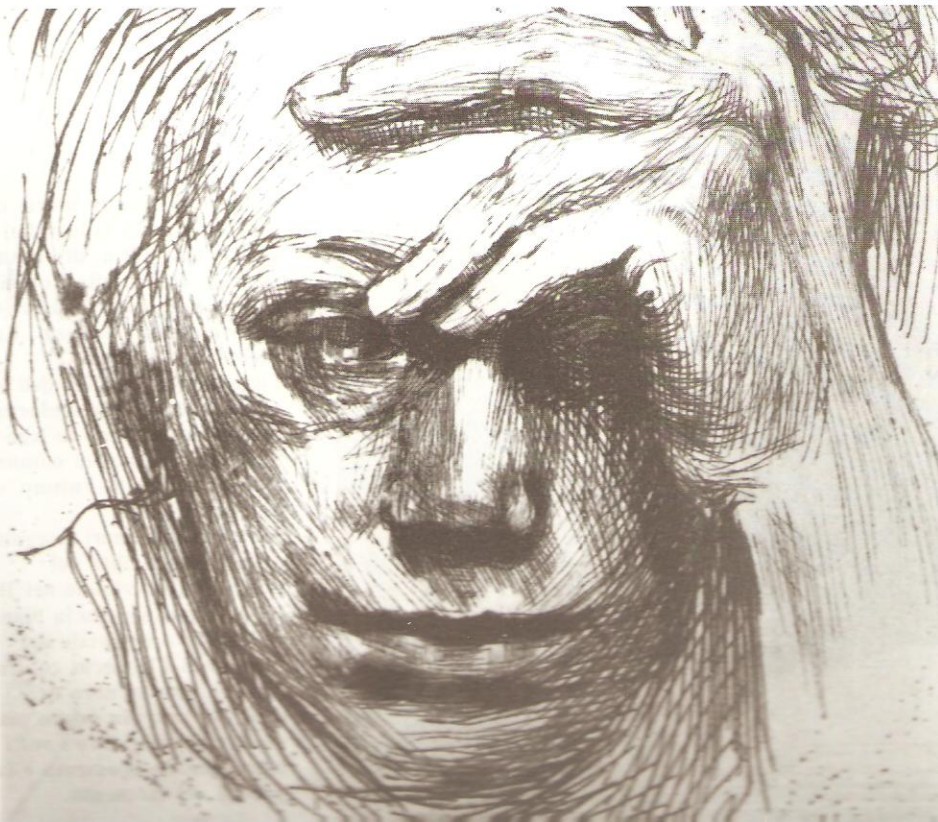
Il che non vuol dire, come taluni hanno inteso, che non bisogna più «interpretare» il mondo e invece soltanto cambiarlo; vuol dire da un lato che non basta fermarsi a interpretare il mondo, ma dall'altro che se non si interpreta la realtà in cui ci si trova, ogni tentativo di modificarla gira a vuoto, o combina dei disastri: per poter cambiare le cose sul serio, in modo che abbiano un senso, bisogna anche capire, bisogna anche aver interpretato, compreso, la situazione in cui ci troviamo e in cui dobbiamo operare.

Ciò che non perde di attualità, nonostante tutte le differenze, nella filosofia di Marx è questa idea antichissima che la filosofia è un insieme di pensieri che serve a interpretare il mondo in cui ci troviamo allo scopo di modificarlo, e di consentirci quindi di vivere una «vita buona», cioè una vita da uomini e non da bestie. Vi è quindi un rapporto privilegiato fra il marxismo e la filosofia, anche se poi, a differenza della tradizione ilosofica precedente, nel pensiero di Marx confluiscono, come rilevava Lenin, almeno altri due filoni della riflessione teorica del suo tempo. Le «tre fonti e tre parti costitutive del marxismo» indicate da Lenin sono appunto la filosofia classica tedesca (da Kant fino a Hegel e Feuerbach), il pensiero politico francese (il pensiero della rivoluzione francese e dei grandi pensatori che alla vigilia della Rivoluzione avevamo già criticato la società allora esistente e proposto programmi di trasformazione, che poi almeno in parte sono confluiti nelle attuazioni pratiche rivoluzionarie) e l'economia politica inglese. Fin dal principio il marxismo si presenta come una teoria che sintetizza elementi internazionali: le tre nazioni culturalmente più importanti dell'Occidente in quel momento (Francia, Inghilterra e Germania), ciascuna in quel settore che in esse aveva più importanza, hanno così costituito il retroterra teorico di cui si alimentò il pensiero di Marx.

Engels disse che «il proletariato moderno è l'erede della filosofia classica tedesca». Ciò non significa che il proletariato aveva l'obbligo di mettersi a studiare la filosofia tedesca, ma solo che la parte più cosciente del proletariato, attraverso l'organizzazione e le lotte sindacali e politiche aveva assimilato quel tanto di filosofia classica tedesca che, tramite l'opera di Marx, era passata nell'azione politica e organizzativa del movimento operaio.

E comunque si tratta di una filosofia nuova che non è semplice comprensione del mondo, ma progetto e sforzo di trasformazione.

D'altra parte il modo di intendere questa nuova filosofia non era identico per Marx ed Engels, e quindi diverso per entrambi anche il modo in cui il proletariato poteva farsene l'erede. Perciò se di crisi si può parlare, si tratta di crisi dell'engelsismo, non del marxismo. Infatti, anche se Marx ed Engels erano amici intimi e hanno lavorato in comune per quarant'anni, erano anche due individualità diverse. La loro formazione culturale e politica li rendeva divergenti su certi orientamenti di fondo del pensiero comune.

Tanto per rendere intuitiva questa differenza, si potrebbe formularla in questi termini: il modello di azione politica e di rivoluzione a cui Marx ispirava le sue prospettive è rappresentato dalla Rivoluzione francese; quello di Engels invece è la rivoluzione industriale. Ciò in sostanza equivale a dire che se Marx pensava la rivoluzione soprattutto come un evento etico-politico e socio-culturale, Engels invece la pensava come il portato di una «rivoluzione scientifica» analoga a quella che nei secoli precedenti aveva permesso l'applicazione della scienza all'industria tramite la tecnica. Il pensiero di Marx è quindi orientato verso una concezione critica e politica del socialismo, mentre la versione che ne fornisce Engels prospetta il socialismo come applicazione di una (nuova) scienza, la «scienza della storia», i cui principi e fondamenti Marx avrebbe per primo scoperto. Per Marx ciò che conta è soprattutto l'azione, l'impegno politico, fondato su

Käthe Kollwitz: Autoritratto con la mano alla fronte (acquaforte 1910)
Una caratteristica dell'arte della Kollwitz è il vigore e l'incisività del segno grafico che ha ben pochi equivalenti nella storia dell'arte. Ciò corrisponde alla dignità e all'energia con cui i suoi personaggi collettivamente affrontano gli avvenimenti e combattono le lotte contro l'oppressione e lo sfruttamento, come si può vedere anche da questo autoritratto in cui la Kollwitz appare immersa in pensieri che trascendono la sua persona singola.

una analisi e una critica della realtà esistente in tutti i suoi aspetti, che sia al contempo capace di ereditarne gli apporti positivi ed emancipati; per Engels sono invece le stesse «leggi oggettive» della storia, concepite in sostanza sull'analogia delle leggi della natura, che dovranno portare al socialismo, attraverso il necessario autorovesciamento della società capitalistica determinato dalle sue contraddizioni.

Senza dubbio bisogna riconoscere che le opere di Engels si collocano a un livello estremamente più complesso e articolato rispetto a quello su cui si attestarono i suoi seguaci, a cominciare da Kautsky; soprattutto va dato atto a Engels di aver cercato di valorizzare all'interno del marxismo la riflessione sul significato e la portata conoscitiva del sapere scientifico. E tuttavia mi sembra di poter affermare che la versione «oggettivista» data da Engels alla «concezione materialistica della storia» che pur condivideva con l'amico, è all'origine di quella corrente storica del marxismo che si è praticamente affermata e tradotta in politica nel pensiero e nell'azione dei maggiori rappresentanti teorici e politici tanto dalla Seconda quanto dalla Terza Internazionale: ossia, di quello che si potrebbe chiamare il «marxismo realizzato» (nel senso di messo effettivamente in pratica, incarnato nelle istituzioni o organizzazioni politiche del movimento operaio internazionale e poi nei paesi del cosiddetto «socialismo reale»). L'altra versione, opposta a essa, che si potrebbe denominare «soggettivistica», del marxismo, ha trovato la sua espressione soprattutto nelle riflessioni critiche di pensatori marxisti le cui prospettive non hanno in sostanza potuto trovare le vie per attuarsi in pratica.

Ora sembra che proprio questa versione «oggettivistica» del marxismo sia quella che oggi è entrata in una «crisi» di difficile soluzione: sia perché il tipo di società da essa realizzato non sembra corrispondente alle aspettative di emancipazione umana condivide non solo da Marx ed Engels, ma in genere anche dalla maggior parte dei socialisti; sia perché sembra incapace di sottoporre a un'analisi critica «marxista» quella stessa «realtà» socialista che continua a presentarsi come la migliore realizzazione delle idee marxiste. D'altra parte, il fatto che l'altra versione, quella «soggettivistica», del marxismo, per quanto assai più «critica», non abbia saputo trovare il modo di tradursi in pratica, potrebbe apparire come una sua sufficiente confutazione, e come una giustificazione delle accuse di «idealismo» che rappresentanti del «socialismo reale» vogliono rivolgerle. I critici del marxismo si sentono perciò autorizzati a ribadire la loro convinzione circa il carattere definitivo della «crisi» cui esso sembra approdato in tutte le sue varianti: se la variante «oggettivistica» si è tradotta in pratica, ma realizzando una società difficilmente qualificabile come «marxista» in quanto scarsamente democratica, e la variante «soggettivistica» ha dimostrato di non sapersi realizzare, non se ne deve concludere che ormai il marxismo nel suo complesso sta per terminare la sua secolare esperienza, risoltasi in un fallimento?

Ridotta in questi termini, l'alternativa non presenta vie di uscita: indubbiamente qui la si è schematizzata ai limiti dell'ammissibilità, ma la sostanza della questione sembra centrata. E tuttavia, credo che sia tuttora possibile difendere la proposta filosofica e politica marxiana, e in base a essa contrattaccare i «liquidatori» del marxismo e il disegno neoconservatore cui essi più o meno consapevolmente danno sostegno, proprio perché l'alternativa da essi delineata è falsa alternativa: al di là della stessa divisione e contrapposizione fra due versioni, entrambe in sostanza fallimentari anche se per opposte ragioni, del marxismo, vi è la possibilità di recuperare l'intenzione e il programma originario di Marx, che già in partenza si collocava al di là e al di sopra della contrapposizione manifestasi in seguito fra le due versioni che verranno date del suo pensiero.

Non si tratta di un'ennesima proposta di «ritorno a Marx»; soltanto i peggiori dogmatici possono sostenere che ancora oggi il pensiero di Marx possa venir adoperato senza svolgimenti, integrazioni e correzioni per interpretare una realtà per molti aspetti tanto diversa da quella in cui egli pensava e operava. Si tratta invece di vedere se, ricollegandoci all'impostazione originaria di Marx, non si possa svolgere oggi una concezione critico-pratica capace di dare indicazioni per affrontare i problemi del mondo d'oggi, scartando, o scavalcando, le versioni del marxismo finora dominanti. È mia convinzione infatti che l'impianto originario del pensiero di Marx, e proprio nelle sue opere mature, proprio nel Capitale, contenesse tutti gli elementi che possono oggi consentirci di superare le due opposte versioni unilaterali che storicamente sono state date del suo pensiero. Dirò in più che proprio nel decennio trascorso da molte parti si era davvero incominciato a seguire questa linea d'indagine, e a sviluppare interpretazioni più corrette dell'opera teorica di Marx. L'attuale sbandieramento della «crisi (finale) del marxismo» ha in parte bloccato o rallentato tali ricerche; ma qui si tratta proprio di non lasciarsi suggestionare e di continuare l'opera abbastanza felicemente avviata negli anni settanta. Prima di dichiarare la morte del marxismo, occorre vedere se invece non si tratti ancora una volta di capire «che cosa ha veramente detto Marx», e di riprendere il suo vero programma filosofico-politico, in modo da riuscire davvero a «superare» la crisi.

Emilio Agazzi

(continua)

Käthe Kollwitz: In morte di Karl Liebknecht (xilografia 1919) Questa xilografia, divenuta famosa, meritò alla Kollwitz il riconoscimento di artista guida del proletariato tedesco. Karl Liebknecht e Rosa Luxembourg, leaders dell'ala sinistra della socialdemocrazia tedesca, fondarono la lega di Spartaco e il partito comunista tedesco nel 1918. Furono assassinati dai controrivoluzionari a seguito della rivolta fallita del proletariato berlinese nel 1919. In questa xilografia la bianca rigidità in orizzontale del sudario di Liebnecht contrasta con le figure in nero dei proletari curvi in primo piano, mentre nello sfondo i volti esprimono lo sgomento e la gravità del momento.

ARTISTI A MILANO CONTRADDIZIONI DI UNA CATEGORIA SOCIALE DECLASSATA

Le condizioni materiali di vita e di lavoro degli artisti in quanto categoria sociale sono, per la maggior parte di essi, specie se giovani, al limite della sussistenza, sia per le difficoltà abitative, sia per gli sbocchi di lavoro, sia per la stagnazione del mercato, attivo per quanto riguarda le grandi firme, in netta contrazione per gli altri, cioè per l'enorme maggioranza. È quanto appare in modo documentato dall'indagine sulla condizione sociale e professionale degli artisti a Milano (ma credo che la situazione milanese sia generalizzabile) a cura di Giorgio Seveso e Renata Semenza (n. 10 del Bollettino di ricerca Ires Lombardia) testé apparso.

Le pagine che seguono di interviste sono una controprova dal vivo delle condizioni denunciate nella ricerca.

Premettiamo anche qualche considerazione politica sul ruolo e sulla funzione dell'artista oggi che servirà a meglio lumeggiare la drammaticità delle condizioni materiali.

L'artista è un operatore culturale il quale produce opere o realizza attività che poi mercanti e critici si occupano di reclamizzare nella sfera dello scambio. Mediante tali proventi egli vive di sola arte, ma il più delle volte deve esercitare un altro lavoro, oppure vive di espedienti. A parte le grandi firme, si può concludere che l'artista oggi è un intellettuale declassato e spesso un vero e proprio emarginato sociale.

Questa condizione si è già avuta altre volte nella storia. Basta pensare alle avanguardie artistiche del '900 e al furore iconoclasta dell'opinione pubblica borghese nei loro riguardi. Tuttavia ci sono differenze, tra le quali la principale è appunto la contraddizione per cui oggi l'artista non scandalizza più nessuno nell'audacia delle sue ricerche (anzi il contrario) e la massima libertà concessa all'artista (quindi una condizione di privilegio) coesiste con una completa riduzione della sua attività alla sfera dello scambio. In questo senso quindi si verifica l'osservazione di Marx che la «produzione capitalistica è nemica di certe branche di produzione intellettuale, per esempio dell'arte e della poesia». In effetti il circuito mercantile ha inglobato nella sua logica anche il momento produttivo consentendo all'artista una libertà solo apparente. Di conseguenza i cosiddetti valori artistici in realtà non hanno importanza, né quando ci sono, né quando non ci sono. Quello che conta è la valorizzazione esterna che il prodotto artistico acquista attraverso il circuito della distribuzione che è sfuggito interamente all'artista in quanto tale.

In conclusione l'artista oggi non ha più una funzione sociale. La funzione ideologica che in altri tempi ha avuto, agli occhi della borghesia può essere molto meglio assunta dalla rete dei massmedia. L'iconografia della pubblicità e del design ha spodestato non solo il David di Michelangelo, ma anche Guernica di Picasso. E se queste opere conservano un valore e una funzione sociale, lo si deve solo al fatto di essere facilmente strumentalizzabili per il turismo di massa o lo spettacolo culturale di consumo nelle megamostre.

Da quanto detto deriva che l'artista potrebbe recuperare una sua funzione solo in una società profondamente diversa. E nel frattempo? Nel frattempo gli artisti si preoccupino un po' di meno dell'ideologia del genio creatore, come certo romanticismo del riflusso vorrebbe pubblicizzare, e un po' di più delle loro condizioni reali. Rivendicare attivamente nelle sedi appropriate e con organismi efficaci la difesa e la tutela della categoria sociale a cui appartengono, non in senso corporativo, ma con i dovuti collegamenti nei confronti di altri strati sociali che vivono in analoga precarietà, sarebbe già un bel passo innanzi.

Claudio Annaratone

Käthe Kallwitz: Le madri (xilografia 1922-23)
La xilografia fa parte del ciclo «Guerra». Il blocco compatto delle madri che proteggono dalla guerra i propri figli raffigura la necessità storica che le donne si uniscano e lottino in modo autonomo e con tutte le loro forze contro la guerra.

INTERVISTA A

DOMENICO GIUFFRÈ

DELLO F.N.L.A.V.

Gli artisti, come ogni altra categoria, esercitano un loro ruolo sociale e vivono contraddizioni materiali e intellettuali. Visto che sei il segretario della sezione milanese del sindacato (Federazione nazionale lavoratori arti visive) della Cgil cominciamo dalle condizioni materiali.

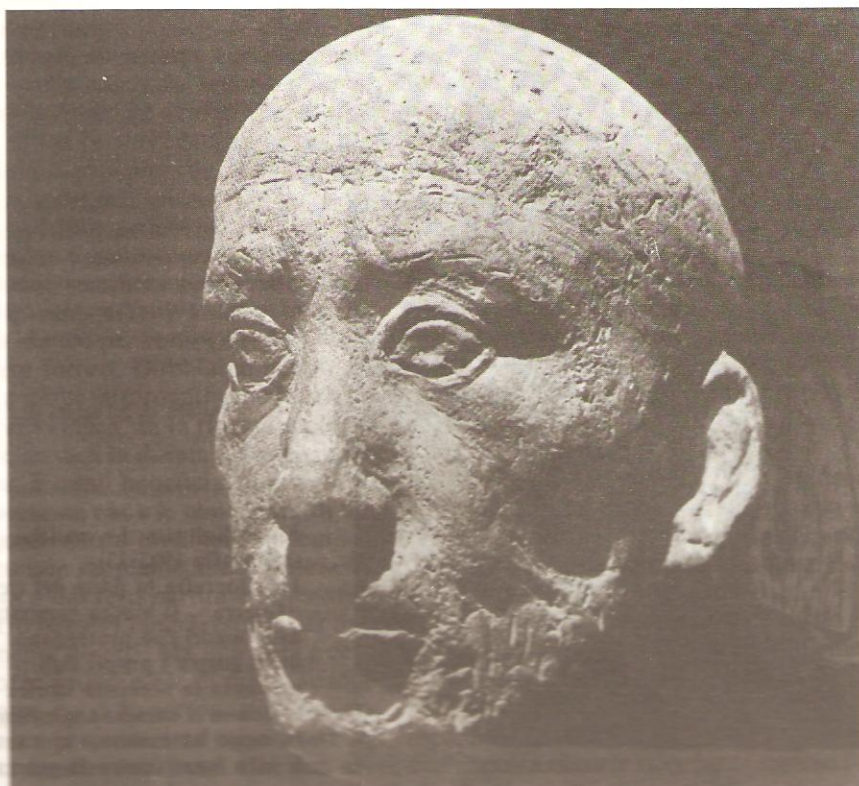
R. Dall'inchiesta dell'Ires a cui abbiamo collaborato, l'artista appare un lavoratore precario, senza difesa da parte dello stato, né normativa giuridico-previdenziale. Solo alcuni artisti sfuggono a tale condizione attraverso il successo di mercato. Le condizioni dell'artista sono precarie, come anche precarie le basi psicologiche della sua esistenza. L'artista è quindi un lavoratore che deve essere garantito nel momento della produzione artistica, e nella possibilità di esistare sul mercato la propria produzione. Lo stato e le articolazioni del potere amministrativo non fanno praticamente niente, poiché tutto viene lasciato al cosiddetto libero mercato, in cui agisce un personaggio, il gallerista, il quale vorrebbe apparire mediatore, ma in effetti è il committente o meglio il «caporale» di antica memoria, e opera sul mercato non protetto del lavoro con modi e sistemi che nulla hanno a che fare con la legislazione del mondo del lavoro. Il gallerista si appropria del prodotto dell'artista in vari modi che non sono modi scritti, e il suo potere contrattuale è fortissimo, mentre l'artista non ne ha nessuno. Il gallerista garantisce l'acquisto di 30 o 40 opere mensili o di cento o più all'anno, per uno stipendio mensile che alla bell'e meglio copre le esigenze di sopravvivenza dell'artista. Inoltre il gallerista opera in esclusiva, impedendo all'artista di vendere ad altri i suoi prodotti, per cui il prezzo del mercato non lo determina l'artista, ma il gallerista. Necessaria è quindi l'esistenza di un sindacato che difenda la forza lavoro, ma il sindacato si trova in grande difficoltà perché lo stesso iscritto difficilmente ti viene a comunicare la sua reale situazione nei confronti del gallerista, e ciò per paura di concorrenza. Quindi l'artista è una figura di lavoratore non aggregato. La stessa iscrizione al sindacato è basata su motivazioni ideologiche e populiste. Aderire alla Cgil significa per l'artista aderire al movimento dei lavoratori e alla cultura del mondo del lavoro, nella speranza che il riscatto del mondo del lavoro trascini con sé anche il riscatto dell'artista. E questa secondo me, è un'immagine completamente sbagliata del sindacato. Da questa situazione il sindacato potrebbe venir fuori solo usufruendo del potere contrattuale dell'intero movimento sindacale avanzando allo stato e alle regioni tutta una serie di richieste che portino alla normalizzazione giuridica e previdenziale della condizione dell'artista. Il che è difficile, perché un rapporto con le istituzioni passa attraverso i partiti, non solo attraverso il movimento sindacale. Ma, nel momento in cui la sinistra è divisa in un partito di governo e uno di opposizione, il sindacato, avendo all'interno le due correnti, ha grosse difficoltà a far passare attraverso i partiti della sinistra una richiesta di normalizzazione della condizione giuridico-previdenziale dell'artista. In questo momento però, siccome viene avanti una progressiva emarginazione dell'artista, un minimo di coscienza verso l'aggregazione si delinea. Difatti accanto alla figura tradizionale dell'artista registriamo il fatto di artisti che si organizzano in gruppi per tendenze, o per necessità economiche, e anche in cooperative.

Si tratta quindi di gruppi che si autogestiscono, che mettono in comune locali, attrezzature, momenti espositivi.

R. Non solo, ma negli artisti cresce una chiarezza di rivendicazioni che non avrebbero, se rimanessero separati. Perché il gruppo ha come committente più che il privato il pubblico e a quel punto deve chiarire ciò che vuole e ripartirlo tra tutti gli aggregati. Partendo da queste nuove realtà il sindacato può anche arrivare alla definizione di un contratto tipo con le istituzioni pubbliche, che potrebbe essere punto di riferimento anche per il settore privato.

Rileviamo anche che stato, regioni, comuni fanno poco o niente. E basterebbe poco. Ad esempio, il comune potrebbe fornire locali al gruppo, o anche all'artista singolo (intendiamoci, non il primo dilettante), ad affitto simbolico con la gratuità entro certi limiti di alcuni servizi essenziali come acqua, gas e luce. L'artista pagherebbe con opere e questo sarebbe di tutto vantaggio reciproco, poiché un patrimonio artistico ingente sarebbe assicurato alla comunità e alla storia, sfuggendo così alla inevitabile dispersione o distruzione.

R. A questo proposito la proposta del Pci, giacente al senato, obbliga regioni e comuni ad affittare a prezzo equo spazi di lavoro e prevede tipi di pagamento attraverso opere. Ed è questa una richiesta che emerge anche della indagine dell'Ires. Ci sono anche gruppi di artisti che nelle zone del decentramento amministrativo chiedono uno spazio e nello stesso tempo si pongono al servizio delle esigenze culturali della zona per corsi di disegno, di pittura, di incisione ecc. Se fosse approvata una normativa in tal senso a livello nazionale, tutte queste iniziative originali potrebbero essere generalizzate.

Poco prima hai parlato di una politicizzazione ideologica e populistica di tipo ge-

**Genni Mucchi. Testa di operaio (cemento 1951)
Genni Wiegmann (1895-1969), berlinese di nascita, nel 1931 lascia la Germania, ove il nazismo iniziava ad esercitare la sua oppressione, sposa Gabriele Mucchi, pittore di fama internazionale, e vive e lavora a Milano. Le sue figure abitualmente esprimono la serenità interiore di chi ha fatto una difficile scelta e accetta consapevolmente tutti i rischi che ne derivano. Questa testa nella piega forse amara delle labbra, nell'incavo delle guance, nella energica regolarità dei tratti, nella gravità pensosa dello sguardo evidenzia la ferma decisione di prendere in mano il proprio destino, senza lasciarsi abbattere dalle immani responsabilità che la scelta comporta.**

nerico. Concordo anch'io. Ma perché la politicizzazione non avviene nel senso dell'azione collettiva?

R. Alla base di ciò sta l'idea sbagliata che l'artista non si debba far strumentalizzare. L'artista ha bisogno dell'aggregazione politica per una crescita politica e di coscienza di classe e anche per rinnovare il suo retroterra creativo. Infatti abbiamo registrato come alcuni lavori artistici creati nel vivo di una lotta e nel vivo di una mobilitazione popolare hanno una valenza qualitativa superiore a tanti altri lavori che si fanno in studio.

In aggiunta direi che oggi la restaurazione di valori che sembrano superati rintroduce nel mondo ideologico dell'artista la concezione romantica dell'artista genio creatore, ispirato, che si divide dagli altri.

R. È indubbio, e lo documenta anche la flessione numerica degli iscritti al sindacato. Per uscire da tale concezione non dobbiamo solo, come sindacato, operare una politica diversa, ma dobbiamo anche chiedere al movimento sindacale nel suo complesso che si faccia carico di questo gravissimo problema. È possibile anche che questa concezione dell'artista si possa riverberare sui comportamenti di massa, accentuando la celerità e la crescita del riflusso.

Rivediamo le bucce all'ente locale. A parte le mostre centrali di spicco, i tentativi, pochi, dei consigli di zona, a parte l'infelice esperimento delle esposizioni in Piazza dei Mercanti, il comune fa poco o niente.

R. Diciamo la verità fuori dei denti. Gli uomini dei partiti al comune hanno dell'arte un'idea completamente sbagliata. Pensano che sia arte solo il quadro che si collochi all'interno di un ufficio e che il successo di mercato di un artista può essere garanzia di valori e di successo per una mostra pubblica. Altro dato negativo è che le decisioni non sono prese in un contesto democratico.

Oggi le decisioni sono prese dal sindaco, assistito da un numero ristretto di critici, per cui nel settore pubblico si opera la stessa selezione d'obbligo che sul mercato privato. Inoltre una sana politica culturale dovrebbe perseguire non il coinvolgimento passivo della gente, ma una partecipazione attiva che diviene di per sé fatto culturale e artisticamente valido. Avevamo chiesto al comune per un grande manifestazione per la pace in zona centro articolata in momenti artistico-culturali molto interessanti, ma il comune non ha dato alcuna risposta.

Eppure abbiamo avuto manifestazioni molto significative dei Cdz in zona 10 e in zona 15.

R. Sì, ma agli occhi del comune sono manifestazioni di serie B. Il successo si conta sulle migliaia di visitatori.

Che fanno le gallerie? Molte prima svolgevano funzioni di diffusione e di informazione valide e qualcuna c'è ancora, ad esempio la Galleria delle Ore, ma oggi questa tradizione si sta perdendo. Come mai?

R. A parte quella galleria e poche altre, io vedo le gallerie private oggi come punti di una catena di vendita di un prodotto la cui distribuzione è decisa a livello di multinazionale. Si preoccupano solo di distribuire un prodotto, senza minimamente intervenire sulla qualità dello stesso.

Infine, questa legge del 2% tanto vituperata, viene oggi sostituita da qualche altra più adeguata?

R. La legge del 2% è nata sotto il fascismo. La si è criticata sia per l'applicazione fattane, sia per le possibilità di clientelismo piuttosto ingenti. Oggi si usa chiamare alcuni pittori come «pittori del 2%», gente che sovente sul piano della qualità non valeva niente. La Cgil ha cercato di moralizzare questa legge, ma a un certo punto è intervenuto il blocco della legge nel settore dell'edilizia scolastica che costituiva la parte più rilevante della spesa pubblica. Il sindacato e gli artisti devono chiedere ai comuni che venga rispettata questa legge, visto che non ce n'è un'altra, che vengano spesi quei quattrini che stanno per rientrare nei residui passivi. Solo a Genova sono 500 i miliardi non spesi nel quadro della legge del 2%. Certo nelle commissioni dovrebbero entrare rappresentanti dei sindacati affiliati alle confederazioni e tutti i membri delle commissioni giudicatrici dovrebbero essere scelti a rotazione per garantire un minimo di moralità nell'applicazione della legge. Quella del Pci, di cui ti parlavo, è una buona proposta di legge, ma le possibilità di realizzazione sono poche, dato il momento politico e la attuale divisione delle sinistre. Ma vorrei ritornare sulla questione della politica culturale del comune. Io sono convinto che un'iniziativa del comune tesa a soddisfare, come dicevi tu, i bisogni di studi professionali degli artisti, porrebbe Milano nell'universo delle grandi metropoli che nel mondo fanno cultura. E inoltre in un momento di crisi come questo, se noi non andiamo a un recupero delle risorse, avremo ripercussioni negative anche in un settore della bilancia commerciale che sembra in attivo, cioè il turismo di cui la cultura e l'arte sono aspetti essenziali. Abbiamo fatto una richiesta precisa al comune, perché sui dati della ricerca suddetta che è il primo esempio di una indagine seria sulla condizione dell'artista, si facesse una mostra. Una commissione con l'intervento di personalità della cultura, come Fagone, Raffaellino De Grada, De Micheli e altri, si sarebbe occupata della realizzazione culturale della mostra, mentre l'aspetto scientifico di essa sarebbe consistito nella presenza di un elaborato elettronico che attraverso la compilazione di schede affidate agli artisti avrebbe aggiornato i dati. Il comune avrebbe avuto dati preziosi per conoscere, perché oggi non sa come vivono alcune migliaia di cittadini aventi un alto livello culturale di specializzazione.

Pittore
ALVARO OCCHIPINTI

Le condizioni degli artisti oggi sono al limite della sussistenza per molti di essi. Incide anche la mancanza di strutture abitative e di studi. Il

Genni Mucchi. Rosa Luxembourg (terracotta 1956) Questo busto raffigura Rosa Luxembourg (1875-1919) polacca, assassinata insieme a Karl Liebknecht, della quale Lenin, pur sovente in disaccordo, riconobbe la grandezza come dirigente e teorica del movimento operaio internazionale. Dalle figure della Mucchi si rivela sempre una volontà interiore e una costanza d'impegno al di fuori di ogni ostentazione retorica.

comune di Milano potrebbe fare qualcosa che non fa?

R. Senz'altro potrebbe fare molto. Esistono vecchie fabbriche e capannoni in disuso, non adatti per abitazioni, ma adattissimi per studi, ristrutturabili con poca spesa. Il comune potrebbe affittare a prezzo simbolico e anche fornire alcuni servizi essenziali comunali, acqua, luce, gas. Gli artisti pagherebbero con una parte della loro produzione, che sarebbe scelta da una apposita commissione di esperti. Naturalmente, per fruire di tali facilitazioni, occorre un certo livello di professionalità, che taglierebbe fuori coloro che praticano l'arte come un hobby. In questo modo il comune acquisterebbe un ingente patrimonio artistico con cui arricchire le collezioni e i musei. Altrimenti fra qualche decennio la Galleria di arte contemporanea resterà priva di opere di artisti che oggi sono di età media. Questo permetterebbe a tanti di sopravvivere decorosamente senza elemosinare la compera di un quadro e sottoporsi a contratti capestro.

Oggi molti artisti mostrano segni di riflusso dalle posizioni avanzate che avevano raggiunto nei primi anni '70. Come te lo spieghi? Perché non sono riflussi solo politico ideologici, ma anche di valore artistico.

R. Anche questo è un segno che tante convinzioni erano frutto generazionale o di codismo. Io ho sempre avuto molti dubbi sulla costanza di certi atteggiamenti e aggregazioni. L'artista poi risente anche del riflusso generale, perché è fragile, più scoperto. In fondo chi era disponibile a questi salti morali, non era neppure allora in una condizione di serietà.

C'è anche però una controtendenza, quella di aggregazioni, non impegnate in termini di partito, ma di collaborazione nel fare e nell'esitare l'opera d'arte. Esempio il Centro Aleph, la Bottega dell'incisione, il collettivo del Ticinese.

R. Sono abbastanza d'accordo. Ma queste aggregazioni possono andare bene per obiettivi limitati, una mostra per sostegno di una campagna, o in occasione di avvenimenti importanti, ma ogni artista deve seguire una sua ricerca, una sua linea per ciò che riguarda la sua professionalità. Possiamo metterci insieme per difendere la nostra condizione materiale, ad esempio per ottenere un contratto tipo per difendere il nostro lavoro e la sua distribuzione. E qui ci vuole un sindacato forte, ma che si occupi proprio delle nostre condizioni a livello rivendicativo e normativo. Io non accetto l'artista in senso romantico. Invece l'artista è un uomo sociale e mi pare che gli artisti, pur non dimenticando di essere creatori, non devono trascurare il fatto di essere uomini che producono un dato prodotto. Devono cioè mettere d'accordo il loro fare artistico con quella che è la difesa delle loro condizioni nell'ambiente storico in cui vivono e producono.

Pittore DIMITRI PLESCAN

Quale è la tua esperienza, se guardi agli inizi della tua attività di artista e alla tua situazione di oggi?

R. La mia situazione di oggi ha molti punti in comune con artisti che hanno venti o venticinque anni meno, ed è analoga a quella di tanti altri miei coetanei. In genere non si riesce a vivere di pittura e, per vivere, devono insegnare. E non parlo di artisti da poco, ma spesso sono artisti che hanno trovato apprezzamento in Italia e all'estero.

Come mai questa situazione che, a mio parere, non dipende solo dalla crisi generale. Io credo che proprio il mercato dell'arte si sia largamente trasformato.

R. Sono d'accordo. E questo lo si deve non solo al comportamento dei mercanti privati, ma anche alla politica culturale dei comuni, soprattutto i grossi comuni. Ambedue tendono a gonfiare ulteriormente la situazione di prestigio, e quindi di mercato, degli artisti, delle situazioni e delle correnti che già sono ampiamente affermate. Viene a sparire quasi totalmente l'attività di promozione di situazioni culturali nuove e degne di attenzione e si instaura invece una situazione di propaganda e speculazione dei valori già acquisiti.

È un paragone paradossale, ma mi pare che si sia sviluppata nel mercato dell'arte quello stesso tipo di concentrazione e di situazioni di monopolio che si è affermato già da tempo negli altri settori dell'attività produttiva e dello scambio.

R. Se ne può trovare conferma nel modo di utilizzazione degli spazi, per cui una galleria tende a svilupparsi su più piani, realizzando mostre diverse sui vari piani, per i diversi gusti, veri e propri punti di vendita o supermercati dell'arte. Non faccio nomi tanto sono cose che tutti sanno.

E a ciò co-operano volentieri i critici. Alcuni sono pienamente nel giro e non esercitano più alcuna critica nei confronti di questo tipo di sviluppo

R. Mi sembra che anche la politica culturale del comune vada nella stessa direzione. Siamo alle mostre sempre più grandi e costose con l'occhio sempre volto alla reclamizzazione di valori precostituiti e intoccabili. Ho una piccola esperienza come persona che scrive sulle mostre milanesi e posso dire che bisogna avere molto coraggio per mettere giù qualche nota critica che non sia di gradimento. E poi c'è dell'altro. Il comune potrebbe facilmente dare spazi per uso studio ad artisti giovani che li cercano affannosamente e non li trovano, con tante strutture edilizie a disposizione, poco adatte per abitazione, ma adattissime per essere ristrutturate con poca spesa ad uso artistico. E il più grave è che queste possibilità non siano state prese in considerazione particolarmente in questi ultimi anni in cui l'amministrazione pretenderebbe di essere democratica e di sinistra. Però in certi casi ad individui viene dato lo studio in piazza del Duomo o in Silvio Pellico o in Galleria Vittorio Emanuele. Ma l'eccezione piuttosto pelosa conferma la regola, che è quella del disinteresse per le condizioni degli artisti, specie giovani, di cui dicevo prima.

Pittore ROBERTO ERCOLINI

I giovani artisti oggi fanno fatica a inserirsi nel mercato e le loro condizioni economiche sono spesso al limite della sussistenza. Qual'è stata la tua esperienza?

R. Io non ho fatto molto fatica ad inserirmi. Però erano gli anni '60. A quel tempo c'era il boom e si pensava che Milano diventasse una grossa capitale europea. Inoltre i critici mostravano un interesse vero nei confronti degli artisti. Io conobbi ben presto Russoli che cercò di aiutarmi e di appoggiarmi a qualche galleria, dapprima la Galleria Minima di Toninelli, poi la Galleria delle Ore con cui feci la prima mostra e con cui lavoro tuttora. Un altro critico che mi appoggiò fu Giorgio Kaisserlian, anche lui defunto. Non ci furono quindi grosse difficoltà. Economicamente le difficoltà per un giovane c'erano, ma era facile trovare uno studio.

Non ti pare che tra le difficoltà di un giova-

Genni Mucchi. Interrogatorio di una patriota alegerina (bronzo 1958)
Genni Mucchi partecipò alla Resistenza con compiti importanti e proseguì in Italia la lotta per la libertà per cui aveva dovuto lasciare la Germania. Molte sue opere sono dedicate alla storia delle lotte di liberazione degli ultimi decenni. Sono opere da cui è assente ogni retorica e il proprio sacrificio viene assunto come esigenza interiore, come serena risposta della dignità umana alla barbarie degli oppressori

ne artista oggi oltre quelle abitative, ci sia anche la scomparsa del critico «militante», di colui cioè che girava per le gallerie, scriveva recensioni sui giovani, spesso senza nessuna pressione ecc.?**

R. L'atteggiamento del critico è cambiato. È dovuto principalmente all'impiantarsi di un mercato a livello internazionale, che agli artisti, quelli che riescono ad affermarsi, assicura prospettive economiche rilevanti, mentre ai critici riserva fette di potere non indifferenti. In conclusione i critici hanno avuto una parte notevole in questo processo, diventando parte integrante del circuito e manovratori dei massmedia nel settore dell'arte, con compiti manageriali e sovente con esiti di lottizzazione. Si aggiunga che i critici hanno assunto il compito di dirigere svolte e controsvolte dell'arte contemporanea. Sono cioè anche animatori culturali, creatori non di opere d'arte, ma di indirizzi di cui poi gli artisti tengono conto.

Che ne pensi del fatto che i giovani artisti soprattutto non hanno nessuna garanzia economica o normativa? Per fare un esempio Pomodoro diceva in un'intervista che lui paga le tasse come professionista, ma, se ha voluto avere la mutua, ha dovuto iscriversi alla categoria degli artigiani.

R. Credo che dipenda sia dall'individualismo degli artisti, sia dal fatto che mancano totalmente strutture di identificazione che traggano dall'anonimato questa folla di migliaia di artisti.

Non credi che gli artisti dovrebbero appoggiarsi di più al sindacato se voglino ottenere diritti in sede di rivendicazioni economiche e giuridiche?

R. Sono d'accordo e del resto la stessa tendenza che contrasta con l'individualismo, quella dell'aggregazione in gruppi che si autogestiscono, ci dice che il problema di un compattamento degli artisti su temi che attengono alla loro condizione è molto sentito. Anche la nostra iniziativa di mostre di gruppo al Centro del Ponte delle Gabelle con il successo che ha lo prova.

Ultima domanda. Che fa il comune per l'arte e gli artisti?

R. Direi niente o quasi. Il comune potrebbe fornire uno spazio di studio a chi non lo ha, ma non lo fa. Anche la gestione degli spazi pubblici è affidata alla lottizzazione, alla sponsorizzazione o ad iniziative individuali. Ma c'è di più. Questo quartiere una volta era il quartiere degli artisti. Oggi in gran parte non lo è più e molti artisti sono stati cacciati via dalla speculazione. Non mi risulta che il comune sia intervenuto in tali casi dalla parte degli artisti.

Genni Mucchi. La libertà (bozzetto in bronzo per una statua della libertà per Cuba 1963)
Viene facile di fare il paragone tra questo piccolo bronzo (appena cm. 40) e la gigantesca statua della libertà a New York. Il paragone si risolve a tutto vantaggio del bozzetto. Infatti l'orgoglio e la gioia di un piccolo popolo per la libertà duramente conquistata raggiunge nel bozzetto una grandezza epica che è totalmente assente dalla statua di New York, la quale, proprio per le sue gigantesche proporzioni, esprime piuttosto un pesante e retorico trionfalismo.

Galleria DELLE ORE

La galleria delle Ore ha svolto un'azione culturale di primo ordine. Quando ha iniziato? Quali le fasi più significative? (Lo domandiamo a Giuliana e Giovanni Fumagalli, il «Fuma», come lo chiamano affettuosamente gli amici).

Giovanni. Esistiamo dal 1946. La galleria nacque col preciso intento di dare appoggio ai giovani che venivano trascurati dalle grosse gallerie milanesi. Ma anche come recupero di artisti anziani fuori però dalle mode e dal mercato. Era aperta a tutte le tendenze, perché eravamo e siamo convinti che la scelta della poetica spetta all'artista, alla galleria spetta solo vedere se l'opera sia completa e valida. In questi tre decenni abbiamo avuto alti e bassi come tutte le gallerie, alti quando tra gli anni '50 e '60 alcuni giovani sono venuti e hanno dato alla galleria un grosso contributo. Poi c'è stato un momento di calma e ulteriormente una ripresa. Nella galleria hanno fatto la loro prima mostra personale pittori che godono di una fama nazionale e internazionale.

Oggi il mercato è piuttosto egemonizzato dalle grosse multinazionali dell'arte. Questa situazione vi reca difficoltà?

Giovanni. Noi siamo stati sempre al di fuori del mercato. Non abbiamo una mentalità speculativa. Abbiamo fatto un'opera culturale, abbiamo preparato dei collezionisti, li abbiamo indirizzati a saper scegliere. Quindi questi collezionisti ci sono fedeli, e se vanno nelle altre gallerie vanno per vedere e basta.

Giuliana. Anche coi critici abbiamo sempre avuto un rapporto di amicizia e non abbiamo mai pagato una critica. Non ci hanno mai chiesto niente, né quando erano nelle giurie dei premi per i giovani, né quando dovevano scriverci una monografia.

Giovanni. Oggi il momento è cambiato. I critici di venticinque anni fa sono spariti, oggi è difficile trovare un critico che non si faccia pagare.

Giuliana. Oggi i critici che scrivono sui giornali non vengono nelle gallerie. Per smuoverli o ci vuole un rapporto di amicizia o qualcosa di più tangibile. E non è giusto. Negli anni '50 e '60 non c'era mostra che non avesse sui giornali il dovuto spazio. Ho ancora dei volumi in cui sono collezionati tutti i giudizi che uscivano in occasione delle nostre mostre.

E questo si traduce nella gestione di tanti piccoli feudi con il critico barone e con i postulanti che devono imparare l'arte di far la corte a qualcuno. C'è gente che ci riesce e altri, poverini, che non ci riescono.

Giovanni. Oggi sfondare per un giovane è molto più duro. In primo luogo i giovani, per l'ansia di arrivare, sono meno inclini alla ricerca e più all'andazzo del seguire l'onda del momento, inoltre il mercato vuole la grossa firma. E ti dico che è molto più facile vendere un quadro di artista affermato a venti milioni, che venderne uno validissimo di un artista giovane che a noi può fruttare poche decine di migliaia di lire di percentuale. Ecco perché le gallerie non vogliono i giovani, salvo che non siano raccomandati di ferro.

Ultima domanda. Che cosa pensi della politica culturale dell'ente locale?

Giovanni. È di tipo elettoralistico. È una politica di informazione superficiale. Si spendono centinaia di milioni che potrebbero essere spesi per comprare opere d'arte per i musei che sono vuoti per quanto riguarda l'oggi. Ad esempio la mostra di Boccioni, che pure era molto più dignitosa di altre (quella degli anni '30 ad esempio) poteva essere allestita con spesa certamente minore e con maggiore profitto culturale per i visitatori. Non si può scaraventare sulla testa dei visitatori decine e decine di opere. Il risultato è che la gente esce ignorante come prima. Si ha quasi la sensazione che gli organizzatori facciano le mostre per sé, non per la gente. Sono forme queste di sottocultura. Si ba-

da più alla ricezione passiva che alla partecipazione attiva della gente. Il successo di una mostra viene misurato unicamente sul numero delle presenze.

Si spendono centinaia di milioni per le megamostre e non si trovano i mezzi per fornire agli artisti, specie giovani che vivono in condizioni drammatiche, uno spazio per lavorare, con tutto il patrimonio di vecchie fabbriche che sono facilmente ristrutturabili per questo uso.

Giovanni. Ci sono giovani che tra il letto e il muro hanno 50 centimetri per dipingere. Noi che facciamo parte dell'impero occidentale dovremmo imparare dagli inglesi che danno ai giovani artisti gli spazi adeguati e comprano le loro opere per i musei. O come in Olanda dove gli artisti vengono stipendiati dallo stato o dall'ente locale e danno in cambio parte della loro produzione.

Galleria BERGAMINI

La galleria Bergamini gode di larga notorietà. Quale è stata la sua evoluzione sino ad oggi?

R. La galleria fu fondata da mio padre nel 1939. Ha una lunga tradizione e in essa sono passati i più noti esponenti italiani dell'arte contemporanea. È stata a suo tempo sino al '53-'54 anche un grosso centro culturale, un punto di ritrovo per artisti, critici e scrittori. Mio padre alternava mostre astratte e mostre di tipo sociale. Si ricuperavano anche maestri del primo novecento immeritatamente trascurati. Nel '64 presi in mano la galleria e mi interessai unicamente di giovani e così continuai sino al '79 circa. Ma dovetti ridurre tale attività, perché il puntare sui giovani era divenuto difficile.

Si parla tanto delle difficoltà del mercato, ma sappiamo che per alcuni artisti va bene, per tanti altri va male. Perché?

R. Non esistono più i collezionisti di una volta che erano amatori d'arte. Oggi chi compra quadri è un fruitore, non collezionista, e li compra perché ha visto quel pittore in casa dell'amico o del concorrente, oppure perché ha il nome di quell'artista nell'orecchio, o l'ha letto sul giornale.

Il comune realizza una serie di mostre. Come i galleristi valutano questa politica culturale? La sentono come qualcosa di sostitutivo, di concorrenziale, oppure come uno stimolo?

R. Parlo a titolo personale. Sono sempre favorevole a ciò che si muove. Il comune fa tante mostre. Dal mio punto di vista potrebbe farne qualcuna di meno, ma un po' meglio e concentrandosi su certi periodi storici. Magari con critici diversi, al di fuori della bagarre, e meno coinvolti coi partiti.

Cosa mi dice riguardo la situazione dei giovani? Se non hanno un doppio lavoro, sbarcare il lunario è arduo.

R. Fino agli anni '79-'80 il mestiere del pittore era abbastanza facile. Qualsiasi industrialotto di provincia e qualsiasi cittadina si faceva la sua collezione o il suo museo. C'è stato quindi un proliferare del mestiere di pittore. Adesso si arriva al redde rationem, si tira la rete e nella rete di pesci ne rimangono molto pochi. Sono moltissimi quelli che dipingono, ma quanti sono gli artisti validi? Si capisce perciò che molti artisti giovani e non giovani, tra cui anche artisti validi, si trovano in difficoltà, perché la situazione di caos anteriore si è decantata. Non credo neppure che dipenda principalmente dalla crisi economica generale. È vero anche che molte categorie di professionisti (bancari, avvocati ecc.) potevano disporre di una percentuale del reddito per l'acquisto di opere d'arte. Oggi l'inflazione ha tagliato certi margini e contemporaneamente incide anche la propensione maggiore a certi consumi. Tanto più che nemmeno il quadro di un giovane costa poco, perché un milione è una cifra abbastanza usuale.

Ultima domanda. Che ne pensa di una maggiore garanzia e tutela giuridica degli artisti? È una rivendicazione in particolare dei giovani. So che il Sindacato arti visive della Cgil porta avanti la esigenza di un contratto tipo per gli artisti.

R. Non è l'unica categoria a lamentarsi per carenze legislative. Personalmente non credo molto ai contratti e soprattutto ai contratti in esclusiva. Oggi se si vuole fare un lavoro serio su un giovane, bisogna propagandarlo al massimo. E non può essere un solo mercante a farlo. Il gallerista, o si mette sul piano manageriale, o è finita. Lo stesso deve fare il pittore. Molti artisti ancora non vogliono capire che devono comportarsi da professionisti. Comunque un contratto tipo potrebbe anche funzionare come uno scudo.

Centro ALEPH

Negli ultimi anni si è notata una tendenza a formare delle aggregazioni di artisti, gruppi autogestiti, cooperative ecc. Aleph rientra in questa tendenza?

Mario. La prima idea è stata di scavalcare il mercato e i suoi condizionamenti, mentre noi volevamo agire sulla qualità. L'idea è stata di Paola.

Paola. Abbiamo così formato una commissione artistica che cercasse di organizzare in questi locali un'attività di mostra o di cultura.

Mario. Tuttavia gli artisti che sono nella commissione non hanno inteso ritornare all'attività collettiva nel senso della bottega artigiana medioevale. Infatti ogni artista qui mantiene la sua individualità. L'unica cosa che ci unisce è un certo impegno morale, politico, ideologico, e poi agiamo tutti, più o meno, nella sfera del figurativo.

Aleph non si occupa solo di cultura, ma anche di superare le strozzature del mercato?

Mario. Cerchiamo di dare spazio ad artisti giovani o anziani che, pur avendo le qualità non sono stati riconosciuti adeguatamente. È l'aspetto puramente divistico e mercantilistico del mercato che noi combattiamo.

Che dite di questo copiare, barocchizzando, ciò che è stato nei secoli passati? Non so se avete visto la mostra della Transavanguardia alla Rotonda della Besana.

Mario. Non l'ho vista, ma credo che siano tutte operazioni squisitamente commerciali, indirizzate a soddisfare il gusto del grosso pubblico ancora abituato a certi schemi vecchi e superati. E c'è anche una tendenza alla restaurazione che purtroppo investe anche fette di artisti progressisti. Infine è molto diffuso un atteggiamento bohemien di cui fa parte anche l'essere di sinistra. Infatti in molti che si dichiarano di sinistra il comportamento non corrisponde alle dichiarazioni o alla tessera di partito che hanno.

Avete rapporti con le istituzioni? E perché, secondo voi, le istituzioni, comuni e regioni, poco si interessano delle varie iniziative culturali come la vostra, quando spendono fior di quattrini per le grandi mostre centrali?

Paola. Non abbiamo rapporti, forse perché non abbiamo trovato la via giusta. Alle ultime serate di discussione e di dibattito abbiamo invitato l'assessore alla cultura, critici e personalità. L'ultima serata era sulle mostre pubbliche tenute a Milano, ma è stata disertata. Ci viene anche il sospetto che l'assessore non sia venuto perché avrebbe dovuto rispondere alle nostre domande.

Credo anch'io. Perché l'unico argomento di cui in genere si valgono è l'alto numero dei visitatori, argomento quanto mai fragile e che del resto documenta una linea di politica culturale basata sulla fruizione passiva.

Paola. Non abbiamo rinunciato a organizzare queste serate. Un'altra cosa importante è quella di realizzare forme di collegamento e di interventi in comune con altri centri autogestiti. E qui in zona ne conosco altri due, il Centro Lusca in via Volta e il Ponte delle Gabelle in via S. Marco. Poi ci sono numerose librerie. Insomma tutta una serie di gruppi autogestiti che, unendosi, potrebbero contare di fronte all'opinione pubblica e alle istituzioni comunali molto di più.

UNA MOSTRA SULLE DONNE PER LE DONNE

La nostra collaboratrice Fiorenza Roncalli ha rivolto alcune domande a Rachele Farina, coordinatrice della mostra « Esistere come donna », in corso a Palazzo Reale di Milano. La mostra è documentatissima e ricchissima di reperti e testimonianze, anzi la ducumentazione è persino eccessiva. È questo d'altra parte un difetto caratteristico delle megamostre di Palazzo Reale. mostre per addetti ai lavori e di tipo spettacolare. Occorre tuttavia dire che questa mostra di distingue per accuratezza e serietà di allestimento.

Come è nata l'idea di questa mostra?

R. In un momento di incoscenza, dopo l'interesse suscitato da quella sul centenario della Scala, a cui avevo partecipato come storica. Questo grande argomento delle donne e dei loro movimenti non era mai stato portato a livello di comprensione popolare, per cui la mostra mi sembra uno strumento efficace.

Il lavoro di raccolta di materiale ti deve essere costato tempo e fatica notevoli.

R. È stato difficile perché è la prima volta che si fa. Abbiamo mostrato stampe che forse neppure i curatori avevano mai visto. Quella di Serafina Apicella, ad esempio, non la si era mai degnata di uno sguardo, eppure si è fatta venticinque anni di galera per i moti del Cilento del 1828. Così il volto di Anna Maria Mozzoni, che fu una delle punte avanzate dell'ultimo ottocento, lo si vede per la prima volta.

È una controtendenza questa forma « scientifica » di fare ricerca?

R. Qualsiasi storico può farlo, ma spesso agli storici maschi manca la sensibilità per i problemi femminili. Quando, ad esempio, cercavamo immagini del '700 tanti compagni o progressisti ci presentavano donne in atteggiamenti lezioni. C'erano due modi di intendere: loro vedevano solo la scena, l'estetica del quadro, noi volevamo veder rappresentata la fatica della creatura umana. Poi abbiamo convenuto alcuni punti cardine: noi volevamo fosse rappresentata la condizione di lavoro e quella giuridica, la partecipazione agli eventi storici e la condizione di sfruttata.

Avete avuto difficoltà anche sul piano istituzionale?

R. Rimandi continui e il non avere per il gruppo una sede. Questo ufficio l'ho avuto l'anno scorso, prima si cercava ospitalità all'Udi o alla fondazione Feltrinelli, o addirittura nelle nostre case. Forse perché siamo donne, mai ho visto una preparazione così difficile, pur avendo partecipato all'allestimento delle altre mostre di Palazzo Reale. Non ho niente contro il fatto che per la venuta del papa abbiano tirato fuori un miliardo e facciamo anche una mostra sull'Eucarestia. Ma a noi hanno addebitato nel costo allestimenti anche la riparazione del soffitto e la nuova pannellatura per il riscaldamento! Angherie che si sono bloccate al momento in cui si è parlato di elezioni.

E le feste, la colonna sonora?

R. Avevamo previsto un concerto, con scene, canti, mimi, danze. Ma poi c'è sempre il problema dei costi, e ci siamo tirate indietro. Eppure era una sfida alle istituzioni.

Meno parole più fatti per i pensionati

Sono una compagna pensionata di Dp, iscritta al sindacato pensionati e che si impegna anche nelle iniziative per gli anziani promosse dai Consigli di zona e dal comune di Milano. Ho potuto toccare con mano, in questa mia attività, e soprattutto nel contatto con gruppi di pensionati, tutti gli errori e le falsità che ci sono nei molti discorsi che si fanno sugli anziani.

Non mi riferisco tanto al sindacato, a cui i pensionati si iscrivono numerosi, forse perché è l'unica organizzazione che dà loro la sensazione della continuità con le lotte che hanno fatto nella loro vita di lavoro. Il sindacato di questa «categoria» propone obiettivi giusti e che difendono almeno in parte gli interessi degli anziani, sia riguardo alle condizioni economiche, sia riguardo ai più elementari diritti sociali.

Hanno più volte mobilitato i loro iscritti sulla riforma del sistema previdenziale, mettendo in evidenza la necessità di eliminare l'ingiustizia per cui chi più paga (i lavoratori dipendenti) ha poi meno di tutti di pensione. Pongono come obiettivi prioritari l'elevamento dei minimi, la rivalutazione per fasce di pensione Inps che leggi e provvedimenti dal '75 ad oggi hanno danneggiato, e delle pensioni precedenti al '68, che non hanno goduto dei miglioramenti portati dalla legge del '69, la perequazione delle pensioni dei pubblici dipendenti, la separazione fra assistenza e previdenza, condizione necessaria perché i lavoratori e i pensionati non debbano pagare il clientelismo dei partiti il cui costo lo stato addossa all'Inps. Sono i temi della proposta sindacale del '77, in parte recepiti nel testo unico per il riordino del sistema pensionistico, il cosiddetto progetto di legge Scotti, la cui discussione in parlamento è stata continuamente rimandata, e che un ultimo Fanfani ha lasciato nel cassetto, dopo aver abbondantemente colpito anche i pensionati con i suoi decreti.

Il sindacato pensionati ha criticato questi decreti con maggiore decisione che altri sindacati di categoria, rilevando come i pensionati già paghino duramente l'inflazione con notevole riduzione del valore delle pensioni, che per oltre il 70% sono al minimo (286.800 lire al mese). E chiede almeno la rivalutazione del punto di contingenza parificandolo a quello dei lavoratori in attività, mentre i decreti e lo stesso accordo sul costo del lavoro ribadiscono l'80% (5400 lire anzichè 6800) chiede criteri di reale aggancio delle pensioni alla dinamica salariale, denunciando anche il fatto che i pensionati non possono neppure godere dei recuperi (molto illusori, diciamo noi) che i lavoratori possono sperare, in cambio del blocco della scala mobile.

Non si può non concordare con questi obiettivi, nello spirito egualitario e di difesa che esprimono. Ma noi pensionati di Dp vogliamo essere chiari anche col sindacato. Come si può dire, come il sindacato fa, che l'accordo del 22 gennaio, pur con alcune zone d'ombra, è nel complesso positivo, e criticarlo solo per le parti riguardanti i pensionati? Perché non dire chiaramente che questo accordo danneggia i pensionati, perché va nella direzione di ribadire la scelta padronale di far pagare ai lavoratori il costo della crisi, e che quando tutto il discorso s'incentra sul costo del lavoro si decidono grossi tagli in denaro e servizi soprattutto per coloro che non producono più e quindi non possono essere direttamente sfruttati con l'aumento della produttività o colpiti con cassa integrazione e licenziamenti? Perché si denunciano le cause del deficit enorme dell'Imps (40.000 miliardi per l'83), ma poi non si impegna una battaglia a fondo contro una gestione, purtroppo a maggioranza sindacale, che accetta la logica di favorire in ogni modo le aziende facendo gravare sulle spalle dei lavoratori spese enormi per cassa integrazione, fiscalizzazione degli oneri sociali, favori clientelari che alimentano i successi elettorali di quei partiti di governo, primo fra tutti la Dc, che sempre hanno messo i bastoni fra le ruote alla riforma, e hanno fatto aumentare a dismisura le pensioni di invalidità, una vera truffa ai danni di chi chiederebbe lavoro e non assistenza? Perché non si impegna una battaglia a fondo contro le evasioni contribuite — 1200 miliardi l'anno — operando perché l'Inps faccia controlli che gli competono e che invece non compie per disfunzioni enormi e per cattiva volontà politica?

Di questo e di altre questioni avete parlato a fondo nei precedenti numeri di questo giornale. Io qui vorrei ricordare che se sono giuste in sé le rivendicazioni del sindacato, è ben difficile ottenerle, e anche una riforma rimane sulla carta, se non si affronta alle radici quello che Dp in un convegno ha definito «costo del capitalismo», e non si pone all'interno della battaglia contro la rapina ai danni di tutti i proletari il problema di quelli che sono oggi più poveri destinati ad asserlo sempre più. Dp ha dimostrato nei fatti di essere contraria a questa politica quando ha indetto il suo referendum, che ha raccolto oltre 800.000 firme, per il ripristino della contingenza sulle liquidazioni. Ma allora i partiti, anche quelli di sinistra, e le Confederazioni sindacali, hanno fatto di tutto perché con la legge del giugno '82 il referendum fosse impedito. E l'illusione che il cedere qualcosa avrebbe reso possibile difendere la scala mobile si è dimostrata fallimentare. Per i pensionati il governo e i padroni hanno bloccato anche quel poco che avrebbe permesso di superare la vergogna delle pensioni da fame.

Adesso, in questa campagna elettorale, le promesse si sprecheranno, la «riforma» riempirà la bocca di tutti, e si cercherà di far dimenticare i ticket sui medicinali e gli esami clinici, promettendo chissà quali facilitazioni e servizi.

E intanto si cercherà di insinuare che l'Inps è davvero un carrozzone mangiasoldi e che è meglio ricorrere alle assicurazioni private, perché per certa gente la salvezza di tutti sta nei lenti guadagni di pochi!

È proprio quello che i pensionati non vogliono, e io che sono una di loro e parlo ogni giorno con loro, lo posso dire con certezza. È troppo lunga la nostra esperienza e troppe cose possono insegnare agli altri per lasciarsi ingannare da promesse senza fondamento o da prospettive che a noi, già in pensione, porterebbero ulteriori danni. E se i pansionati gradiscono, ad esempio, che gli si diano facilitazioni per godersi insieme qualche piccolo svago (un po' di vacanza al mare, le gite, le riduzioni per gli spettacoli) sanno benissimo che questo non compensa un'assistenza sociale e sanitaria che fa acqua da tutte le parti e che spesso essi devono pagare. E non gradiscono di essere cacciati via da case dove hanno vissuto tutta la vita per essere confinati in ghetti lontani da ciò che li accompagni per tanti anni, o se essere addirittura costretti a chiudersi in ricoveri.

Come pensionata chiedo al mio partito che, a partire dalle molte cose che propone per i lavoratori e per le masse popolari, non si unisca la coro di chi vende fumo ai pensionati per catturarne i voti. Ma parli chiaro, informi sulla verità delle cose, prometta sì — perché ha le carte in regola per prometterlo — che appoggerà anche in parlamento le loro richieste, ma all'interno di una grossa battaglia anche a quel livello perché le cose cambino in questo paese.

La proposta che Dp lancia ai pensionati di organizzarsi per far cessare i ritardi nella erogazione delle pensioni sembra toccare solo un piccolo frammento del grande disagio degli anziani. Ma attraverso questa mobilitazione si vanno a colpire i nodi della disfunzione dell'Inps, primo fra tutti quello delle evasioni contribuite, che producono i disordini e quindi anche i ritardi, oltrechè il deficit. E noi pensionati di Dp ci mobiliteremo perché un controllo sia esercitato in prima persona dai pensionati.

Nina Clerici

L'antimilitarismo di Carlo Cassola

Una raccolta di scritti cassoliani va sotto il titolo di Diritto alla Sopravvivenza ma quel diritto non riguarda lui, bensì gli altri, la gente, l'umanità. Ne fa una cosa sua: se ne fa carico. Risolvere la questione, o quanto meno fare il massimo di chiarezza e ottenere il massimo di attenzione intorno ad essa, è per lui un dovere...

È uno che ha capito il dramma in cui si dibatte il mondo e lo dice. Politico, ma non di professione nè di metodo, lo dice senza parafrasi. Scrittore affermato, dalla penna ricca e trasparente, la mette a disposizione della verità, correndo tutti i rischi che ciò comporta, scrivendo a tempo e fuori tempo. Uomo semplice e genuino, fa quel che deve, dà quel che può, e non si attende vantaggi personali. Tempo, prestigio, denaro, li mette a disposizione di una Lega che fonda e presiede, senza chiedere nulla in cambio. Il suo messaggio sui rischi della fine del mondo corre, rimbalza, crea consenso, dissenso, divide accomuna, affascina disgusta. Ma corre, e diventa lentamente familiare.

L'ombra di una inevitabile, ingloriosa, generale apocalisse gli si è parata dinanzi con uno spessore senza pari nella storia del mondo: accanto ad essa i progetti di riforma e di rivoluzione delle democrazie, dei socialismi reali, dell'anarchia, degli imitatori terzomondisti si sono rivelati dei nani senza gambe, proiettati sul muro su cui è scritto «Fine», se non trova un motivo unificante tutte le forme restanti per galvanizzarle e abbatterlo.

Cassola l'ha trovato, come altri prima e assieme a lui, nell'antimilitarismo tout court, in cui possono riconoscersi tutti gli uomini di pace senza distinzione di colore politico, senza la zavorra di complicate dottrine, ricchi di cementante amore per la vita. E ad esso ha accostato la lotta al nazionalismo, cioè al principio separatore degli uomini, rappresentato dai confini. Ma, finché esisteranno stati e barriere, ha accolto uno strumento risfoderato dalla Marcia Antimilitarista Internazionale Nonviolenta del 1976 (Italia, Francia, Sardegna) e da alcuni intellettuali francesi lo stesso anno, per combattere ed annientare all'interno di ciascuno di essi il cancro militarista che informa oggi di sè la società, le strutture, le industrie, i commerci, la cultura; e cioè il «disarmo Unilaterale».

Sebbene unilaterale, cioè deciso all'interno di ciascun stato, dalla gente, per motu proprio, non per obbedire a un ordine; poiché dovrà avere la forma di un plebiscito o referendum popolare; poiché potrà essere seguito da una serie di deliberazioni di base in qualsiasi paese del mondo; poiché infine è una proposta aperta a chiunque voglia passare da una logica di guerra e di violenza a una logica di pace, il Disarmo Unilaterale è il valore universale, non viziato da settarismi, esclusioni, preferenze per un Blocco o un altro, per il Nord o per il Sud.

L'antimilitarismo, divenuto transnazionale, può rappresentare una forma di liberazione dalla paura, dalla morte, dalla miseria, una garanzia di vita per una folla di generazioni, una polizza di assicurazione per la sopravvivenza, senza la quale non c'è teoria che tenga. I morti — soprattutto i morti di una guerra totale — non giocano più alla politica. Questo Cassola lo ha capito, e lo dice senza filtri a chi non si copre le orecchie. Il problema è troppo serio per aggirarlo, la linea retta è l'unica da seguire per risvegliare le coscienze e responsabilizzare chi ha dei valori da mettere in campo...

Davide Melodia

VOTA

il «piccolo» partito dalle grandi ragioni